

Marco Introini Luigi Spinelli

## Architettura a Mantova Dal Palazzo Ducale alla Cartiera Burgo

Risultato di una ricerca promossa dal Polo di Mantova del Politecnico di Milano, il libro restituisce un'immagine della città attraverso le sue architetture, sulla base di una campagna fotografica estesa a tutto il territorio urbanizzato. Sono stati selezionati cento casi di studio – dalle presenze medievali ancora leggibili nel tessuto della città all'episodio della Cartiera Burgo di Pier Luigi Nervi, una delle più interessanti realizzazioni di architettura moderna in Italia – documentati dalle fotografie di Marco Introini e descritti dai testi di Luigi Spinelli.

€ 25,00



9 788836 639816

www.silvanaeditoriale.it

Marco Introini  
Luigi Spinelli

Architettura a Mantova  
Dal Palazzo Ducale alla Cartiera Burgo



Marco Introini Luigi Spinelli

## Architettura a Mantova Dal Palazzo Ducale alla Cartiera Burgo



SilvanaEditoriale

Marco Introini Luigi Spinelli

# **Architettura a Mantova Dal Palazzo Ducale alla Cartiera Burgo**

SilvanaEditoriale



## Sommario

### 5 **Mantova Imago Urbis**

Federico Bucci

### 7 **Iconografia di una città**

Marco Introini

### 11 **Le architetture**

### 214 Bibliografia generale

Gli autori ringraziano Roberto Dulio, Francesca Ferrari, Carlo Peraboni, Carlo Togliani; il Comune di Mantova; e inoltre: suor Annamaria delle Figlie di San Paolo; Peter Assmann, Renata Casarin, Antonio Mazzeri, Niccolò Tasselli, Michela Zurla, Palazzo Ducale; Gabriele Barucca, Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Cremona, Lodi e Mantova; Stefano Benetti, Musei Civici di Mantova; Giovanni Cattabiani, Provincia di Mantova; Paolo Corbellani, Amici di Palazzo Te e dei Musei Mantovani; Fabrizio Cristofori, TEA S.p.A.; Davide Dalai, Società Canottieri Mincio; Beatrice Linardi, Casa Museo Palazzo Valenti Gonzaga, Mantova; Mons. Giancarlo Manzoli, Diocesi di Mantova; Massimo Narduzzo, Studio Architettura Ruscica; Irma Pagliari e Chiara Pisani, Comune di Mantova, Settore Bibliotecario e Archivistico; Annamaria Petrobelli, Fondo Ambiente Italiano; Luisa Onesta Tamassia, Archivio di Stato di Mantova; Silvia Tosetti, Fondazione D'Arco; Marco Zanini, Daniela Mariotti, Camera di Commercio Mantova.

Questo lavoro è stato reso possibile dal finanziamento della Fondazione Comunità Mantovana nell'ambito del progetto Genio Collettivo. Gli autori ringraziano il presidente Carlo Zanetti e Carlo Alberto Corneliani.



## Mantova Imago Urbis

Nel 1763, l'erede di Alberto Pazzoni, Regio Ducale Stampatore in Mantova, pubblica la *Descrizione delle Pitture, Sculture ed Architetture, che si osservano nella Città di Mantova, e ne' suoi Contorni, data in luce, a comodo de' Forestieri, da Giovanni Cadioli, Pittor Mantovano, ed Architetto Teatrale*.

L'autore, fondatore dell'Accademia di Belle Arti di Mantova e interprete del riformismo culturale asburgico, così scrive nella nota ai lettori: "La vera brama di far anch'io quel maggior bene, che per me si può, alla dilettissima mia Patria, le istanze de' miei cari Amici, e Concittadini, e più ancora l'autorità di ragguardevolissimi Personaggi, mi hanno finalmente indotto, Lettor gentile, a darvi la presente Descrizione di tutte insieme raccolte le migliori opere di Pittura, Scultura, e Architettura della Città di Mantova, e de' suoi Contorni; la quale, per quel che sappiasi, non v'ebbe in addietro giammai".

Nel secolo successivo, la bibliografia sugli edifici mantovani si amplia: dalle guide redatte da Francesco Antoldi e Gaetano Susani, uscite rispettivamente per la prima volta nel 1816 e nel 1818 e al centro di una divertente polemica sulle rispettive mancanze, alla *Mantova numerizzata* di Vincenzo Paolo Bottoni edita nel 1839, fino a quando, nel 1857, esce il volume di Carlo D'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, fonte accreditata anche tra gli studiosi del XX secolo.

Oggi, le pagine che seguono, scritte e illustrate da Luigi Spinelli e Marco Introini, docenti presso il Polo di Mantova del Politecnico di Milano, sono una preziosa testimonianza di quell'intreccio tra ricerca scientifica e impegno civile che, nei secoli, ha condotto a studiare, narrare e rappresentare "le migliori opere" di architettura della città di Mantova, dalle prime tracce fino a quando la storia entra nella cronaca.

Questo volume è una ulteriore esplorazione delle bellezze del passato, punto fermo per la progettazione del futuro, nonché cuore della missione formativa che il Politecnico, tra le prime università tecnico-scientifiche del mondo, svolge a Mantova.

### Federico Bucci

Prorettore del Polo di Mantova, Politecnico di Milano



## Iconografia di una città

La prima fotografia di Mantova, o comunque la prima giunta a noi, è una stampa su carta salata da negativo calotipo datata 1850 circa della casa di Giulio Romano. L'anonimo fotografo e pioniere di questa nuova tecnica inventata in Francia solo due decenni prima ritrae la facciata verso via Poma da destra, con una forte prospettiva scorciata, che evidenzia il fronte ritmico durante un pomeriggio invernale: l'ombra della cortina edilizia antistante, infatti, sale a coprire una porzione del basamento giuliesco e la stessa, con il suo profilo, evidenzia un fronte edilizio antistante disomogeneo in altezza e non parallelo al soggetto; il fotografo quindi è stato 'forzato' a posizionare il cavalletto in quel punto per acquistare maggiore distanza dal soggetto e diminuire per quanto possibile la fuga prospettica della facciata. Probabilmente realizzata da un fotografo-viaggiatore come Luigi Sacchi – non si spiegherebbe diversamente l'aver scattato in condizioni di luce così critiche – la fotografia non mostra solo quello che vediamo all'interno del suo rettangolo ma anche quella che Paolo Monti chiamava la quarta dimensione, l'ambiente che accoglie l'architettura restituendo il carattere e la complessità del paesaggio.

Precedentemente le prime immagini di Mantova sono due serie di stampe che rappresentano i luoghi simbolo: la prima del 1829 composta da 32 vedute della città disegnate da Luigi Filippo Montini e incise da Lanfranco Puzzi, la seconda composta da 12 stampe disegnate da Marco Moro ed edita nel 1850; ambedue ritraggono via Poma con la casa di Giulio Romano ma evidenziando caratteri fortemente differenti nel rappresentare lo spazio, pur rimanendo nel registro della veduta che caratterizzerà la rappresentazione della città e la moltiplicazione della sua immagine per molti anni.

Montini rappresenta via Poma dando le spalle all'abside della chiesa di San Barnaba rivolgendosi verso via Acerbi, prediligendo un punto di vista più alto rispetto al punto naturale, e rappresenta lo spazio deformandolo e dilatandolo rispetto alla percezione reale, restituendo un fronte stradale, quello della casa di Giulio Romano, molto allungato e una sezione stradale molto più ampia, quasi facendo diventare via Poma una piazza e rappresentando gli edifici in maniera molto stilizzata.

Marco Moro, invece, cambia punto di vista, restituisce il controcampo prospetticamente rivolto verso via Chiassi, inquadra sulla destra il fronte della casa di Giulio Romano e

si apre verso sinistra mostrando l'abside di San Barnaba; più ricco di dettagli architettonici rispetto al predecessore, anche lui inganna la percezione dello spazio con una dilatazione verso l'alto, accentuata dalle presenza di figure umane fuori scala, come per altro nella serie di Montini, in questo caso utilizzate per accentuare la dimensione dilatata dello spazio.

L'espedito delle figure umane – nelle due serie di incisioni figure borghesi a sottolineare il loro carattere di 'guida turistica' –, inserite per sottolineare la dimensione degli edifici e la profondità prospettica, verrà utilizzato successivamente nelle fotografie di veduta, in molti casi come 'scenette' di genere legate alla natura sociale del quartiere, introducendo il genere letterario del verismo in fotografia. Nella seconda metà dell'Ottocento si assiste all'apertura di diversi studi fotografici che moltiplicano le vedute dei principali monumenti e dei luoghi simbolo della città per confezionare cartoline e album per i viaggiatori che soggiornano a Mantova; seguendo questo registro è interessante una fotografia anonima di fine Ottocento conservata presso l'Archivio Fratelli Alinari: l'autore, quasi plagiando la veduta di Marco Moro, mette in risalto la casa di Giulio Romano; ripresa da una punto di osservazione ad altezza naturale distribuisce 'figuranti' in tre punti per accentuare la profondità prospettica ma con l'attenzione a non sovrapporli alla facciata giuliesca, soggetto principale; questo taglio fotografico che quasi abbandona la veduta introduce un genere perfezionato in Italia proprio dallo stabilimento fotografico dei Fratelli Alinari di riprese fotografiche dove l'oggetto architettonico, attraverso l'inquadratura, viene isolato dal contesto diventando un 'ritratto' architettonico. Nel caso dell'edificio in questione troviamo questo genere per la prima volta presente in una fotografia custodita presso il Gabinetto Fotografico Nazionale probabilmente scattata negli anni quaranta del Novecento (pubblicata nel volume di Nikolaus Pevsner, *Storia dell'architettura europea*, nella versione del 1966), successivamente in una del 1957 e del 1965 dei Fratelli Alinari e probabilmente in una degli anni settanta realizzata dallo Studio Calzolari il cui il fondo archivistico, conservato presso la Biblioteca Mediateca Gino Baratta di Mantova, costituisce la più ricca raccolta fotografica dei principali monumenti man-

tovani ripresi tra il gli anni 1882 e 1996, per chiudere con il fondo Eros Vecchi e una sua fotografia del 1971.

La casa di Giulio Romano è un esempio emblematico della storia della rappresentazione dei luoghi e delle architetture simbolo della città che è stata un patrimonio fondamentale per condurre la ricerca qui proposta in parallelo a quella bibliografica, vasta ed eterogenea, costituita da monografie, articoli, registi e guide utili per costituire il primo *corpus* di architetture che si è andato modificando attraverso il camminare nella città.

L'azione del camminare nella città come processo di presa di coscienza del valore percettivo non solo degli edifici da documentare attraverso la scrittura testuale e visiva, ma anche nell'accezione – che riprende il lento vagare *flâneur* descritto da Charles Baudelaire – sviluppata dai fotografi a cavallo tra Ottocento e Novecento di cui troviamo la massima espressione nella mappatura fotografica di Parigi del francese Eugène Atget, e che successivamente viene acquisita dagli urbanisti, di comprensione della 'città ordinaria', ha portato a modificare il *corpus* degli edifici selezionati per introdurne di meno documentati per minor importanza storica o non ancora storicizzati con lo scopo d'innescare un processo di restituzione discreto della città, quindi non come flusso continuo, ma costituita da elementi singoli che hanno la capacità restituire la complessità del paesaggio.

La complessità e ricchezza di documenti architettonici di Mantova ha posto sin dall'inizio di questo lavoro la necessità non solo di selezionare ma anche di ordinare per restituire il carattere della città, ha guidato la scelta di non seguire un andamento cronologico perfetto ma di aprire questo volume con Palazzo Ducale, risultato sorprendente di aggregazioni, sovrapposizioni, intersezioni di periodi storici e stili, che è paradigma della città.

Seguendo lo sguardo documentario della campagna fotografica, il più neutro e naturale possibile, si è voluto organizzare il libro sotto forma di album, nella tradizione delle prime edizioni fotografiche di architettura che diventano, come riconosce già James Fergusson, fondamentali per gli studi storici.

**Le architetture**



1.

## Palazzo Ducale: palazzo del Capitano e sala del Pisanello

XIII-XIV secolo; 1440; XVII secolo  
anonimo; Antonio Maria Viani;  
Antonio Pisano detto Il Pisanello

piazza Sordello, piazza Lega Lombarda



Il nucleo più antico del palazzo in Corte Vecchia, costruito dai Bonacolsi nel XIII secolo, corrisponde alle sale che affacciano posteriormente sull'attuale piazza Lega Lombarda. Nel 1328 Luigi Gonzaga vi insedia i tre figli – Guido, Feltrino e Filippino – a gestire il potere a suo nome. Collegato alla Magna Domus, il palazzo viene modificato e ampliato fino a raggiungere la lunghezza di 65 metri: vengono aggiunti il portico antistante e il salone dell'Armeria all'ultimo piano. Sulla facciata vengono aperte sei grandi finestre a bifora trilobata e, al centro, il monumentale arco con decorazioni araldiche.

La lunga fronte è conclusa in alto da una merlatura. Salendo lo scalone delle Duchesse – disegnato da Antonio Maria Viani tra il 1626 e il 1627 – al primo piano è la sala dei Sette scalini o sala del Morone, con la tela del pittore veronese Domenico Morone *La Cacciata dei Bonacolsi* (1494) che racconta la presa del potere da parte della famiglia Corradi di Gonzaga il 16 agosto 1328. La sala apre l'appartamento della Guastalla, da Anna Isabella di Guastalla, moglie dell'ultimo duca Ferdinando Carlo, che abita a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo le sei stanze, distribuite dall'inizio del XX secolo a partire dalla galleria del Passerino che percorre l'intero affaccio su piazza Sordello. Dall'inizio del XVII secolo e dopo numerose manomissioni, Antonio Maria Viani rinnova le decorazioni e i soffitti delle stanze, compresa l'ex cappella palatina posta sopra il voltone di accesso. All'ultimo livello del

palazzo, il grande salone dell'Armeria, di 65 metri per 15, destinato al deposito delle armi, ospita nel 1459 la Dieta indetta da papa Pio II. Nella prima sala di Guastalla una scalinata scende verso la sala del Pisanello, annessione di un edificio medievale adiacente.

Qui, restauri eseguiti dal 1969 al 1972 hanno messo in luce il disegno preparatorio di un ciclo cavalleresco affrescato nel 1440 da Antonio Pisano detto Il Pisanello, attivo a corte tra il 1422 e il 1447.

Marani, Perina 1961, p. 7; L'Occaso 2009, pp. 26-30; pp. 94-98; Girondi 2013, pp. 16-45.





2.

## Palazzo Ducale: Magna Domus e cortile d'onore

XIII-XV secolo; 1574-1581; 1771-1780

Giovanni Battista Bertani;

Pompeo Pedemonte; Bernardino Facciotto;

Paolo Pozzo; Giuseppe Piermarini

piazza Sordello, 39-40, cortile d'onore, giardino pensile



La Magna Domus, edificata dalla Famiglia Bonacolsi tra il XIII e il XV secolo, nasce dall'unione di una torre con un palazzo.

Divergente nell'allineamento dal palazzo del Capitano e separata da un vicolo, vi si accosta nel Trecento con un portico in comune su piazza San Pietro. Nel cortile interno conserva tracce della piccola chiesa gotica di Santa Croce. Al piano nobile la parte più antica viene trasformata nel 1778 da Paolo Pozzo nell'appartamento dell'Imperatrice per Beatrice d'Este; nell'ala est è l'appartamento di Guglielmo – o Verde – ristrutturato da Giovanni Battista Bertani (1516-1576) su incarico del duca. Le sale dell'Aquila, del Leone e delle Imperatrici – dette stanze degli Arazzi – sono riordinate in stile neoclassico nel 1780 dal Pozzo per accogliere i nove arazzi degli *Atti degli Apostoli* eseguiti su cartoni di Raffaello; a nord è la sala dello Zodiaco, con la meravigliosa volta dipinta da Lorenzo Costa il Giovane. La sala dei Fiumi, disegnata in stile rococò da Gaetano Crevola e dipinta da Giorgio Anselmi, apre sul giardino pensile: progettato nel 1579 da Pompeo Pedemonte a 14 metri dal suolo sopra due livelli di gallerie voltate a botte, è chiuso da portici con colonne binate sugli altri tre lati. La camera dei Falconi e il gabinetto dei Mori sono lo studio del duca Guglielmo; dal corridoio dei Mori si scende, attraverso la loggetta di Santa Barbara (1574-1581), nel cortile delle Otto Facce disegnato da Bernardino Facciotto. In fondo alla loggia dei Fauni e sopra il cortile è

la sala dello Specchio, gabinetto della musica del duca.

Il cortile d'onore – nato come 'Cortile dei quattro platani' o 'Giardino dei bossi' – ospita nel 1561 il banchetto nuziale di Guglielmo Gonzaga. Collegata alla sala dei Papi e affacciata sul lato sud del cortile d'onore, la Galleria Nuova, tesa tra l'Appartamento Ducale e Domus Nova, viene rinnovata nel 1771 da Giuseppe Piermarini: dal XIX secolo ospita pale d'altare di edifici religiosi soppressi.

L'Occaso 2009, pp. 26-35; pp. 82-91; pp. 112-119.

14



3.

## Palazzo Ducale: castello di San Giorgio

1390-1406; 1459-1474; 1531  
Bartolino Ploti; Andrea Mantegna; Luca  
Fancelli; Giulio Romano

piazza Castello, via San Giorgio, lungolago Gonzaga



Il castello è costruito tra il 1390 e il 1406 da Bartolino Ploti da Novara per volere di Francesco I Gonzaga, sul luogo della chiesa romanica di Santa Maria Capo di Bove, demolita con l'autorizzazione di papa Bonifacio IX. A pianta quadrata, con quattro torri angolari sporgenti, è circondato da un profondo fossato, in seguito scavalcato con una scala ponte per collegarlo al palazzo. Nei sotterranei sono le carceri.

Intorno al 1459 viene trasformato in residenza dal marchese Ludovico II che si sposta nel castello per lasciare spazio agli ospiti della Dieta papale. Andrea Mantegna opera come architetto alla trasformazione: nel 1472, al portico nel cortile interno vengono aggiunti altri due lati, realizzati da Luca Fancelli su disegno di Mantegna. Una rampa a chiocciola si arrampica al piano nobile fino alla sala degli Stemmi e alle adiacenti sala dei Soli e sala degli Affreschi. Nella torre nord, la famosa Camera degli Sposi, o Camera Picta, viene affrescata da Mantegna tra il 1465 e il 1474, riproducendo al naturale Ludovico III con la famiglia e i personaggi della corte; al centro della volta è dipinta un'apertura tonda con vista dal basso, verso il cielo soprastante. Lasciata Ferrara nel 1490 per sposare Francesco II Gonzaga, Isabella d'Este si stabilisce in piccoli ambienti domestici nella parte orientale del piano nobile, tra cui lo studiolo e la grotta, dedicati al collezionismo e alla musica.

Nel 1531, anno del matrimonio con Margherita

Paleologa del Monferrato, Federico II Gonzaga incarica Giulio Romano di una piccola palazzina, detta della Paleologa, collegata con un passaggio pensile al lato nord-est del castello. In stato avanzato di degrado, la palazzina viene demolita nel 1898. Durante la dominazione austriaca vengono sistemati gli archivi al piano nobile e le carceri al piano superiore, ultima prigione dei martiri di Belfiore. Un restauro agli inizi del XX secolo fa abbattere i tamponamenti successivi del portico e riabbassare la quota dei camminamenti.

Marani, Perina 1961, pp. 457-459; Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 107-108; Poltronieri 1989, n. 5; Amedeo Belluzzi, *La palazzina di Margherita Paleologa nel castello di Mantova*, in Giulio Romano 1989, pp. 384-387; L'Occaso 2009, pp. 53-65; pp. 99-104; Adorni 2012, pp. 40-45.

16





4.

## Palazzo Ducale: Appartamento Ducale e Domus Nova

1480-1484; 1595-1618

Luca Fancelli; Antonio Maria Viani;  
Zenobio Bocchi

cortile d'onore, piazza Paccagnini, giardino dei Semplici



A est della Galleria Nuova è l'appartamento Ducale voluto da Vincenzo Gonzaga nel XVII secolo e realizzato da Antonio Maria Viani (1550-1635). L'appartamento apre con la grande sala degli Arcieri, rinnovata con un soffitto retto da robuste mensole, che accoglie *La Famiglia Gonzaga adorante la Trinità*, del 1605 di Pieter Paul Rubens, parte centrale di una pala sezionata nel 1801. La galleria degli Specchi, sul lato est del cortile d'onore, è detta anche 'Logion Serato' perché chiusa tra il 1611 e il 1614 dal duca Ferdinando. Il nome viene dalla decorazione neoclassica applicata da Giocondo Albertolli tra il 1773 e il 1779. Nella sala del Labirinto è il soffitto in legno dorato a cassettoni portato da palazzo San Sebastiano, con la scritta "forse che si forse che no". Seguono la sala del Crogiuolo con la piccola cappella e la neoclassica sala di Amore e Psiche con l'annesso camerino. Sotto queste camere, raggiungibile da una tripla scala – riproduzione in miniatura nel 1615 della Scala Santa in Laterano – è l'appartamento dei Nani di corte.

Tra il 1480 e il 1484 Luca Fancelli (1430-1502) amplia la parte est di Corte Vecchia con una nuova ala parallela, la Domus Nova, di schietto linguaggio rinascimentale, che scavalca il passaggio verso la futura piazza Santa Barbara. L'appartamento del Paradiso viene ristrutturato all'inizio del XVII secolo dal Viani come residenza ducale e poi del governo imperiale. La Domus Nova affaccia sul giardino dei Semplici – o del Padiglione

nel 1580 – definito a est da una galleria: ridisegnato nel 1603 dal francescano Zenobio Bocchi, è regolato secondo il numero quattro dei punti cardinali, delle stagioni e degli elementi.

Nella manica stretta lungo il lato nord del giardino dei Semplici si succedono le quattro stanze dell'appartamento delle Metamorfosi o galleria del Passerino: disegnato dal Viani nel 1595 e decorato fino al 1606 con storie dalle *Metamorfosi* di Ovidio, custodiva le meraviglie naturalistiche del duca Ferdinando.

Bellonci 1947, pp. 112-113; pp. 233-234;  
L'Occaso 2009, pp. 35-38; pp. 76-82.



5.

## Palazzo Ducale: appartamento di Isabella d'Este

1520-1524

Lorenzo Leonbruno; Battista Covo

piazza Sordello, cortile d'onore



Dopo aver abitato nel piano nobile del castello, alla morte del marito Francesco II nel 1519 Isabella d'Este trasferisce la residenza in Corte Vecchia. Prima dell'apertura dell'ingresso su piazza Sordello – dove era la loggia delle Città – l'appartamento si sviluppa con continuità al piano terreno sul cortile d'onore, con un'ala di rappresentanza sul lato nord-ovest e una più privata dietro il lato sud-ovest. Isabella sovrintende personalmente i lavori con gli artisti e gli intellettuali neoplatonici di corte, che adottano allegoricamente temi mitologici a fini moraleggianti.

L'ala pubblica dell'appartamento comprende una sequenza di ambienti di dimensioni diverse, tra cui la Sala Imperiale, con decorazioni della bottega di Giulio Romano e un camino con il nome della marchesa. Il primo ambiente dell'appartamento della Grotta, con accesso dal portico del cortile d'onore, è la Camera Grande o Scalcheria, completamente affrescata con grottesche nel 1523 da Lorenzo Leonbruno. Lo studiolo, con soffitto in legno intarsiato, ospitava una serie di tele oggi conservate al Louvre. La grotta che dà il nome all'Appartamento è introdotta da un portale in marmo che sul lato verso lo studiolo viene fatto eseguire dallo scultore Tullio Lombardo tra il 1522 e il 1524; il lato interno proviene dal castello, già eseguito finemente nel 1505 da Gian Cristoforo Romano. Questi due ambienti custodiscono le straordinarie collezioni della marchesa, che comprendono oggetti preziosi e opere d'arte, reperti archeologici e curiosità

naturalistiche. L'attuale sistemazione è frutto di un restauro degli anni venti del XX secolo. Conclude questi spazi privati il piccolo giardino segreto rettangolare, chiuso verso l'esterno da un muro e disegnato forse da Battista Covo nel 1522, circondato da una successione regolare di colonne ioniche su piedistalli alternate a nicchie. Pesanti rimaneggiamenti, con l'inserimento di una scala nel XVIII secolo, vengono ripristinati all'inizio del XX secolo.

Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 28-30 figg. 10-12; p. 33 fig. 14; "Rassegna" 1988, p. 13; p. 81; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, p. 39 nota 2; L'Occaso 2009, pp. 119-127.





6.

## Palazzo Ducale: Corte Nuova

1536-1539; 1572-1580

Giulio Romano; Giovanni Battista Bertani;  
Pirro Ligorio

piazza Castello, lungolago Gonzaga



Sotto la torre sud del castello viene realizzato nel 1549 lo scalone di Enea, collegamento con Corte Nuova, che raggiunge la sala di Manto, ex corpo di guardia degli alabardieri tedeschi e poi salone delle feste del duca Guglielmo, con otto riquadri che raccontano la fondazione della città. Corte Nuova inaugura una tipologia di appartamento con zone di rappresentanza al piano nobile e zone private al livello superiore.

In direzione sud si sviluppa l'appartamento di Troia, realizzato e affrescato da Giulio Romano tra il 1536 e il 1539 in occasione dell'unione tra Federico II e Margherita Paleologo. È composto in sequenza dalla sala dei Cavalli, che ingloba strutture preesistenti; dalla sala delle Teste; dal gabinetto dei Cesari, con undici ritratti di imperatori dipinti da Tiziano tra il 1536 e il 1540 – oggi copie; dai camerini dei Falconi e degli Uccelli, divisi da una loggetta aperta a serliana; dalla sala di Troia per le udienze di Federico II, con scene legate all'*Illiade* di Omero con allusione all'acquisizione del Monferrato. Chiude l'appartamento la galleria dei Mesi o dei Marmi, ideata da Giulio come loggia aperta a tre arcate e nel tardo secolo XVI allungata e chiusa forse da Antonio Maria Viani come museo antiquario di marmi. L'appartamento affaccia verso il Lago Inferiore con la loggia di Eleonora, fatta realizzare da Vincenzo I tra XVI e XVII secolo.

In direzione nord est, sul bastione del Baluardo e attorno al giardino pensile dei Cani – 1526, di Giulio Romano – il duca Guglielmo decide

di realizzare una nuova ala per celebrare la casata: l'appartamento Grande di Castello viene progettato e decorato tra il 1572 e il 1580 da Giovanni Battista Bertani e, alla morte di questo, dal napoletano Pirro Ligorio. Gli ambienti sono la sala dei Capitani, corrispondente all'antico rivellino di San Niccolò; la sala dei Marchesi, celebrati nel 1579 con i *Fasti* di Jacopo Tintoretto; la camera delle Virtù e lo studiolo dietro la loggia del Tasso; la sala dei Duchi.

Bellonci 1947, pp. 301-302; Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 108-120; Poltronieri 1989, n. 9; Pier Nicola Pagliara, *L'appartamento di Troia*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 388-391; L'Occaso 2009, pp. 65-74; pp. 104-110; Adorni 2012, pp. 40-45.



7.

## Palazzo Ducale: Corte Rustica e cortile della Mostra

1538-1539; 1560; 1570-1610

Giulio Romano; Giovanni Battista Bertani;  
Giuseppe Dattari

piazza Giovanni Paccagnini, lungolago Gonzaga,  
cortile della Cavallerizza



Per Federico II Gonzaga tra il 1538 e il 1539 Giulio Romano realizza la Corte Rustica, su due livelli: in quello inferiore è un porticato con arcate e volte 'alla rustica'; al piano nobile, il rivestimento bugnato è scandito da semicolonne tortili che reggono una trabeazione dorica con triglifi. L'appartamento dell'Estivale – o Rustica – viene ampliato e decorato dopo la morte di Giulio da Giovanni Battista Bertani intorno al 1570: ne fanno parte la sala degli Amori di Giove, con dipinti di Lorenzo Costa il Giovane, il camerino di Orfeo, la stanza di Nettuno con volte dipinte dal Costa su tema acquatico, la sala della Mostra con serliana e balconcino, la sala delle Quattro Colonne, tre ambienti uniti nel XVIII secolo con camino di Giulio Romano.

La galleria della Mostra, che Bertani progetta per Guglielmo Gonzaga intorno al 1570, viene terminata nell'ultimo decennio del secolo XVI dall'architetto cremonese Giuseppe Dattari. Le decorazioni sono completate nel 1610: a quel tempo la galleria è il maggiore spazio espositivo del palazzo, con tele dei maggiori artisti italiani e una collezione di 64 busti in marmo. Da una porta al centro della galleria si accede allo spazio ottagonale della Zoiolera, la cassaforte del palazzo.

La Corte Rustica affaccia a nord sul grande spazio del cortile della Mostra. Intorno al 1560 l'esperimento manierista della palazzina, in origine isolata, viene esteso dal Bertani agli altri tre lati del cortile, concepito come un interno a cielo aperto per tornei e sfilate: sul

lato lungo a ovest viene realizzato il corridore della galleria della Mostra; a nord la galleria dei Mesi viene tamponata ed estesa all'intero lato corto; sul lato lungo a est una loggia sottile su due livelli apre la vista verso il Lago Inferiore.

Nel 1701 Ferdinando Galli Bibiena disegna un'ardita quanto effimera volta traforata in legno, distrutta prima del 1763, quando Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers vi fa collocare un maneggio; da allora è chiamato cortile della Cavallerizza.

Gombrich 1984, pp. 23-79; Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 120-123; Poltronieri 1989, n. 10; Pier Nicola Pagliara, *La Rustica*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 418-423; L'Occaso 2009, pp. 75-76; pp. 110-112; Adorni 2012, pp. 46-55.





8.

## Palazzo Ducale: Teatro di Corte, oggi Museo Archeologico Nazionale

1549; 1595-1596; 1706-1733; 1783; 1896  
Giovanni Battista Bertani; Antonio Maria Viani;  
Ferdinando Galli Bibiena; Andrea Galluzzi;  
Giuseppe Piermarini

piazza Sordello, 27, via San Giorgio, portico Gabriele  
d'Annunzio, 29-30, piazza Castello, 3-7



Il Teatro di Corte annesso a Palazzo Ducale, voluto dal cardinale Ercole Gonzaga, viene progettato da Giovanni Battista Bertani nel 1549. Distrutto da un incendio doloso nel 1588, è ricostruito quattro anni dopo. Nel 1596 un nuovo teatro, progettato da Antonio Maria Viani, viene inaugurato con la rappresentazione de *L'Arianna* di Claudio Monteverdi. A destra del fabbricato su piazza Sordello, Viani disegna nel 1608 il portale che conduce attraverso un largo androne al Prato di Castello, definito nel 1549 dal Bertani con i lati porticati per la visita del re di Spagna Filippo II. L'edera verso il castello viene realizzata intorno al 1595. Nel XVIII secolo il grande spazio viene utilizzato non più come maneggio, ma ospita delle botteghe e, dal 1779 e per un mese all'anno, la Fiera Internazionale di Mantova.

Durante il dominio austriaco viene iniziato da Ferdinando Galli Bibiena nel 1706 e completato da Andrea Galluzzi nel 1733 il Nuovo Teatro Archiducale, per il quale nel 1747 Antonio Galli Bibiena progetta la trasformazione in sala da ballo. Dopo un incendio, la struttura viene ricostruita nel 1783 per l'ennesima volta come Teatro Regio su progetto dell'architetto Giuseppe Piermarini. La realizzazione si inserisce in una fase di riorganizzazione dei teatri della città, accanto all'anfiteatro diurno di piazza Virgiliana (1820-1821) e al nuovo Teatro Sociale (1818-22), la cui concorrenza è temuta dai proprietari del Regio, che non riscuote più grande successo

di pubblico. Ormai abbandonato, viene venduto dal Demanio nel 1896 al Comune, che lo trasforma radicalmente in mercato dei Bozzoli. Successivamente usato come mercato ortofrutticolo, viene infine donato al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che ristrutturata il fabbricato per destinarlo a Museo Archeologico Nazionale. Si salvaguarda il carattere architettonico dell'involucro storico, coperto da un tetto a capriate su due file di pilastri, inserendo nello spazio tre solai per aumentarne la superficie.

L'Occaso 2009, pp. 50-52; Girondi 2013, pp. 28-29.



9.

## Palazzo Ducale: basilica palatina di Santa Barbara

1562-1572; 1581; 1779

Giovanni Battista Bertani;  
Bernardino Facciotto; Paolo Pozzo

piazza Santa Barbara, 2



Pur potendo disporre di Santa Croce in Corte Vecchia, ritenuta piccola e antiquata, il duca ventitreenne Guglielmo Gonzaga ordina una nuova chiesa per le funzioni religiose di corte. Costruita e demolita una prima chiesa nel 1561, vengono gettate all'inizio del 1563 le fondazioni di una nuova basilica progettata da Giovanni Battista Bertani, e già nell'ottobre dell'anno successivo avviene la consecrazione da parte del cardinale Federico Gonzaga. Tra il 1565 e il 1566 Bertani disegna un campanile a quattro architetture sovrapposte, separato dalla chiesa e perno visivo di tutto il palazzo. Dal 1569 al 1572 la basilica viene ampliata con l'aggiunta del secondo lucernario e il rifacimento del presbiterio.

La fronte esterna è preceduta da un nartece tripartito, sormontato da un timpano: fondale manierista che affaccia sulla piazza poligonale alla quale nel 1581 Bernardino Facciotto dà veste unitaria collegando chiesa e campanile in un nuovo prospetto. Nel 1779 Paolo Pozzo (1741-1803) lo fronteggia con il corpo trilatero delle botteghe, sopra il quale corre il primo tratto del corridoio di Santa Barbara.

L'aspetto interno spiazza la tradizionale impostazione liturgica ed è più vicino a quello di una sala pensata per la musica: nell'impianto a croce greca allungata sono inseriti due grandi lucernari cubici, ciascuno con tre grandi finestre per lato inserite in arcate. Elevato su un'ampia gradinata semicircolare, il presbiterio, sul quale affacciano i palchetti dei Gonzaga, presenta

un altare isolato per la celebrazione frontale e la pala de *Il Martirio di santa Barbara* di Domenico Ricci, detto Brusasorci. L'organo Antegnati ha le ante dipinte da Fermo Ghisoni. La cripta – dove Guglielmo verrà sepolto – è un'architettura autonoma dalla basilica superiore.

Basilica imperial-regia con gli austriaci e reale con i Savoia, perde la sua autonomia con il concordato del 1929. Chiusa al pubblico, è stata restaurata dopo il terremoto del 2012.

Bellonci 1947, p. 6; Carpeggiani 1999, p. 119; Roberto Brunelli, *La Basilica Palatina di Santa Barbara*, in Golinelli Berto 2004, pp. 5-20; L'Occaso 2009, pp. 50-52.



## Rotonda di San Lorenzo

1081-1083

anonimo

piazza delle Erbe, piazza Concordia



La costruzione della rotonda risale al 1081; gli studi ne accreditano l'appartenenza a un più ampio complesso palaziale del marchese Bonifacio, padre di Matilde di Canossa, una costruzione a pianta quadrata attorno a un ampio cortile, identificabile col palazzo della Ragione. Edificata proprio quando Matilde, caduta in disgrazia presso l'imperatore, vuole ribadire il proprio ruolo e quello della famiglia, è una cappella dedicata a San Lorenzo Martire, improntata alla cultura e ai significati paleocristiani.

La pianta circolare, integrata da un'abside semicircolare lungo l'asse est-ovest, genera un cilindro in mattoni scandito esternamente da ventidue paraste semicircolari con capitelli scantonati, e internamente da dieci colonne in mattoni, due delle quali, in corrispondenza dell'abside, sono colonne erratiche di marmo. In sezione, i tre livelli sovrapposti di aula, matroneo e cupola sono connessi spazialmente tra loro. Due scale strette nello spessore della muratura, a sinistra e a destra dell'ingresso, portano al livello superiore del matroneo, nelle cui vele sono tracce di cicli di affreschi della fine del XI secolo di un maestro di scuola romana.

Nel 1460 Ludovico Gonzaga ipotizza la sua demolizione, commissionando un progetto a Leon Battista Alberti e chiedendo il parere del pontefice, ma si tratta di una manovra diversiva legata alle vicende della costruzione di Sant'Andrea. La rotonda si salva dalla demolizione finché Guglielmo Gonzaga nel 1579 la chiude al culto.

Inglobata e nascosta all'interno di strutture edilizie, viene usata come magazzino, poi senza copertura diventa cortile interno a un edificio del ghetto ebraico. Nel 1906 viene riportata alla luce. Restaurata dal 1908 adottando come modello per la parte superiore la rotonda di San Tomè di Almenno San Bartolomeo, è nuovamente riaperta nel 1911 e consacrata nel 1926. Il restauro del palazzo della Ragione da parte di Aldo Andreani nel maggio 1943 libera la rotonda dalla casa che la saldava al palazzo.

*Importante scoperta romana a Mantova, in "Gazzetta di Mantova", 21 marzo 1908, p. 3; C. Battaglia, La rotonda di San Lorenzo in Mantova, Mantova 1955; Gianfranco Ferlisi, La Rotonda di San Lorenzo. Piazza delle Erbe, in Golinelli Berto 2004, pp. 41-70.*





## Complesso dei Palazzi Comunali

1198-1227; 1462-1473; 1250  
anonimi; interventi di Giovanni da Arezzo,  
Luca Fancelli; Dorcilio Moscatelli;  
Carlo e Aldo Andreani

piazza Broletto, via Broletto,  
piazza delle Erbe, via Giustiziani

Il centro amministrativo in età comunale è il palazzo del Podestà o Broletto, edificato dal 1198 per volere del podestà Laudarengo Martinengo da Brescia. Con la torre civica sulla testata ovest (1227), il palazzo divide piazza Broletto, sede della vita pubblica, sulla facciata del quale è murata la statua di *Virgilio in cattedra*, e piazza delle Erbe, sede del mercato. Con la costruzione dell'Arengario avviene il collegamento dell'edificio su piazza Broletto al palazzo della Masseria – oggi sede di un ristorante – nelle cui sale sono visibili affreschi della scuola del Pisanello tra cui una veduta di Mantova nel 1433. Il palazzo del Podestà subisce numerose modifiche e rifacimenti, tra cui quello a opera di Giovanni da Arezzo nel 1462, e la merlatura cieca di coronamento voluta da Ludovico III Gonzaga, opera dell'architetto fiorentino Luca Fancelli (1473). In tempi più recenti viene usato come carcere, e dal 1994 al 2009 accoglie il Museo di Tazio Nuvolari e Learco Guerra.

Sul lato est di piazza delle Erbe, il palazzo della Ragione è eretto nel 1250 sui resti di un ospizio per pellegrini con la funzione di palazzo di Giustizia e archivio notarile. Viene successivamente unito al palazzo del Podestà e nel XV secolo vengono aggiunti il portico sulla piazza e la torre dell'Orologio (1472-1473) di Luca Fancelli.

Attorno al 1726 l'architetto Dorcilio Moscatelli ristrutturò arbitrariamente il palazzo modificando le aperture in facciata. Dal 1913 al 1922 l'architetto Aldo Andreani e il padre,

ingegner Carlo – morto tragicamente in cantiere il 20 marzo 1915 – eseguono rilievi sul complesso per un progetto di restauro, intrapreso dal 1939 al 1944: in polemica con lo storico Ercolano Marani e proponendo operazioni di "alta chirurgia", viene demolita la torre che univa i due palazzi, ripristinate le trifore in facciata e liberato il salone della Ragione. Tra il 1969 e il 1971 avvengono altri restauri con criteri opposti, diretti dall'ingegner Giuseppe Volpi Ghirardini. I due palazzi sono in fase di consolidamento e ri-funzionalizzazione dopo il terremoto del 29 maggio 2012.

Aldo Andreani, *Palatium Vetus et Palatium Novum Communis Mantuae*, Ostiglia 1915; "Rassegna" 1988, pp. 58-76; figg. 1-13, 16-17, 27-34; p. 30 nota 5; pp. 80; 85; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, pp. 16; fig. 12 a p. 24; p. 59 nota 2; pp. 63-65; figg. 20-21 a p. 79; pp. 120-121; figg. 15-23 a pp. 129-130; p. 172; pp. 178-180; fig. 5 a p. 181; p. 195; pp. 212-213; Giulia Marocchi, *Aldo Andreani & Mantova. Un disegno per i palazzi Comunali*, Il Rio Arte, Mantova 2014; Dulio, Lupano 2015a, n. 9; NT (Nicolò Tasselli), *Rilievo e progetto di restauro dei Palazzi Comunali di Mantova e Progetto di restauro dei Palazzi Comunali e restauro di Palazzo della Ragione*, in Dulio, Lupano 2015b, pp. 116-117 e 212-221; pp. 12-13; p. 32.



## Convento di Sant'Agnese, oggi Museo Diocesano

1248; 1775

anonimo; Paolo Pozzo

piazza Virgiliana, 55



Nel 1248 gli eremitani di Sant'Agostino, seguaci del beato Giovanni Bono, fondano un monastero sull'insenatura del lago di Mezzo – divenuta alla fine del XVIII secolo piazza Virgiliana – con annessa la chiesa di Sant'Agnese. Il fondatore dell'ordine muore nel convento l'anno successivo. La chiesa, ricca di opere d'arte, ospita la sepoltura nel 1542 di Luigia Gonzaga, madre di Baldassarre Castiglione. L'ala est del grande chiostro rettangolare su due livelli, porticato su ogni lato con bifore al livello superiore, comprende una cappella retta da colonne in pietra e un'estensione a nord-est di ambienti voltati a crociera. Il convento viene soppresso nel 1775; a partire dallo stesso anno Paolo Pozzo presenta diverse versioni di progetto per la nuova facciata neoclassica dell'orfanotrofio generale, sul lato ovest affacciato sulla piazza Virgiliana, più volte respinte da Vienna dal conte di Kaunitz in quanto ritenute troppo decorative per un edificio di quel genere. L'intervento semplificato comunque eseguito dal Pozzo su quest'ala, originariamente retrostante al convento, e nello scalone monumentale in pietra sull'angolo nord-ovest, ribalta il rapporto del complesso con la città. Nel 1783 il convento viene invece utilizzato come caserma e magazzino per il fieno, dando inizio a un progressivo degrado. All'inizio del XIX secolo la chiesa è proprietà di Giacomo Malacarne, che la fa abbattere nel 1806: resti del portico di ingresso sono in via Cavour all'interno di Casa Zanardi.

A metà del XX secolo la diocesi restaura il complesso e lo adibisce a servizi scolastici come casa dello studente Beato Contardo Ferrini. Dal 1983 il complesso è sede del Museo Diocesano Francesco Gonzaga, dedicato al francescano, vescovo di Mantova dal 1593 al 1620. Tra i pezzi esposti, i tondi con sinopie di Mantegna e di Correggio, tele del Bazzani, oggetti di oreficeria donati dai Gonzaga e, nell'angolo sud-est, la collezione di armature dei Missaglia provenienti dal santuario delle Grazie.

Carpeggiani 1999, p. 120 figg.; p. 124; Jacometti 1999, pp. 183-184; Bonora 1999, p. 220; Roberta Benedusi, *La chiesa e il convento di Sant'Agnese*, in Golinelli Berto 2009, pp. 7-39.





## Chiesa e convento di Santa Maria del Gradaro

1256-1295

anonimo

via Gradaro, viale Salvador Allende

Il nome originario della chiesa, costruita nel 1256, è Santa Maria Annunziata di Gradaro in Campo Santo, e deriva da *cretarium*, collina di creta con preesistenze paleocristiane. Nel 1268 inizia la costruzione del convento attorno al chiostro quadrangolare per le suore dell'ordine di San Marco; il 1295, datazione del portale della chiesa, è l'anno della conclusione dei lavori. Due corpi di fabbrica vengono aggiunti nel XIV secolo, ma la riduzione delle vocazioni porta a una decadenza alla quale pone rimedio nel 1454 Barbara di Brandeburgo, moglie di Ludovico III, con l'assegnazione ai frati benedettini del Monte Oliveto, comunità che prevede la compresenza di religiosi di sesso maschile e femminile. La pianta della chiesa è divisa da un muro in due parti, una riservata ai religiosi e l'altra ai fedeli. Le tre navate sono scandite in sei moduli di arcate ogivali. L'abside semicircolare viene aggiunta esternamente solo nel Cinquecento al volume della chiesa. Con l'annessione all'impero austro-ungarico, il 20 marzo 1769 Maria Teresa decreta la soppressione dei monaci olivetani e nel gennaio 1775 il convento viene assegnato alla Congregazione Civica. Dopo una prima idea di trasformazione in ospedale militare della città, scartata per la prossimità alla laguna del Lago Inferiore, il complesso viene adattato a deposito e caserma per l'Imperial Regia Artiglieria: la chiesa è adibita a magazzino per le polveri con la realizzazione di un solaio intermedio in legno; il convento

viene trasformato in caserma. Nello spazio aperto antistante si prevede la realizzazione di magazzini per cannoni e materiali.

Solo nel 1952 la chiesa passa di proprietà dal Ministero della Pubblica Istruzione al Comune, che nel 1958 inizia i restauri. Una successiva campagna diretta dall'ingegner Giuseppe Volpi Ghirardini interviene dal 1964 sul chiostro. Nel 1966 il complesso viene rifunzionalizzato all'uso di scuola materna e casa di accoglienza e formazione per le giovani, di proprietà delle suore oblate dei Poveri di Maria Immacolata.

Marani, Perina 1961, pp. 24-25; Bonora 1999, p. 218 fig.; p. 220 e nota 16; Roberta Piccinelli, Claudia Bonora Previdi, Stefano Siliberti, *Santa Maria del Gradaro tra storia e arte*, Editoriale Sometti, Mantova 2004.





## Palazzo Bonacolsi Castiglioni

1280

anonimo

piazza Sordello, 10-12, vicolo Bonacolsi

Uno dei più antichi palazzi della città: in origine chiamato palazzo Bonacolsi, dalla famiglia che governa su Mantova fino agli inizi del Trecento. Nel 1328 Rinaldo Bonacolsi, detto Passerino, viene assassinato e la famiglia spodestata da Luigi Gonzaga, che espone il corpo mummificato del rivale a cavallo di un ippopotamo in Palazzo Ducale. Sembra sia stata Susanna Enrichetta di Lorena, ultima duchessa della dinastia, a disfarsi del corpo del Passerino gettandolo nel lago, provocando, secondo una profezia, lo sfortunato declino dei Gonzaga.

Il palazzo, che copre un'area di 4000 mq, articolato in corpi secondari e in una bassa torre su vicolo Bonacolsi, diviene la residenza privata della nobile famiglia lombarda Castiglioni, alla quale appartengono nel tempo pontefici, cardinali, senatori, militari, e il famoso intellettuale umanista Baldassarre Castiglione (1478-1529), diplomatico presso le corti di Urbino e di Milano – oltre che la mantovana di Francesco II Gonzaga –, autore de *Il Cortegiano*, manuale di comportamento in forma di dialogo pubblicato a Venezia nel 1528, nunzio apostolico e ambasciatore dei papi Leone X e Clemente VII alla corte di Carlo V di Spagna, sepolto nel santuario delle Grazie in un sarcofago disegnato da Giulio Romano.

La fronte medievale coronata da merli ghibellini che domina il lato occidentale di piazza Sordello è caratterizzata ai due livelli inferiori da nove luci di alte finestre

rettangolari; all'ultimo piano sono sette grandi trifore con colonnine in marmo e cornice ad arco, a conci alternati di pietra e laterizio.

Portali di ingresso sono a sinistra, con arco a sesto acuto su colonnine angolari, e al centro con balcone soprastante. Un altro balcone è all'angolo con il vicolo.

Il palazzo ospita oggi un bed & breakfast di lusso. Un affresco trecentesco che rappresenta *L'albero della vita* copre per lo sviluppo di otto metri la parete di una stanza all'ultimo piano della torre.



15.

## Complesso di palazzo Acerbi

1281; 1480

anonimo

piazza Sordello, 1-7A; via Cavour, 96-106

La famiglia degli Acerbi abita nel XIII secolo il palazzo con l'annessa torre allineata sulle mura della prima cerchia. Quando nel 1328 Luigi Gonzaga spodesta i Bonacolsi, vi si insedia lasciando i tre figli nel palazzo del Capitano.

Il complesso è costituito da palazzo Guerrieri – poi Cadenazzi Risi – e dalla torre della Gabbia. Palazzo Guerrieri viene costruito su due piani nel 1480: il 10 gennaio 1526 Francesco II lo dona insieme alla torre alla famiglia Guerrieri Gonzaga, che ne sposta l'accesso sull'attuale via Cavour.

La torre medievale della Gabbia, alta 55 metri, viene venduta dalla famiglia Acerbi a Pinamonte Bonacolsi il 10 aprile 1281. Annessa alla torre è la cappella dei Bonacolsi, decorata con un ciclo pittorico giottesco. Il nome deriva dalla gabbia di ferro appesa a metà della sua altezza – due metri di lunghezza, un metro in larghezza e in altezza – fatta realizzare nel 1576 dal duca Guglielmo Gonzaga come cella all'aperto, esposta alle intemperie e alla vista del popolo, dove il borsaiolo Marchino Ziganti fu rinchiuso per ben tre mesi. Nel Cinquecento la torre viene annessa al sottostante palazzo, ristrutturata con l'inserimento sulla fronte sud di lesene in marmo e decorata con pitture di scuola mantegnesca.

Nel 1850 il complesso diventa proprietà del senatore Giuseppe Cadenazzi; una risuddivisione condominiale vede la torre donata al Comune per i necessari restauri.

In una sala del palazzo di proprietà dell'avvocato Giovanni Battista Risi, negli ultimi giorni del 1924, il tenente di vascello Ugo Romei fonda il Radio Club Mantovano: il quotidiano "La radiotelegrafia" riporta le riunioni di esperti e appassionati nel locale descritto come una delle migliori stazioni riceventi dotata dei più perfezionati apparecchi.

La scossa di terremoto del 20 maggio 2012 provoca lesioni e caduta di frammenti della torre, che viene chiusa: dal 2017 è sottoposta al consolidamento strutturale e al ripristino della distribuzione interna per raggiungere un affaccio panoramico.

Enzo Boriani, *Castelli e torri del mantovano*, Apollonio, Brescia 1969.

40



## Complesso conventuale di San Francesco

1304; 1944; 1952

anonimo; interventi di Aldo Andreani e Francesco Banterle

piazza San Francesco d'Assisi, 5,  
via Angelo Scarsellini, 2



La prima datazione del convento di San Francesco è del 1304. All'interno viene realizzata la cappella Gonzaga, che dal 1369 al 1484 è mausoleo dei signori di Mantova: vi vengono sepolti Guido Gonzaga, Ludovico II Gonzaga con la moglie Alda d'Este, Francesco I Gonzaga con la seconda moglie Margherita Malatesta, Gianfrancesco Gonzaga, il cardinale Francesco Gonzaga e Rodolfo Gonzaga. Nel 1526 trova sepoltura nella chiesa il corpo completamente armato di Giovanni dalle Bande Nere, che sarà traslato nel 1685 a Firenze nelle Cappelle Medicee.

Nel 1782 la chiesa viene sconsacrata dagli austriaci. Tra il 1805 e il 1852 il complesso viene dotato di fortificazioni e trasformato in arsenale dell'Artiglieria per conservare i rifornimenti all'interno della città.

Nel 1941 il Comune affida il restauro ad Aldo Andreani, che rileva le stratificazioni antiche della fabbrica fino alla soglia dei secoli XIV e XV: a partire dal giugno 1942 l'architetto fa demolire tutte le opere militari e colmare il fossato; il sagrato viene richiuso con un nuovo portico; il campanile acquista una nuova terminazione e l'interno della chiesa è liberato dalle aggiunte successive. Nel frattempo, dal settembre 1943, il Comune cede il convento in uso ai frati minori di San Carlo Borromeo. L'interruzione dei lavori per la guerra il 25 agosto 1944 interrompe il deteriorarsi dei rapporti tra l'architetto e il podestà, ma un bombardamento aereo il 3 aprile 1945 distrugge pesantemente il complesso

salvando la facciata della chiesa e parte delle cappelle laterali.

L'autore dell'integrazione delle parti rimaste è nel 1952 l'architetto veronese Francesco Banterle (1886-1972) il quale, adottando gli stili romanico e gotico della chiesa, ricostruisce la facciata con le tre guglie, il campanile e la cappella Gonzaga. Attualmente sono visibili nella chiesa alcuni affreschi originali, tra i quali *San Francesco riceve le stimmate*, di Stefano da Verona, e altri risalenti al 1300 che raffigurano la vita di san Ludovico d'Angiò.

"Rassegna" 1988, pp. 77-79 e figg. 35-44; figg. 18-26 a pp. 68-72; p. 85; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, pp. 121-122; pp. 131-132 figg. 24-28; p. 214; Bonora 1999, p. 233; Dulio, Lupano 2015a, n. 21; NT (Nicolò Tasselli), *Restauro del complesso di San Francesco*, in Dulio, Lupano 2015b, pp. 222-224; p. 32.





## Rocchetta di Sparafucile

1372; 1808

Giovanni da Padova; François-Philippe de Foissac-Latour

via Legnago, strada Forte

La roccetta viene edificata attorno al 1372, quando Ludovico Gonzaga fortifica con una cinta di mura l'antico borgo di San Giorgio per difendere l'omonimo ponte, terminato nel 1404. La conquista della città nel 1630 da parte delle forze imperiali asburgiche, la battaglia di San Giorgio del 1796 e il dominio dei francesi, che rinforzano la cittadella con lunette, rivellini e una strada coperta resistendo all'assedio austriaco del 1799, sono vicende che legano questa architettura al ponte nel suo ruolo strategico di accesso alla città. Nel 1808 i francesi decidono di radere al suolo l'intero borgo con oltre settanta case, una chiesa e un monastero: viene edificata la Lunetta di San Giorgio che ingloba l'antica roccetta con funzione di torre di avvistamento. Dal 1814 al 1866 la fortificazione fa parte di un più ampio sistema difensivo dell'esercito asburgico. Con l'annessione della città al Regno d'Italia la Lunetta diventa presidio daziario e nel 1914 cessa la funzione militare.

Dopo la Prima guerra mondiale il Comune inizia lo smantellamento di tutte le opere difensive, e della Lunetta demolita rimane solamente la roccetta. Nel frattempo, prende corpo l'identificazione della rovina architettonica con l'ambientazione dell'osteria di Sparafucile, personaggio verdiano del terzo atto del Rigoletto.

Nel 1970, dopo un lungo periodo di abbandono, iniziano i primi lavori di restauro: riaffiorano l'acciottolato e il trottatoio in granito

del tracciato originale; la rimozione degli intonaci ne rivela la stratificazione; la torre viene sopralzata sui quattro spigoli al di sopra della quota originale – segnata da un corso di mattoni a coltello – per reggere una nuova copertura di protezione. Nel 1975 il Comune trasforma la roccetta in ostello per la gioventù, funzione che ricoprirà fino al 1994; nuovamente dismessa, viene restaurata nel 2010. Oggi gli spazi di pertinenza sono adibiti ad area attrezzata per camper e roulotte, in una condizione penalizzata di prossimità al traffico dell'accesso carrabile alla città attraverso il ponte di San Giorgio.

*Il Borgo di San Giorgio di Mantova. Duemila anni di storia,*  
Editoriale Sometti, Mantova 2001.



## Cattedrale di San Pietro

XIV secolo; 1545; 1756-1761

Jacobello e Pierpaolo dalle Masegne;  
Luca Fancelli (attribuzione); Giulio Romano;  
Nicolò Baschiera (facciata)

piazza Sordello



Della fase medievale della cattedrale rimangono il campanile del XII secolo e il fianco destro con cappelle gotiche che alternano cuspidi e guglie in cotto, opera di Jacobello e Pierpaolo dalle Masegne, autori anche della facciata. Nel XV secolo Francesco I Gonzaga fa costruire il tempio della cappella dell'Incoronata, attribuito a Luca Fancelli.

Complice un incendio, a partire dal 1545 la cattedrale viene ridisegnata da Giulio Romano per volere del cardinale Ercole Gonzaga il quale, in polemica con papa Paolo III e auspicando un ritorno alle origini, fa rimuovere le sepolture e suggerisce il modello della basilica romana di San Pietro nella versione costantiniana. Giulio interviene sull'interno senza modificare il fianco e la facciata tardomedievale: dimostrando perizia di cantiere, con l'assistenza di Battista Covo, sostiene le pareti sostituendo le antiche colonne con altre più numerose scanalate corinzie in marmo di Verona, in rapporto di due a tre, che reggono una trabeazione architravata. Alle tre navate ne aggiunge su ogni lato due nuove passanti, ricavandole dalle profonde cappelle gotiche. L'illuminazione della navata centrale conferisce allo spazio colonnato di sette navate suggestivi rimandi di prospettive e ombre. La morte dell'architetto nel 1546 lascia aperta l'ipotesi di un doppio grande deambulatorio attorno al presbiterio: il cardinale decide di non aggiungere più niente all'opera, che viene più tardi seguita da Giovanni Battista Bertani per

l'esecuzione di abside, transetto e presbiterio, modificato.

Nel 1755 il vescovo Antonio Guidi di Bagno bandisce un concorso per la nuova facciata, vinto dall'ingegnere romano Nicolò Baschiera, in città come ufficiale austriaco. Tra il 1756 e il 1761 essa viene realizzata interamente in marmo con unico ordine di paraste corinzie sormontate da un frontone triangolare a linee spezzate e coronato da statue e stemmi; due ali più basse chiudono la fronte con una soluzione nel tempo criticata.

D'Arco 1838, pp. 66-67; Poltronieri 1989, n. 14; Marani, Perina 1961, pp. 212-214; Marani, Perina 1965, p. 227; nota 131 a p. 245; Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 146-153; Manfredo Tafuri, *Il Duomo di Mantova, 1545 sgg.*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 550-557; Adorni 2012, pp. 142-151.





## Area archeologica di San Nicolò

1423; XIX-XX secolo

anonimo

vicolo Maestro



Nel luogo suburbano del cimitero del Gradaro, Gianfrancesco Gonzaga assegna nel 1423 la chiesa di San Nicolò ai religiosi di Sant'Ambrogio ad Nemus. Poco distante, nella zona di Cappadocia, erano stati martirizzati attorno al 35 d.C. numerosi cristiani tra i quali il centurione Longino, che secondo la leggenda aveva portato a Mantova la reliquia del sangue di Cristo. Dal 1442 Francesco Gonzaga concede parte dell'area come cimitero della comunità ebraica, poi ampliato agli inizi del XVI secolo da Isacco e Moisè Norsa: vi sono sepolti due famosi cabalisti, Menahem Azariah da Fano (1548-1620) e Moses ben Mordecai Zacuto (1625-1697). Intorno al 1780 il cimitero viene spostato a San Giorgio per disposizioni di igiene pubblica, rimanendo proprietà della comunità ebraica fino al 1852, quando entra in possesso del Demanio militare con l'accordo di rispettare delle lapidi e libertà di visita. Durante il periodo austriaco vengono costruiti due magazzini delle polveri con una massiccia struttura in mattoni, uno dei quali è presente oggi all'interno dell'area. Con la Prima guerra mondiale l'area diventa di pertinenza del IV Reggimento Artiglieria Contraerea, con caserma nel convento del Gradaro. L'approvazione delle leggi razziali vede il deposito trasformato in campo di transito con il numero 132. L'irruzione dei carri armati della divisione granatieri corazzati Leibstandarte SS Adolf Hitler nel novembre del 1943 segna il passaggio alla denominazione di campo

di accoglimento dei prigionieri alleati con la sigla 'Stalag 337' e successivamente, nel maggio del 1944, prende il nome di campo di smistamento 'Dulag 339'. Alla caduta della dittatura sono qui rinchiusi gli aderenti alla Repubblica Sociale.

Negli anni cinquanta, in quello che è genericamente chiamato deposito misto, vengono costruiti i cinque capannoni ancora esistenti – due dei quali in cattive condizioni – lungo il baluardo sul Lago Inferiore. L'area, ricca di memoria storica e attualmente inutilizzata dal Demanio militare, è oggetto di recenti studi di fattibilità per la sua ri-funzionalizzazione.

Scardovelli 1999.





## Ospedale Grande di San Leonardo

1450-1472; 1787

Antonio di Manetto Ciaccheri;  
interventi di Paolo Pozzo; Paolo Pianzola

piazza Virgiliana, 25-26-27,  
via Giovanni Zambelli, 12-12A

La costruzione del primo ospedale moderno della città viene avviata nel 1450, su autorizzazione di papa Nicolò V dell'8 marzo dell'anno precedente e per volere di Ludovico Il Gonzaga. Nel marzo del 1472, anno in cui è completata la cappella centrale, il complesso comincia a ospitare i poveri della città, sostituendo le numerose opere pie e i ricoveri presenti a Mantova.

Il rigoroso impianto quadrato cruciforme, con corpi di fabbrica di due piani che organizzano ortogonalmente quattro cortili interni, e la modulazione secondo una misura proporzionale delle parti sono espressamente riferiti a modelli ospedalieri toscani. Anche le fronti interne di tre dei quattro cortili, con porticati continui ad archi e loggiati superiori ad architravi sui quali si imposta la copertura, e i capitelli pensili, riportano elementi del linguaggio fiorentino che ricordano il contemporaneo chiostro grande di Santa Croce. Paolo Carpeggiani suggerisce l'attribuzione del progetto ad Antonio di Manetto Ciaccheri, collaboratore di Brunelleschi, che figura al servizio dei Gonzaga tra la fine del 1448 e la metà del 1452. Con la crisi del Ducato e le guerre successive la struttura si degrada, e durante il periodo austriaco il ruolo dell'ospedale civile viene affiancato da quelli militari nati dalla rifunzionalizzazione degli ex conventi dei cappuccini e delle cappuccine. Nel 1787 Paolo Pozzo progetta senza esito la ristrutturazione del vecchio ospedale

prevedendo l'allungamento dei bracci delle crociere. La riconversione in Casa di pena ed ergastolo nel 1798, con lo spostamento dell'ospedale civile nell'ex convento di Sant'Orsola, vede il rifacimento delle fronti sull'Ancona di Sant'Agnese – che proprio in quegli anni Pozzo sta ridisegnando come pubblico giardino – e sull'attuale via Zambelli a opera dell'ingegner Paolo Pianzola tra il 1821 e il 1829.

Nel 1862 il complesso diventa caserma e subisce numerose alterazioni. Scomparso il cortile occidentale, sostituito da un palazzo d'abitazione, oggi l'architettura è in parte sede della Polizia Stradale di Mantova.

Marani, Perina 1961, pp. 68-70; Carpeggiani 1994, pp. 31-33; Carpeggiani 1999, p. 149 nota 27; Jacometti 1999, pp. 184-185; Marina Molon, *Quartiere San Leonardo e Piazza Virgiliana*, in Bersani, Bogoni 2007, p. 89.



21.

## Casa del mercante Giovanni Boniforte

1455

anonimo

piazza delle Erbe, 26, piazza Andrea Mantegna, 7



Le incisioni lungo le travi del portico e i documenti indicano il 24 dicembre 1455 come data dell'acquisto della casa, di origine gotica e di dimensioni ridotte, da parte di Giovanni Boniforte da Concorezzo, venticinquenne primogenito del mercante di lana Bertone, che dal 1428 ha in concessione dai Gonzaga una bottega sul fianco ovest della casa. Questa è di forma regolare (6,90 × 5,10 m), su tre piani: il negozio a piano terra, il magazzino al primo piano, una stanza al secondo e al terzo. Il sotterraneo nasconde un antico pozzo e un passaggio in muratura sotto il marciapiede del portico. A essa sono aggregati la torre del Salaro, edificata tra il 1300 e il 1322, originariamente della famiglia dei Poltroni, ridotta in altezza e adibita a magazzino di sale in età comunale, e il corpo realizzato dopo il 1830 su piazza Mantegna. L'impronta medievale originaria si ritrova nei due alti fregi ornamentali in cotto che scandiscono orizzontalmente la facciata, con teoria di archetti pensili, di ispirazione lombarda. Il portico architravato con quattro colonne in marmo e capitelli scolpiti con decorazioni diverse denuncia l'influenza dell'architettura veneta del Quattrocento, così come l'uso alternato di marmo di Verona e terracotta nelle decorazioni. Le grandi finestre rettangolari a bifora, tre per piano, hanno un inedito disegno che ricorda l'Oriente nelle larghe cornici con disegni differenti, e sono di ispirazione ispanica. Influssi diversi, da riferire forse ai contatti del proprietario,

che tratta mercanzie con Venezia, che vuole programmaticamente scolpiti sul marmo i simboli del suo lavoro, che tratta in modo sprezzante Luca Fancelli, incaricato da Ludovico Gonzaga del disegno degli spazi urbani circostanti.

Nel 1478, con la morte di Giovanni, la casa passa in eredità alla figlia Elisabetta, ma dal 1550 diversi sono stati i passaggi di proprietà, mantenendo però nel tempo la funzione di casa bottega. Dal 1867 a oggi la casa, che ha resistito a probabili spoliazioni, vincolata dal 1931 e restaurata nel 2001, è sede del negozio e magazzino della Casa del Bianco Norsa.

Marani, Perina 1961, p. 18; pp. 27-28; Carpeggiani 1994, pp. 37-39; Mariarosa Palvarini Gobio Casali, *La casa di Giovan Boniforte da Concorezzo. Una preziosa architettura del Quattrocento mantovano*, Mantova 2015.

52



## Tempio di San Sebastiano

1460-1500

Leon Battista Alberti; Pellegrino Ardigioni

largo XXIV Maggio 4, via Santissimi Martiri



La costruzione di quest'architettura, probabilmente destinata a mausoleo dei Gonzaga o a chiesa votiva contro le pestilenze, inizia nel 1460 secondo il progetto di Leon Battista Alberti, ma nel 1470, a portico non ancora terminato, l'architetto decide di ridurre il numero delle lesene in facciata da sei a quattro.

La fronte compatta disegnata dall'Alberti, inscritta in un quadrato, mostra un'evoluzione rispetto ai principi esposti nel *De re aedificatoria*: quattro sottili lesene – invece di colonne – sporgono leggermente dalla muratura piena con la campata centrale più stretta, e reggono un'alta trabeazione interrotta al centro e collegata da un inedito arco siriano. La pianta centrale, anticipata da un pronao, è generata dall'intersezione di un quadrato con una croce greca i cui bracci hanno terminazione absidale. La cripta sottostante, indipendente dalla chiesa, ne ripete il perimetro ma lo spazio è caratterizzato dalla presenza di una fitta griglia regolare di pilastri di sostegno.

Dopo la morte dell'Alberti nel 1472 e del duca Ludovico II nel 1478, l'idea della realizzazione è abbandonata, anche se nel maggio successivo Luca Fancelli pone in opera i due segmenti della trabeazione. Passati nel 1488 ai canonici regolari, l'edificio e il convento vengono terminati con l'incarico nel 1499 all'architetto Pellegrino Ardigioni, il quale realizza le arcate del livello inferiore, la loggia con scala a sinistra, la composizione centrale del portale

incorniciato con l'apertura rettangolare. Esclusa dal culto nel 1848, la chiesa è adibita a magazzino militare del fieno. Nel 1925 Andrea Schiavi apporta un restauro invasivo, ostruendo in facciata le due arcate esterne con scalinate dirette al livello dell'aula, aprendo le tre arcate chiuse al centro e modificando così il sistema degli accessi che esclude la loggia a sinistra. Dagli anni trenta il tempio viene adibito a Famedio dei Caduti per la Patria mentre il convento, poi sede del Presidio Militare, è oggi in stato di abbandono.

Wittkower 1964, pp. 49-55;  
Carpeggiani 1994, pp. 45-48.





## Chiesa di Sant'Andrea

1470; 1732

Leon Battista Alberti; Luca Fancelli;  
Filippo Juvarra (cupola)

piazza Andrea Mantegna, 4-6,  
piazza Leon Battista Alberti, 2-5



Le origini di Sant'Andrea risalgono al XI secolo, dopo il primo ritrovamento nell'804 della reliquia del sangue di Cristo; una chiesa di dimensioni maggiori, legata a un monastero e al campanile esistente – eretto tra il 1413 e il 1414 – risale al secondo ritrovamento del 1048 e viene soppressa con una bolla pontificia di Sisto IV che nel 1472 mette a capo di una nuova collegiata il cardinale Francesco Gonzaga.

Dopo l'esecuzione di un modello firmato da Antonio Manetti, l'incarico va a Leon Battista Alberti, che adotta il riferimento del "templum etruscum sacrum" per una grande moltitudine in venerazione della sacra reliquia. L'Alberti muore il 12 giugno 1472, due mesi prima che la chiesa romanica venga demolita: dall'anno precedente è Luca Fancelli a occuparsi della realizzazione.

Autonoma dalla chiesa a causa di alcune preesistenze, la facciata viene interpretata come per San Sebastiano con un vestibolo di passaggio tra città e tempio: l'immagine classica di questo, retto da lesene con capitello, si innesta in quella dell'arco trionfale a fornice unico, con campate laterali più strette. L'interno è lo sviluppo del ritmo proporzionale di facciata in rapporto di 3 e 4; la volta a botte è illuminata dal corrispondente profondo oculo posto sopra la fronte, suggestione di riferimenti termali romani. La pianta a navata unica fiancheggiata da cappelle alternatamente aperte e chiuse è regolata dal rapporto proporzionale di 6 a 5, tipico del tempio etrusco.

Dopo l'interruzione dei lavori dal 1494 al 1530, un importante successivo intervento è quello della realizzazione della cupola attuale nel 1732 su disegno dell'architetto Filippo Juvarra. La decorazione delle pareti e della volta interna viene eseguita solo tra il 1780 e il 1792. Nel 1785 viene collocato nella cappella Petrozzani il monumento a Gerolamo Andreasi, disegnato da Giulio Romano attorno al 1534, mentre il monumento funebre a Pietro Strozzi, che Giulio disegna nel 1529, trova posto nel 1805 nel transetto sinistro.

Wittkower 1964, pp. 49-50; pp. 55-56;  
Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 105-107;  
"Rassegna" 1988, p. 80; Poltronieri 1989, n. 3; n. 6;  
Jacqueline Burckhardt, *Il monumento Strozzi nel Sant'Andrea di Mantova*; Amedeo Belluzzi, *Il monumento a Gerolamo Andreasi nel Sant'Andrea di Mantova e il monumento Cantelmi nel Sant'Andrea di Mantova*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 561-563; pp. 564-565; p. 566;  
Carpeggiani 1994, pp. 49-52; Adorni 2012, pp. 152-154.



## Casa di Andrea Mantegna

1476-1496

Andrea Mantegna (attribuzione)

via Giovanni Acerbi, 47



Una pietra d'angolo della casa in muratura di mattoni, costruita sul terreno che Ludovico II Gonzaga dona ad Andrea Mantegna (1431-1506) dopo il compimento della Camera degli Sposi, porta la data del 1476, anno di inizio della costruzione. Questa dura molto a lungo per problemi economici: l'artista vi abita solo dal 1495 e soltanto per sei anni, perché nel 1502 Francesco II Gonzaga richiede a Mantegna la casa.

La pianta quadrata, di 25 metri circa di lato, è caratterizzata dal cortile centrale circolare, con quattro aperture a tutto sesto sugli assi ortogonali, la cui origine è stata interpretata in modi diversi: derivazione albertiana dell'*atrium* della casa romana, atrio in origine coperto secondo il tipo della casa colonica locale o della villa veneta, cortile per l'esposizione di reperti antichi, per l'iscrizione "Ab Olympo" sull'architrave centrale.

Dei due piani fuori terra, il piano terreno era probabilmente adibito a bottega con relativi servizi, quello superiore a studio dell'artista e abitazione nella parte nord-est, per la presenza di suddivisioni orizzontali interne e di un pozzo. La ricchezza originaria degli affreschi che decoravano le pareti interne appare da alcuni frammenti, soprattutto stemmi e iscrizioni che testimoniano il rapporto tra l'artista e Ludovico Gonzaga.

Durante i numerosi cambi di proprietà, la casa subisce modifiche rilevanti – addirittura all'inizio del 1600 è inglobata in uno stabile più grande – e cambi di destinazione d'uso,

come quello di scuola di agraria dell'Istituto Tecnico Pitentino nel 1868; un intervento di ristrutturazione dell'ingegner Salvadori nel 1878 nasconde le originarie dimensioni della facciata.

Negli anni 1940-1943, con i restauri di Raffaello Niccoli e poi di Piero Gazzola, la casa viene finalmente isolata e riportata all'aspetto originario, ripristinando l'ingresso e la scala e utilizzando come modello una finestra originale della fronte ovest. La dimora, dichiarata monumento nazionale il 2 agosto 1945, è attualmente sede di attività culturali.

Marani, Perina 1961, pp. 147-150; Carpeggiani 1994, pp. 40-41; Gianfranco Ferlisi, *Ab Olympo. Il Mantegna e la sua dimora*, Mantova 1995; Roberto Brunelli, *Vita di Andrea Mantegna Pittore*, Tre Lune Edizioni, Mantova 2006, pp. 85-86.





## Complesso di San Cristoforo

1479; 1797

anonimo; Paolo Pozzo; Antonio Colonna

via Giulio Romano, 1-5, via Giovanni Acerbi,  
via Nazario Sauro, 3-5



Sul luogo si trovava in origine un oratorio dedicato a Sant'Anna, concesso nel 1273 a Pietro da Morrone per ospitare i monaci celestini. Sotto la protezione di Paola Malatesta, moglie di Gianfrancesco Gonzaga, il monastero si amplia e accoglie attorno al 1415 un piccolo ospedale. Al 1479 risale la chiesa di San Cristoforo, che ingloba nella prima cappella a destra l'oratorio di Sant'Anna, e che conservava il dipinto con la *Sacra Famiglia* di Cesare da Sesto. Nel 1775 il monastero passa dai celestini agli olivetani di Santa Maria del Gradaro; in seguito viene soppresso: la chiesa è chiusa al culto e adibita a caserma e deposito, avviando un periodo di declino e spoliazione ancora in corso. Sono visibili esternamente l'aspetto quattrocentesco delle navate – la centrale più alta – coronate da un fregio di archetti pensili, il portale a tutto sesto e il grande rosone sulla fronte, oggi chiusi. Nel 1797 il Regio Architetto Paolo Pozzo firma la ristrutturazione del convento – realizzata in realtà da Antonio Colonna – in edificio dell'amministrazione militare disegnando la lunga fronte stradale con due livelli di finestre, divisi orizzontalmente da una cornice marcapiano; il portale al centro introduce a un lungo androne passante fino al giardino posteriore, che distribuisce sui lati i due cortili interni.

Nel periodo della Repubblica Sociale Italiana il complesso diventa caserma della brigata nera Marcello Turchetti, dove sono incarcerati prigionieri politici; poi viene usato come

sistemazione di emergenza alle famiglie dei senzatetto per i bombardamenti alleati; nel dopoguerra e fino al 1999 ospita una bottega-laboratorio di mobili d'antiquariato. Detto anche palazzo del Carmelino, il complesso è di proprietà del Demanio militare: la chiesa è stata messa in sicurezza per un crollo parziale della copertura nel 2016 ed è utilizzata per eventi culturali; il palazzo, pesantemente modificato e in mediocre stato di conservazione, ospita diciassette appartamenti riservati a personale dell'esercito.

Marani, Perina 1961, p. 14; Stefano L'Occaso, *San Cristoforo*, in Golinelli Berto 2009, pp. 59-77.





## Casa Menozzi o palazzina Valenti

1480

Luca Fancelli (attribuzione)

via Pietro Frattini, 5-5A

La casa, sul lato ovest di palazzo Valenti, è appartenuta alla famiglia Arrivabene, alla famiglia Valenti Gonzaga dal 1690, infine allo scultore Giuseppe Menozzi (1895-1966), autore nel 1927 del monumento in piazza Virgiliana.

Rappresentativa del primo Rinascimento mantovano, su due livelli più attico, è attribuita a Luca Fancelli per la libera e armonica composizione delle aperture e per il disegno di cornici e marcapiani in cotto graffito. L'ingresso ad arco è sostenuto da due pilastri angolari. La fronte è caratterizzata dal coronamento in cotto corrispondente al sottotetto, con cinque statue ospitate in nicchie scandite da semicolonne tortili: quella a sinistra raffigura l'Angelo annunciante, l'ultima a destra la Vergine annunciata; nelle tre centrali gli Apostoli.

Nel 1958, dopo la segnalazione dello stato di degrado da parte di Giuseppe Menozzi, le statue vengono restaurate e incluse nella raccolta di terrecotte di Palazzo Ducale. Con l'occasione vengono studiate da Giovanni Paccagnini, sovrintendente a Mantova dal 1952 al 1973. Questi ne ipotizza la mano di Andrea Mantegna, il quale aveva modellato bozzetti in terracotta da fondere in bronzo per una grande arca di Sant'Anselmo, inizialmente richiesta da Ludovico Gonzaga a Donatello nel 1450 e poi sollecitata a Mantegna per il Concilio di Mantova indetto per il 1459 da Pio II. Le statue dell'Evangelista e di San Pietro hanno analogie stilistiche con gli affreschi

che Mantegna esegue in questi anni nella Cappella Ovetari di Padova; le altre tre statue della Vergine, dell'Angelo e di San Paolo sarebbero invece più tarde, quando il progetto dell'arca viene ripreso da Mantegna a Firenze intorno al 1466. Dopo il 1482, con la proposta di accorpare l'arca di Sant'Anselmo al monumento funerario della marchesa Barbara di Brandeburgo, le statue rimaste sarebbero finite sulla facciata della casa fancelliana. Gli originali sono conservati al Museo della Città in palazzo San Sebastiano.



## Palazzo Arrivabene

1481; 1750

Luca Fancelli

via Fratelli Bandiera, 18-20,  
via Giovanni Arrivabene



La testata d'angolo riporta l'iscrizione: "I fratelli Giovanni e Giovanpietro Arrivabene, unanimi, per sé e per il carissimo figlio Alessandro e i nipoti, vivi di questa casa posero le fondamenta nell'anno della salvezza 1481, quarto anno del principato di Federico, terzo ottimo marchese di Mantova. I posterì lo sapranno". Nel 1479, due anni prima dell'incarico di costruzione del palazzo all'architetto fiorentino Luca Fancelli (1430-1502), l'imperatore concede agli Arrivabene il titolo di conti palatini, poi confermato nel 1590 da Vincenzo Gonzaga. Giampietro Arrivabene sarà vescovo di Urbino nel 1491.

Il massiccio palazzo quadrangolare su quattro livelli attorno a una corte centrale è dominato dall'alta torre sull'angolo nord-est, caratterizzata in basso da un balcone d'angolo con parapetto in ferro battuto e ingentilita all'ultimo livello da due grandi finestre su ogni lato. La terminazione sotto gronda di ogni volume è affidata a profondi oculi circolari. Gli affreschi in alcuni ambienti interni sono attribuiti a Bazzani e a Berigny.

Più volte vincolato dalla Soprintendenza, in pessime condizioni anche dal punto di vista strutturale, il palazzo all'inizio del 2001 viene sottoposto a un piano di recupero per lavori urgenti di rifacimento della copertura. Il Comune lo concede a privati per almeno sessant'anni per poterlo trasformare in albergo o appartamenti di lusso, uffici e negozi: la società immobiliare Siclafin si aggiudica l'asta bandita il 3 settembre 2001 e nel gennaio

2003 iniziano i lavori di ristrutturazione, conclusi nel 2006.

Il palazzetto al civico 20 di via Fratelli Bandiera, costruito nel 1750 per ampliare palazzo Arrivabene, presenta un basamento alla rustica con tre aperture ad arco fino ai davanzali delle finestre della fascia bugnata soprastante; al di sopra, arretrata da una terrazza protetta da balaustra, una scenografica facciata barocca che risvolta sui fianchi contiene un salone a doppia altezza. Il palazzo è in parte adibito a bed & breakfast.





## Chiesa di Santa Maria della Vittoria

1495-1496

Bernardino Ghisolfi

via Domenico Fernelli, 15,  
via Claudio Monteverdi, 1, vicolo Fieno



La chiesa sorge sul luogo ove si trovava la casa che il banchiere ebreo Daniele Norsa da Villafranca aveva acquistata nel 1493 dagli Scaldamazzi. Nel timore di vandalismi, il nuovo proprietario aveva fatto rimuovere dalla facciata, con il permesso del vescovo, un'immagine sacra di Madonna con Bambino. La decisione era stata oggetto di scandalo e tensioni: prima con anonimi commenti in versi e disegni di santi sulla parete, poi con un lancio di pietre durante la processione dell'Ascensione del maggio 1495, infine con l'ingiunzione alla famiglia Norsa di sostituire l'immagine rimossa con una nuova, celebrativa della vittoria sui francesi a Fornovo (6 luglio 1495), per la quale viene incaricato Andrea Mantegna. La casa viene invece abbattuta. Su proposta del frate eremitano Girolamo Redini, Francesco II Gonzaga fa erigere la chiesa votiva di Sancta Maria della Victoria, che mostra caratteri architettonici ancora medievali, su disegno di Bernardino Ghisolfi (1430-1517). Il 6 luglio del 1496 una processione porta la *Pala della Vittoria* – una tempera su tela – dalla casa del Mantegna alla nuova chiesa, dove rimarrà fino al 1797 per poi essere trasferita al Louvre. Intorno al 1515 i frati gerolamini, subentrati nel 1499, commissionano un secondo dipinto, di autore ignoto di scuola lombarda, oggi in Sant'Andrea. La tempera su tela *Madonna con famiglia di ebrei* con la scritta "Debellata Hebraeorum Temeritate", presenta nella parte bassa Daniele Norsa con il figlio Isacco e le mogli.

Sconsacrata alla fine del XVIII secolo dopo il saccheggio dei francesi, la chiesa, oggi di proprietà comunale, è sede dell'Associazione Amici di Palazzo Te e dei musei mantovani. Una lapide sulla fronte di ingresso, posta nel 1945, ricorda don Eugenio Leoni, ucciso dai nazisti il 12 settembre 1943.

Marani, Perina 1961, p. 25; Castaldini 2013, p. 6.





## Palazzo Guidi di Bagno, oggi sede della Prefettura e della Provincia

XV-XVI secolo; 1730-1759; 1854-1857  
anonimo; Giovanni Maria Borsotti (interni);  
Giovanni Cherubini (facciata)

via Principe Amedeo, 30-34,  
via Madonna dell'Orto, via Mazzini

Il fiorentino Guido di Bagno, a Mantova dal 1404 e legato da parentela con i Gonzaga, risiede nell'area dal 1429. A partire dal 1498 il canonico Lodovico di Guido di Bagno dà avvio ad acquisizioni e integrazioni che ingrandiscono la proprietà: di queste rimangono al piano terreno il camerino delle Grottesche, del 1537, e il corridoio degli Stemmi, del 1575, al primo piano dell'ala sud. Nel 1710 il marchese Giovanfrancesco diventa titolare unico del palazzo, che dal 1730 viene decorato secondo il gusto tardo-barocco a opera di Giovanni Maria Borsotti. Nell'Appartamento Nuovo a nord con sette sale in sequenza lavorano i maggiori artisti del tempo; lo scalone in marmo nell'ala est, che porta alla camera del Bazzani, è realizzato tra il 1755 e il 1759 con quattro statue alle estremità delle due rampe.

In vista delle nozze di Galeazzo di Bagno con Virginia Chigi, tra il 1854 e il 1857 Giovanni Cherubini progetta la fronte principale, riordinando l'estensione di 58 metri con il ritmo regolare dei tre livelli di finestre: una rappresentativa visione di scorcio, condizionata dalla sezione stradale, viene ottenuta con il basamento in marmo alto due metri che risvolta per un tratto sulla via a nord, e con i due portali in sequenza.

Nell'estate 1919 il marchese Giuseppe di Bagno concorda l'alienazione del palazzo, che diventa sede dell'Amministrazione Provinciale e degli uffici della Prefettura. Al primo livello dello scalone centrale sono affiancati

*I Legionari*, due bassorilievi modellati nel 1937 da Aldo Andreani, bozzetti di sculture di grandi dimensioni per un edificio pubblico. Nell'ottobre 1941 viene annessa la casa dei fratelli Rangoni, a destra della fronte. L'11 novembre 1944 l'ala est con il salone delle adunanze viene danneggiata da una bomba: tre anni dopo si eseguono opere urgenti per mettere al coperto e in sicurezza le strutture interne. Tra il 1957 e il 1958 vengono realizzati un corpo di fabbrica nel secondo cortile e il giardino prefettizio.

Marani, Perina 1965, p. 264; "Rassegna" 1988, p. 11 fig. 16; Carpeggiani 1999, p. 142; p. 144; Gianfranco Ferlisi, *Palazzo di Bagno a Mantova: guida ad un percorso lungo cinque secoli*, Mantova 2002; Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari (a cura di), *La dimora Guidi di Bagno. Palazzo del governo*, Editoriale Sometti, Mantova 2003.



30.

## Palazzo San Sebastiano, oggi Museo della Città

1506-1508

Gerolamo Arcari; Bernardino Ghisolfo

largo XXIV Maggio, 11-13, viale della Repubblica,  
viale Antonio Gioppi, 8



Il palazzo viene fatto costruire da Francesco II Gonzaga dietro la porta Pusterla, per abitarvi e per custodire nel salone superiore le nove tele con *I Trionfi di Cesare* di Andrea Mantegna. I lavori durano due anni, tra il 1506 e il 1508, sotto la direzione degli architetti Gerolamo Arcari e Bernardino Ghisolfo, in qualità di soprintendente. Nel cortile interno è un portico con sette arcate rette da colonne corinzie. La ristrutturazione di porta Pusterla nel 1530 vede la sopraelevazione con un giardino pensile che viene annesso al palazzo. L'appartamento, dove Francesco morirà nel 1519, è composto da una serie di stanze che prendono il nome dalle decorazioni pittoriche di Lorenzo Leonbruno e Matteo e Lorenzo Costa. Il soffitto in legno dorato a cassettoni che riproduce il labirinto con l'iscrizione "forse che si forse che no" viene in seguito spostato nell'Appartamento Ducale di Vincenzo I. Dopo aver perso di valore con il trasferimento di opere in altri palazzi e dopo essere stato concesso in uso a rami secondari dei Gonzaga, palazzo San Sebastiano viene trasformato nel 1756 in caserma, nel 1786 in ospedale e nel 1883 in lazzaretto, subendo sostanziali modifiche, anche con la demolizione da parte del Comune tra il 1902 e il 1905 della porta Pusterla e di una torretta, e con la chiusura del portico con un muro nel 1910. Nel corso del XX secolo il palazzo è adibito a bagno pubblico, colonia di cura, liceo scientifico, scuola di musica, circolo Arci Salardi. A partire dal 1999 e fino al 2003 si

svolgono i lavori di recupero: il 19 marzo 2005 viene inaugurato il Museo della Città, con sette sezioni tematiche e il Museo del Risorgimento. Sono recuperati frammenti della decorazione esterna ad affresco, i cicli pittorici nelle camere del Sole, del Crogiolo e delle Frecce, la loggia dei Marmi; sono esposte le copie seicentesche de *I Trionfi di Cesare*, oggi a Hampton Court, la statua di Virgilio in cattedra e alcuni fregi provenienti dal tempio di San Sebastiano.





## Palazzo Te

1525-1630

Giulio Romano;  
interventi di Nicolò Sebregondi  
e Paolo Pozzo

viale Te



Il primo incarico mantovano per Giulio Romano, ispirato al tema della villa suburbana, è assegnato da Federico II Gonzaga per un'area esterna alle mura chiamata Teieto o Te. La collocazione di un nuovo palazzo dedicato agli ozi privati e all'ospitalità conclude a sud l'asse gonzaghesco. Riprendendo lo schema della *domus* romana, Giulio compone tre appartamenti e una serie di ambienti di servizio – sui lati ovest e sud – su due assi ortogonali che si incrociano nel cortile centrale: l'asse longitudinale inquadra l'infilata prospettica dall'ingresso a ovest fino a oltre il giardino. Come in altre opere Giulio deve confrontarsi con manufatti preesistenti, in questo caso le scuderie gonzaghesche. I lavori iniziano alla fine del 1525, ma si sviluppano fino alla seconda metà del secolo con una sequenza di progetti e cantieri. Tra il 1587 e il 1595 Vincenzo I Gonzaga incarica Giovanni Catelani di modificare con la grotta l'appartamento del giardino segreto, mentre è Carlo II Gonzaga Nevers, dopo il Sacco di Mantova (1630), a incaricare Nicolò Sebregondi per le fruttiere e l'esedra, che definisce a est il grande giardino. Dopo un periodo di degrado per esigenze militari nella prima metà del Settecento, il palazzo riacquista importanza dal 1775 per il nuovo utilizzo assegnato da Maria Teresa d'Austria come Colonia Agraria dell'Accademia Virgiliana: l'architetto Paolo Pozzo interviene sui pavimenti delle sale interne e sul timpano della fronte sulle Peschiere, demolisce l'attico che corona

l'edificio e il belvedere sulla loggia nord. Negli anni 1796-1797 il palazzo vede nuovamente l'acquartieramento di truppe militari napoleoniche. È il Regio architetto e Ispettore Giovanni Antonio Antolini nel 1806 a disegnare all'esterno un giardino di "pubblico passeggio" con ippodromo e caselli di accesso. All'inizio del XX secolo la copertura della Fossa Magistrale modifica il rapporto del palazzo con la città, e la successiva infrastrutturazione dell'area, con la ferrovia, il mercato del bestiame, le strutture sportive, ne trasforma il ruolo.

Bellonci 1947, pp. 110-111; p. 153; Belluzzi, Capezzali 1976; Gombrich 1984; Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 47-102; Poltronieri 1989, n. 1; Amedeo Belluzzi e Kurt W. Forster, *Palazzo Te*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 316-332; Adorni 2012, pp. 20-39.





## Casa di Giulio Romano

1532-1544; 1800

Giulio Romano; Paolo Pozzo

via Carlo Poma, 18

Il 28 aprile 1531 Giulio Romano acquista per 350 ducati d'oro nella contrada dell'Unicorno un edificio e l'usufrutto di quello confinante per trasformarli in abitazione familiare. La distribuzione interna è condizionata dalla riunione delle due proprietà, così come il disegno della fronte su sei campate con ingresso sulla terza, che Giulio adatta al passo dei muri portanti. Al piano terreno sono lo studio professionale sulla via e il grande portico antiquario a cinque luci sul cortile, dove Giulio accomoda "molte anticaglie condotte da Roma, ed avute dal duca" (Vasari); al centro del primo piano è il salone con camino, affrescato dall'artista e dagli allievi.

La fronte su strada non si avvale di ordini architettonici, ma è caratterizzata dalla cornice che corre orizzontalmente alla quota dei davanzali delle aperture superiori, modificando la sua linea in un timpano in corrispondenza del portale ad arco ribassato. Questo spinge verso l'alto la cornice ma al contempo dichiara con l'architrave in vista l'effettiva quota.

Il rivestimento a bugne rustiche diventa più levigato al livello superiore, sfondato da arcate che accolgono le edicole a timpano delle finestre; sopra l'ingresso Giulio colloca la statua di Mercurio, un torso antico in marmo completato con terracotta e stucco. La gronda a dentelli ha un fregio con festoni sostenuti da teste d'ariete e piccole aperture rotonde. Nell'anno 1800 Paolo Pozzo estende di due campate verso destra la fronte, spostando l'ingresso nella quinta campata, con

l'intenzione di "salvare tutte le simmetrie e le decorazioni", e amplia verso il basso le finestre al piano terreno.

Originariamente policroma – valenza perduta probabilmente con l'intervento del Pozzo – la facciata adotta il modello della galleria antiquaria per affermare il successo e lo *status* intellettuale del proprietario.

Tra il 1969 e il 1970 Aldo Andreani compie interventi di restauro sulla facciata della casa, di proprietà dei cugini da parte della madre Felicita Risi.

Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 128-140; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, p. 39 nota 2; p. 219; Poltronieri 1989, n. 13; F. Paolo Fiore, *La casa di Giulio*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 480-483; Adorni 2012, pp. 56-63; Dulio, Lupano 2015a, n. 34; Dulio, Lupano 2015b, p. 22 fig.; p. 242; p. 253.



## Complesso delle Beccherie e Pescherie

1536-1546

Giulio Romano

Lungorio IV Novembre, via Pescherie,  
via Giacomo Matteotti



Tra il 26 e il 28 ottobre 1536 Giulio Romano, “Superiore delle strade” e dei servizi pubblici di Mantova, scrive a Federico Gonzaga: “la beccaria è comenzata, son fatti sei piloni”. Le Beccherie per la macellazione delle carni, su due livelli, sono disposte lungo il Rio tra il ponte di San Silvestro e quello delle Pescherie. Il livello inferiore, alla quota dell’acqua, è un portico ad archi su colonne corinzie all’interno del quale l’acqua viene immessa per il lavaggio delle lavorazioni; il livello superiore ha una fitta sequenza regolare di aperture verticali senza cornice, come appare in un’incisione del 1829 di Lanfranco Puzi che mostra la testata ovest alla rustica, con ingresso e finestre ad arco e timpano superiore.

Alle Beccherie sono collegate le Pescherie, originariamente adibite a mercato del pesce, citate in costruzione in una lettera del 1546 di Ludovico da Gattico. All’interno del tessuto storico e sul ponte medievale Giulio Romano adatta la tipologia della bottega quattrocentesca con portico: due porticati paralleli in bugnato rustico, con arcate su pilastri e basso attico con finestre orizzontali incorniciate da lesene, coronati da una gronda con dentelli. I pilastri del portico ovest sono di dimensioni diverse e non allineati: la tesi di più di uno storico è che si sia edificato su preesistenze. Delle sei campate del portico est, la prima a nord è innestata in un edificio. Da questo portico si accede ai magazzini medievali lungo il Rio, raggiungibili anche con un tunnel dalle Beccherie.

Nel 1843 crolla al centro la parte superiore delle Beccherie, demolita completamente nel 1877-1878; le arcate sul Rio, allora chiuse, sono atterrate e sostituite con venti nuove campate su colonne doriche. Nel 1882 e poi nel 1931 le Pescherie ovest vengono restaurate e allungate aggiungendo due testate opposte. Nel 1925 il convento e la chiesa di San Domenico vengono demoliti, per il taglio della nuova via Crispi: rimane il campanile nella sistemazione attuale del Lungorio.

Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 126-128; Poltronieri 1989, n. 7; n. 15; F. Paolo Fiore, *Beccherie e pescherie*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 486-487; Jacometti 1999, p. 202; Adorni 2012, pp. 80-84.





## Porta Giulia o porta della Cittadella

1542-1549

Giulio Romano

località Cittadella, piazza Porta Giulia



La costruzione della Cittadella di Porto, avamposto fortificato a forma pentagonale a difesa del ponte-diga dei Mulini, viene avviata nell'ottobre del 1531 da Federico II Gonzaga. I lavori sono diretti dal comandante delle guardie, certo De Cappel (o Capino), poi sostituito da Carlo Nuvoione. Dopo una interruzione nel 1538, il cantiere viene riavviato nel 1542 sotto il cardinale Ercole Gonzaga e la moglie Margherita Paleologo.

È probabilmente allora che la porta della Cittadella viene affidata a Giulio Romano. Le fronti opposte degli ingressi sono rese ancora più imponenti dall'adozione di un linguaggio dorico rusticato: quattro lesene a bugne scandiscono la composizione reggendo una trabeazione dorica con frontone decorato. Al centro un portale ad arco, sui lati due aperture rettangolari più piccole. Superiormente alla porta è un livello attico con lapide e stemma. L'interno è uno spazio unico di grandi dimensioni nella cui sezione trasversale può essere perfettamente inscritto un cerchio, coperto da una volta a botte, ritmato lungo le pareti da paraste (oggi senza base) e finemente decorato nei riquadri e nelle porte cieche e aperte, che poteva servire per girare le armi preparando le figurazioni da parata. Sulla fronte esterna, nel riquadro sopra la porta laterale destra, è incisa la data probabile della conclusione dei lavori, il 1549, tre anni dopo la morte dell'architetto. Già nel 1551 si deve ricorrere a un restauro della porta per un crollo parziale a causa del cedimento delle fondazioni.

A partire dal 1920, periodo in cui la porta versa in uno stato di degrado, viene formulata la proposta di trasformare il monumento in facciata della chiesa parrocchiale di Cittadella: un curioso progetto del novembre 1947 di Aldo Andreani presentato su richiesta del parroco don Celestino Battaglia si inserisce in questo tentativo, dopo il bombardamento del 1 aprile 1945 alla chiesa di San Michele. Nel 1964 la porta è stata restaurata con rifacimento di alcune parti.

Marani, Perina 1961, pp. 210; pp. 220-222; Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 123-126; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, p. 39 nota 2; p. 158; p. 163 fig. 1; p. 215; Manfredo Tafuri, *Porta Giulia o della Cittadella a Mantova, 1542 circa-1549*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 491-495; Poltronieri 1989, n. 12; Adorni 2012, pp. 74-79; Dulio, Lupano 2015a, n. 25; NT (Nicolo Tasselli), *Progetto di trasformazione di Porta Giulia in chiesa di Cittadella*, in Dulio, Lupano 2015b, pp. 228-229.





35.

## Casa dell'architetto Bertani

1554-1556

Giovanni Battista Bertani

via Trieste, 8



È la casa progettata e abitata dall'architetto mantovano Giovanni Battista Bertani (1516-1576), prefetto delle fabbriche ducali nel 1549 dopo Giulio Romano, di cui è allievo, che in Palazzo Ducale progetta gli appartamenti di Guglielmo Gonzaga e la basilica di Santa Barbara.

Tra il 1554 e il 1556 l'architetto interviene nel ruolo di imprenditore su un edificio esistente, caratterizzando la facciata di tre piani della propria abitazione con le tracce evidenti della sua attività di studioso del *De Architectura* di Vitruvio, di cui commenterà alcune parti in un trattato, pubblicato due anni dopo, dove propone un metodo per tracciare le volute del capitello ionico. Con un'invenzione manierista di carattere didattico, a sinistra del portale di ingresso della casa, Bertani applica un'enorme semicolonna in marmo di ordine ionico, con intagli sul capitello e una ghirlanda a circa metà della sua altezza. A destra dell'ingresso, in posizione simmetrica e ribaltata di 180 gradi, la stessa colonna ionica è rappresentata in sezione lungo l'altezza, sotto forma di lesena di marmo, sul cui piano sono incise misure e proporzioni, e le istruzioni per il disegno della colonna. Sotto le aperture al livello terreno sono lapidi con annotazioni al trattato vitruviano.

Dieci anni dopo il suo trattato, dedicato al cardinale Ercole Gonzaga, nel 1567 Bertani conoscerà il carcere dell'Inquisizione nel convento di San Domenico per una presunta simpatia verso il protestantesimo, e verrà

reintegrato nei suoi compiti solo dopo aver fatto pubblica abiura il 16 maggio 1568. Non risulta che all'interno della casa, ancora oggi privata, esistano elementi di rilevanza architettonica.

Giovanni Battista Bertani, *Degli oscuri e difficili passi dell'opera ionica di Vitruvio [...]*, Venturino Ruffinello, Mantova 1558; Carpeggiani 1992.



## Palazzo Colloredo

1570; 1670

Giovanni Battista Bertani (attribuzione)

via Giuseppe Verdi, 13-19

Avanzata sull'allineamento stradale, la fronte del palazzo si caratterizza per il forte risalto chiaroscurale della superficie bugnata, rustica in alcune parti: nelle quattro arcate del portico, nei due marcapiani che scandiscono i tre livelli, nelle cornici delle aperture. Cinque lesene a doppio ordine dorico impostate sulla fascia marcapiano al di sopra del portico – impreziosita da bassorilievi a diamante – ordinano le aperture dei livelli superiori, che al piano nobile sono sovrastate da timpani alternati ad archi ribassati e al secondo piano da mensole rettilinee. La gronda è caratterizzata da una fitta sequenza di appoggi all'interno della quale sono comprese le piccole luci del sottotetto. La facciata, i cui elementi presentano diverse analogie con quelli del vicino palazzo Canossa, è probabilmente frutto di rielaborazione nella seconda metà del Seicento.

L'attribuzione a Giulio Romano su premesse stilistiche da parte di Frederick Hartt viene prima criticata da Ercolano Marani, che giudica discutibile la sottovalutazione dell'edificio e dell'opera del Bertani in generale, e successivamente viene messa in dubbio da Bruno Adorni per l'assenza di documentazione. È invece interessante quanto scrive Marani, che attribuisce il palazzo a Giovanni Battista Bertani, per la fronte “dall'architettura anticonformistica, con i suoi archi e finestre in numero pari come i fornicati del prato di Castello e del cortile della Mostra e, sulle finestre, i frontoni stranamente asimmetrici,

cosicché la facciata sembra il frammento di una composizione sfuggente ad ogni idea di perentorio limite: una composizione quasi tagliata dal caso, più che dalla ragione”. In buono stato di conservazione, il palazzo ha esercizi commerciali al piano terreno.

Marani, Perina 1965, pp. 29-30; nota 124 a p. 59; Adorni 2012, p. 84 e nota 23.





## Palazzo Valenti Gonzaga

1577; 1670

Nicolò Sebregondi; Frans Geffels;  
Giovanni Battista Barberini

via Pietro Frattini, 7



Il cavaliere Valente Valenti, che dal 1518 per decreto di Francesco II può fregiarsi del cognome e dell'insegna dei Gonzaga, fa edificare nel 1577 un imponente palazzo nella contrada del Cervo. L'alta fronte in mattoni sulla via, ritmata orizzontalmente dalle finestre e con uno zoccolo inclinato con bugne a diamante in pietra bianca, è dell'architetto Niccolò Sebregondi (1585-1652), e presenta verso il cortile interno un portico con colonne ioniche.

Nel 1670 il marchese Odoardo Valenti Gonzaga ordina una ristrutturazione del palazzo, che ne fa una delle maggiori architetture barocche della città. L'architetto fiammingo Frans Geffels (1625-1694) interviene sulle fronti del cortile interno, dove un tempo era una gigantesca statua di Giove, con decorazioni pittoriche integrate da rilievi a stucco: la facciata sul fondo presenta elementi in equilibrio instabile che concorrono alla rappresentazione di un apparato classico, ma svuotato di gravità e spessore. Al piano nobile, su una doppia altezza dichiarata dalle aperture cieche dell'attico, sono le sale affrescate da Geffels e decorate con stucchi dall'intelvedere Giovanni Battista Barberini (1625-1691), autore anche di diciotto statue. Nell'ala est sono le camere degli Stemmi, del Trionfo del Tempo sulla Fama, la cappella e la camera che mostra dipinto sulla volta da Geffels *Il ritorno del figliol prodigo*; nell'ala su strada sono l'ottangolo sopra l'androne di ingresso, la camera del Monogramma e una galleria;

nell'ala ovest sono i camerini delle Vedute architettoniche e di Ganimede, l'Alcova, le camere della Panoplia e delle Stagioni. Con il declino della famiglia, nel corso degli anni il palazzo viene spogliato, suddiviso in attività commerciali e artigianali, poi abbandonato. Nel 1981 la costituzione di una società permette di avviare i restauri e destinare il piano nobile a Galleria Museo Valenti Gonzaga, oltre che a residenza e uffici, e filiale bancaria nel cortile.

Marani, Perina 1965, p. 213; note 34-35 a p. 233;  
Gironi, Sordi 2017.





## Casa in via Poma

circa 1580

Giulio Romano (attribuzione incerta)

via Carlo Poma, 22

Si tratta di una casa di piccole dimensioni, su due livelli, che si presenta sulla cortina stradale di via Poma con tre luci, a poca distanza dalla casa di Giulio Romano.

Il piano terra è scandito da quattro lesene tuscaniche, con al centro un portale ad arco dalla larga cornice sollevato su quattro gradini, decorato superiormente da una ghirlanda che incorona un busto di Madonna con Bambino e affiancato lateralmente da finestre rettangolari trabeate. Una doppia cornice marcapiano con capitelli regge il livello superiore, dove lesene ioniche, agli estremi binate, spartiscono tre grandi finestre, incorniciate da edicole sormontate da archi ribassati e da un timpano – la centrale più grande. La gronda in aggetto è decorata inferiormente da una fitta sequenza di piccole mensole.

L'attribuzione su base stilistica a Giulio Romano ipotizzata da Frederick Hartt viene messa in dubbio da Paolo Carpeggiani nel 1987 e poi da Bruno Adorni nel 2012 per mancanza di documenti a sostegno della tesi: "Va detto che la dimora di via Poma sottende certo il progetto di un artista di qualche cultura, che declina un bagaglio di cognizioni scolastiche in accenti vernacoli" (Carpeggiani, Tellini Perina 1987).

La casa, che all'interno ha ambienti che conservano le decorazioni originarie, è stata restaurata nel 2012.

Hartt 1958; Marani, Perina 1961, p. 209;  
Carpeggiani, Tellini Perina 1987, pp. 160-161;  
Adorni 2012, p. 84 e nota 23.



## Palazzo dell'Archivio di Stato ed ex chiesa della Santissima Trinità

1584; 1587-1591; 1676-1678

anonimo; Giovanni Battista Barberini

via Roberto Ardigò, 9-11, largo San Luigi Gonzaga, 1,  
via Dottrina Cristiana, 4-4A



Nell'area sorgono diversi fabbricati, tra i quali la torre della famiglia Gambulini, che nel 1289 è acquistata da Guido Corradi, padre di Ludovico I Gonzaga. Nel 1526 i fabbricati risultano essere del marchese di Castel Goffredo Aloisio Gonzaga, che il 30 novembre veglia nel suo palazzo la morte del condottiero Giovanni dalle Bande Nere, ferito a Governolo nella battaglia contro i lanzichenecchi. Il duca Guglielmo Gonzaga e il mercante Alessandro Costa si dividono la proprietà nella seconda metà del XVI secolo: quando nel 1584 il mercante rivende un palazzo e la torre ai gesuiti, anche il duca regala il suo palazzo all'ordine religioso, che vi insedia il convento e un collegio.

La nuova chiesa del collegio intitolata alla Santissima Trinità viene consacrata nel 1591. Tre anni dopo vi è sepolta Eleonora d'Asburgo Gonzaga, benefattrice dell'ordine. Dietro la chiesa viene costruita tra il 1676 e il 1678 la sagrestia ottagonale, progettata e decorata probabilmente da Giovanni Battista Barberini. Il collegio dei Gesuiti viene soppresso nel 1773: nella parte del grande isolato annessa alla chiesa vengono nel 1776 ospitati gli agostiniani trasferiti da Sant'Agnese; successivamente la struttura diventa magazzino militare. Nel 1883 l'Archivio di Stato, istituito nel 1868 dopo l'annessione della città al Regno d'Italia, viene trasferito definitivamente dalla sede di Palazzo Ducale in questa parte del convento, ristrutturata insieme alla chiesa per ospitare uffici e archivi.

Tra il 1993 e il 2006, sotto la guida di Daniela Ferrari, viene eseguito un radicale restauro per il recupero funzionale della struttura, diviso in lotti funzionali: tra il 1994 e il 1996 la navata centrale della chiesa diventa deposito principale; nel 2000 sono inaugurati i servizi al pubblico; nel 2002 viene aperto l'ingresso principale su via Ardigò e nel 2006 si conclude il restauro degli spazi su via Dottrina Cristiana, con la sagrestia trasformata in sala per convegni ed esposizioni.

Bellonci 1947, p. 230; p. 255;  
Jacometti 1999, pp. 182-183.



## Chiesa dei Santi Simone e Giuda

1593-1594

anonimo

via Domenico Fernelli, 17,  
via Giovanni Arrivabene, via Claudio Monteverdi



Tra le più antiche di Mantova, la chiesa ha origine da un piccolo oratorio longobardo-carolingio (VII-VIII secolo), poi allungato verso la fronte nei secoli XI-XII, mentre all'inizio del XV secolo risale il campanile sul lato destro. Nel 1593 viene ricostruita dal reverendo Geronimo de Belledis su sollecito del vescovo Francesco Gonzaga, con l'aggiunta di due navate laterali. Il 20 maggio 1599 il compositore di corte Claudio Monteverdi celebra nella chiesa le sue nozze con Claudia Cattaneo.

La facciata neoclassico-seicentesca, che riordina l'asimmetria interna delle navate, è organizzata da due coppie di lesene con basamento in pietra e capitelli compositi, che inquadrano il portale e il finestrone rettangolare e reggono il timpano, spezzato da un dinamico arretramento. Le ali simmetriche esterne, corrispondenti alle navate, hanno una semplice cornice e aperture rettangolari al centro.

L'interno ha un aspetto essenziale che rimanda al 1775, quando fu restaurata con la realizzazione della volta a botte, l'allungamento dell'abside dietro l'altare maggiore e le cappelle sul lato destro. Nelle navate sono altari in finto marmo, spogliati dell'originario arredo: a sinistra l'altare della Madonna dell'Orto – di Antonio Maria Viani, che volle essere sepolto nella chiesa – e quello della Madonna della Visitazione; a destra la cappella di Sant'Anselmo e quella della Vergine Concetta. A destra dell'ingresso, una lapide in

italiano e inglese – posta nel 1914 – ricorda il ventiduenne scozzese James Crichton, "l'ammirabile Critonio", ragazzo prodigio protetto da Guglielmo Gonzaga, ucciso in un agguato la sera del 3 luglio 1582 dal figlio del duca Vincenzo e soccorso sul luogo da alcuni frati prima di morire.

Nel 1799 i francesi requisiscono la chiesa come magazzino delle truppe rivoluzionarie e nel 1805 è sottoposta alla parrocchia di Sant'Andrea. Restaurata nel 1827, viene poi chiusa nel 2003 per un evidente stato di degrado, ed è oggetto di accurati restauri tra il 2005 e il 2006. Dal 2008 vi si celebra la messa prefestiva secondo il rito romano.

Bellonci 1947, pp. 76-78; Manuela Novellini, Gianfranco Ferlisi, *La chiesa dei Santi Simone e Giuda in Mantova. Dalle origini al recupero: una storia lunga più di dieci secoli*, Associazione Amici di San Simone e Giuda, Mantova 2007.





## Palazzo Guerrieri Gonzaga e Colloredo, oggi palazzo di Giustizia

1597-1600

Antonio Maria Viani

via Poma, 11

Il terreno con un fabbricato in costruzione è acquistato nel 1497 dal conte Giacomo Boschetti, cognato di Baldassarre Castiglione e legato a Federico II Gonzaga, amante della figlia Isabella. Alla fine del XVI secolo il palazzo appartiene a Francesco Gonzaga, erede di Isabella, che lo vende nel 1597 al conte Giovanni Battista Guerrieri Gonzaga. Il nuovo proprietario dell'area, ministro di Vincenzo I e spesso supervisore dei lavori delle fabbriche ducali, incarica Antonio Maria Viani della ricostruzione.

La particolare fronte su strada presenta soluzioni poco adottate in città o proposte per la prima volta: un alto basamento bugnato alterna fasce di due differenti altezze e finiture; le finestre hanno cornici e cimase piatte; l'ordine gigante che partisce la parte superiore è composto da paraste ioniche fuse con gigantesche erme ed elevato fino a sopra le aperture del sottotetto; le finestre del piano nobile hanno cornici in marmo, come le balaustrate inserite nella fascia marcapiano. Il portale attuale viene aggiunto alla fine del XIX secolo da Gian Francesco Jano. L'interno è articolato, e decorato con stucchi e pitture in diversi ambienti: nello scalone a destra dell'ingresso, nell'appartamento invernale del conte, in quello della consorte Barbara Rangoni, nell'appartamento dell'ala ovest. La proprietà passa successivamente ai conti Colloredo. Nel 1872 viene acquisita dal Comune e destinata a sede degli Uffici Giudiziari del Tribunale. Intorno al 1935

vengono costruite le celle di detenzione in comunicazione con le aule giudiziarie. Accanto a una fotografia ravvicinata di due bugne all'ingresso del palazzo, Luigi Moretti ne cita nel 1952 la matericità formale: "il discorso o il canto di una superficie di architettura antica si concentra, tra le pause dei quieti spazi, nelle modanature e in quei corrugamenti geometrici [...] di forme liberissime quali le bugne, mirabili, ove la materia corrosa s'agita come torrente scuro, del palazzo Colloredo in Mantova".

Luigi Moretti, *Valori della modanatura*, in "Spazio", n. 6, dicembre 1951 - aprile 1952, p. 12; Girondi 2013, pp. 100-135.



## Palazzo e giardini Valentini

XVI secolo; 1830

scuola di Giulio Romano (attribuzione)

corso Vittorio Emanuele II, 52,  
via Anton Maria Viani, 7



La fronte neoclassica, risultato della ristrutturazione del palazzo del XVI secolo, è datata 1830: il basso basamento in bugnato, con portale e finestre di altezze ridotte, conferisce slancio alla parte superiore, che ha uno pseudopronao centrale con lesene e semicolonne ioniche, alti finestrone e timpano superiore. Ai lati, finestre più basse sono sormontate da tondi con piccole teste. Bruno Adorni ha ipotizzato l'intervento di Giulio Romano nel cortile: "In mancanza di documentazione [...] poco e male si sa dire del cortile del Palazzo Valentini [...] dove arcate acute vengono ricoperte da un bugnato rustico che richiama la Rustica e Palazzo Te con la disposizione regolare delle quattro bugne che sporgono sopra i pilastri e le altre singole sotto le finestre. Anche il cornicione di coronamento sembra giuliesco con le finte teste di trave o grossi dentelli", per aggiungere che "questi interventi possono essere anche posteriori oppure si può pensare che vi abbia avuto parte il Covo", assistente di cantiere dell'architetto romano. Sul passaggio verso il giardino è lo scalone con colonne ioniche binate che porta al piano nobile. Una documentazione degli interni, dei soffitti voltati e a cassettoni, e degli arredi è nelle immagini scattate da Sandro Calzolari all'inizio degli anni cinquanta.

Il giardino sul quale il palazzo affaccia con una grande balconata, fino al 1950 proprietà della famiglia Valentini, diventa in seguito parco pubblico con la possibilità di attraversamento

dal corso Vittorio Emanuele all'area retrostante via Chiassi. È forse il carattere pubblico che assumono androne e cortile – vi trova posto anche la storica sala da ballo "Cormorano" di Umberto Ghiraldini – a innescare modifiche che rendono irricognoscibili alcune parti. Al termine di un periodo di degrado fisico e sociale, nel luglio 2016 i giardini Valentini vengono riaperti al pubblico dopo la riqualificazione da parte del Comune con l'intervento partecipato di associazioni e cittadini.

Adorni 2012, p. 84 e nota 23.





## Chiesa e convento di Santa Maria dell'Orsola

1603-1620

Antonio Maria Viani

corso Vittorio Emanuele, 45, via Ivanoe Bonomi, 1-3



La storia del complesso è legata alla figura di Margherita Gonzaga, sorella di Vincenzo I e vedova di Alfonso II d'Este duca di Ferrara, che nel 1597 ritorna a Mantova decidendo di ritirarsi a vita religiosa. Il 26 luglio 1603 Margherita si stabilisce con le orsoline nel palazzo di Fulvio Gonzaga, al quale vengono annesse le case adiacenti di Orfeo Fermini e nel 1606 di Marcello Donati. Nel 1603 Antonio Maria Viani inizia su queste proprietà la realizzazione del monastero, dove Margherita vivrà fino alla morte nel 1618, e che due anni dopo non è ancora terminato. La posa della prima pietra della chiesa avviene il 26 giugno 1608, celebrata dalla tela di Domenico Fetti *Antonio Maria Viani offre il modello di Sant'Orsola a Margherita Gonzaga* in Palazzo Ducale. La facciata ha uno sviluppo orizzontale, reso fortemente plastico dal rilievo degli elementi e distaccato dal volume superiore del grande tiburio ottagonale.

Un unico ordine di colonne corinzie in marmo di Verona dal fusto scanalato, accoppiate e appoggiate su alti piedistalli, scandisce il portale incorniciato con arco ribassato e le edicole con nicchie negli intervalli laterali. La trabeazione in forte aggetto, con il frontone sulla parte centrale, sottolinea il ritmo della facciata. Il volume del tiburio ha semplici aperture ad arco su ogni lato e una cornice continua a dentelli. Il campanile termina con un'inusitata guglia ottagonale che richiama la copertura del tiburio, sopra una cella campanaria con edicole doriche serrate da

paraste angolari. L'aula interna ottagonale, con caratteristiche assimilabili alla cultura architettonica lombarda, ha vani e cappelle poco profonde su ogni lato, di epoche diverse. Tra il 1782 e il 1786 Giuseppe II sopprime il convento, che diventa caserma e poi ospedale civile. Nel 1930 il monastero viene quasi completamente demolito per il taglio dell'attuale via Bonomi: rimangono la chiesa e una porzione del monastero, un portico di sei arcate su colonne lungo il fianco ovest.

Bellonci 1947, p. 241; Marani, Perina 1965, p. 172; note 72-73 a pp. 195-196; Girondi 2013, pp. 68-71; figg. 86-94 a pp. 81-84.





## Chiesa di San Maurizio

1609-1619; 1731-1746

Antonio Maria Viani

via Giovanni Chiassi, 33-35,  
via Anton Maria Viani, via Luigi Einaudi, 8

La storia di San Maurizio è legata allo spostamento dei teatini nel 1605 dalla contrada delle Borre a quella che è oggi via Chiassi, dove acquistano terreni con l'aiuto di donazioni e dove, all'inizio del 1610, iniziano le fondazioni della chiesa. La chiesa è già citata, con la cappella principale e due secondarie, nel primo testamento del 1612 di Vincenzo I Gonzaga, il quale viene sepolto qui nel 1627. Il coro è terminato nel 1614 con la supervisione del prefetto delle fabbriche ducali Antonio Maria Viani, e due anni dopo la chiesa viene consacrata. Anche se supportato da numerosi donatori, per mancanza di fondi il progetto di Viani è realizzato solo in parte, e i lavori durano a lungo: le cappelle laterali e la volta sono completate nel 1619; solo nel 1713 si riprendono i lavori con la demolizione di un fabbricato davanti alla chiesa e l'aggiunta di altre due cappelle, riconoscibili per le differenze di stile degli apparati decorativi, fino alla facciata barocca. Uno degli aspetti più interessanti della trasformazione interna è il progressivo passaggio da spazio rettangolare a ellittico, con un'impronta barocca accompagnata dall'apparato decorativo di stucchi che accoglie le numerose opere pittoriche. Tra esse, *Il martirio di santa Margherita* di Ludovico Carracci, del 1616, nella cappella omonima, e il ciclo di sette grandi tele nel presbiterio dove quella al centro, di Jacob Denys, rappresenta una veduta della città.

I teatini vengono allontanati dalla città nel

1797, e la chiesa diventa parrocchia, dedicata ai Santi Margherita e Maurizio. Con l'alternarsi a Mantova di austriaci e francesi, diventerà magazzino militare austriaco dal 1805, chiesa dedicata a San Napoleone e caratterizzata da una raccolta di lapidi militari dal 1808 al 1814, anno in cui ritorna a essere dedicata a San Maurizio.

Nel 1953 la chiesa viene sottoposta a vincolo, ma quattro anni dopo viene chiusa per i danni arrecati dai bombardamenti dell'ultima guerra. Il convento annesso, trasformato in caserma nell'Ottocento, dal 1900 è sede del Comando Provinciale dei Carabinieri.

Giuse Pastore, *San Maurizio in Mantova. Due secoli di vita religiosa e di cultura artistica*, Grafo, Mantova 1982; Giuse Pastore, *Chiesa di San Maurizio*, in Golinelli Berto 2004, pp. 21-25; Girondi 2013, p. 74; fig. 95 a p. 84.



## Palazzo Canossa

1659-1673

Giovanni Battista Bianchi

piazza Matilde di Canossa, 1, vicolo Albergo, 2,  
via Domenico Farnelli, 1-5



Il marchese Orazio Canossa, esponente del ramo mantovano della casata veronese, fa costruire il palazzo tra il 1659 e il 1673. Le fronti principale e laterale del volume massiccio sono interamente rivestite con un bugnato rustico alla maniera di Giulio Romano, con incisioni nello stucco dei conci che riproducono architetture e paesaggi mitologici. Il portale di ingresso è affiancato da colonne binate in marmo che reggono il balcone, sorvegliate alla base da cani in marmo che addentano un osso, simbolo della casata. Il portone in legno è intagliato con formelle a bassorilievo. La sequenza delle aperture si alleggerisce progressivamente dal livello terreno, dove sono protette da inferriate e inquadrare in edicole con timpani, al piano nobile, senza cornice e sormontate da una mensola rettilinea, al livello attico, basse e orizzontali, sotto una gronda retta da dentelli ritmati sui pieni. Al di sopra di questa un volume alto, a intonaco liscio, con tre aperture incorniciate, domina su tre campate sopra l'ingresso.

Lo scenografico scalone barocco che porta al piano nobile, con gradini affiancati da volute in sequenza, è affollato da statue in marmo di molossi e, sulle balaustre, di personaggi mitologici – Ercole, Marte, Giove, Nettuno, Plutone – eseguite da Matteo Pedrali. Alle pareti, affacci su paesaggi naturali affrescati dal bolognese Giovanni Battista Caccioli. Abitato dalla famiglia Canossa fino alla metà dell'Ottocento, il palazzo cambia più volte

destinazione d'uso, da plesso scolastico, a uffici, per essere chiuso negli anni ottanta. Una recente ristrutturazione (2015-2017) della proprietà privata è firmata da Massimiliano Fuksas.

Sul lato nord della piazza, di fronte a una fontana, è un edificio porticato a cinque luci in bugnato rustico eretto nel 1750, oggi occupato da un ristorante; di fronte al palazzo è la piccola chiesa votiva della Beata Maria Vergine del Terremoto, eretta nel 1759 da Giovanni Tovagliari a ricordo di una scossa sismica del 1693, con tele del Bazzani.





## Casa del Rabbino

1680

Frans Geffels

via Giuseppe Bertani, 54, via Governolo

Su via Bertani, importante asse di accesso al ghetto ebraico, la casa del Rabbino non solo ospitava per tradizione la famiglia del massimo esponente della comunità ebraica, ma per la sua imponenza – rispetto all'affastellamento edilizio imposto a questi quartieri – e con alcuni elementi decorativi, rappresentava simbolicamente la presenza della comunità stessa. Il palazzo viene costruito subito dopo il grave periodo di crisi iniziato nel 1630 con il sacco della città da parte dei lanzichenecchi, la peste e l'espulsione degli ebrei, mentre il ghetto esisteva già dal 1612 per volontà di Vincenzo I Gonzaga.

L'architetto e pittore fiammingo Frans Geffels (1625-1694), arrivato a Mantova nel 1659 e prefetto delle Fabbriche Gonzaghesche, sta contemporaneamente lavorando al vicino palazzo Sordi, del quale la casa ricorda alcune soluzioni stilistiche. La casa è un alto blocco di quattro piani leggermente avanzato su strada. Nel cortile interno, tracce architettoniche risalenti al Quattrocento e la differenza di altezza rispetto all'esterno fanno pensare a una riedificazione per una importante famiglia ebraica.

Le interessanti decorazioni di facciata consistono in un portale ad arco con conci prospettici lavorati in pietra, serrato da due lesene in marmo su alte basi che reggono le mensole a voluta del balcone soprastante, con parapetto in ferro lavorato, e in sei pannelli in stucco inseriti tra le cornici che reggono i davanzali del piano nobile. I preziosi

bassorilievi raccontano di paesaggi urbani di ispirazione biblica, che rievocano la Terra dei Padri, un eccezionale caso di rappresentazione del tema.

Lungo la via Bertani la casa viene risparmiata dalle vaste demolizioni del 1940 del ghetto, ed è uno dei tre edifici ai quali il Piano Particolareggiato del 1961 concede il restauro. Testimonianza non solo del suo significato nella morfologia urbana ma anche di un'identità cancellata dalla storia del XX secolo.

Colorni, Patuzzi 2011, p. 29; Castaldini 2013, pp. 6-7; Girondi, Sordi 2017.





## Palazzo Sordi

1680

Frans Geffels; Giovanni Battista Barberini

via Pomponazzo, 23, vicolo Carmine, 1-5,  
vicolo stretto, 2-4, vicolo Corridore



Nel 1680 il marchese Benedetto Sordi, dignitario di corte e tesoriere dell'ordine del Preziosissimo Sangue di Cristo – istituito nel 1608 da papa Paolo V e da Vincenzo I Gonzaga –, incarica l'architetto fiammingo Frans Geffels (1625-1694), dal 1659 prefetto delle fabbriche ducali, del ridisegno del palazzo di famiglia.

La facciata barocca, estesa all'intero isolato ma su due soli livelli, adeguati alla quota degli edifici circostanti, con la sequenza binata in orizzontale delle aperture e il montaggio in verticale attraverso le balaustre sul marcapiano, si distingue per il ricco apparato decorativo e per la sopraelevazione centrale del salone dei ricevimenti al di sopra della cornice di gronda. Al centro della fronte, la composizione verticale di portale, balcone in marmo e cornice della porta è sormontata da un timpano semicircolare con medaglione. Un cartiglio con il busto del committente sullo spigolo del palazzo alla quota del piano nobile riporta il nome di Geffels e la data di costruzione.

Mentre l'androne in ombra farebbe percepire un cortile più ridotto, lo spazio si apre scenograficamente nascondendo la poca profondità e aprendo nuovi assi prospettici, animati dalle logge del Nettuno e dei Telamoni, da statue e nicchie, e sottolineati orizzontalmente dalla continuità della balaustra.

All'interno del palazzo, nello scalone d'onore, che si sviluppa in un unico vano con rampe

libere ed elementi scultorei, e soprattutto al piano nobile nel salone delle Età e nel salone di Belgrado – che ricorda la vittoria cristiana del 1688 sugli ottomani alle porte di Vienna – è visibile il lavoro parallelo e complementare del pittore Frans Geffels e dello stuccatore Giovanni Battista Barberini (1625-1691), al lavoro già dal 1684 con interventi decorativi in altorilievo fortemente espressivi.

Il palazzo, che presenta numerose analogie con quelli dei Canossa e dei Valenti Gonzaga – firmato dal Geffels –, è ancora oggi privato e non visitabile.

Marani, Perina 1965, pp. 213-215; note 36-39 a p. 234;  
Gironi, Sordi 2017.



## Chiesa di San Martino

1680-1694; 1739

Frans Geffels

via Pomponazzo, via Filippo Corridoni, 72



Intitolata al santo vescovo di Tours, la chiesa, allora retta da un priore sotto l'abbazia di Polirone, risale al 1127, con origini ancora più antiche: all'interno del campanile e nella sacrestia sono frammenti risalenti al romanico. Nel corso dei secoli la chiesa subisce ristrutturazioni continue e un ampliamento nel XVI secolo: nel 1575 è costituita da un'unica aula con quattro altari, e comprende un refettorio e un chiostro oggi inglobati nel tessuto edilizio.

A partire dal 1680 e fino al 1694 l'architetto fiammingo Frans Geffels (1625-1694), prefetto delle fabbriche ducali gonzaghesche dal 1663, riforma la chiesa su incarico del priore don Francesco Simbeni portandola all'aspetto attuale: demolisce murature precedenti, realizza la nuova sagrestia e la casa parrocchiale.

La facciata mostra una compostezza inconsueta rispetto ad altre opere mantovane di Geffels: un ordine unico gigante dove quattro lesene con capitelli compositi spartiscono il portale centrale, due finestre rettangolari ai lati, tre nicchie con grandi conchiglie e coronate da timpani, che ospitano statue in stucco collocate successivamente (1739) dal priore don Giuseppe Lanciotti. Nella nicchia centrale, la statua di San Martino a cavallo che taglia il mantello per donarlo al mendicante; a sinistra San Pietro con la chiave del Paradiso; a destra San Paolo con la spada. All'interno l'architetto fiammingo, che vorrà essere seppellito qui, mantiene l'aula unica,

sottolineata da un fregio a stucco decorato e porta il numero degli altari a sei, più l'altare maggiore. Gli stucchi, eseguiti nel 1686 sotto la direzione del Geffels, sono di Giacomo Aliprandi e di Michele Costa.

Una lapide tombale del 1769 ricorda il priore Giovanni Antonio Maffei Modiani, che promuove il rinnovamento della chiesa, che ha conservato nel tempo numerosi e preziosi dipinti, molti dei quali provenienti da edifici religiosi soppressi nel periodo napoleonico. Usata negli anni trenta del Novecento come magazzino e consacrata di nuovo dopo la Seconda guerra mondiale, San Martino è oggi aggregata alla parrocchia di Santa Maria della Carità.

Maria Giuseppina Sordi, *La chiesa di San Martino in Mantova*, in "La Reggia", anno XV, n. 3 (57), settembre 2006 e n. 4 (58), dicembre 2006; Girondi, Sordi 2017.





## Palazzo Siliprandi

1710

anonimo

via Giovanni Arrivabene, 2

L'ingresso in posizione asimmetrica è una semplice apertura ad arco ritagliata nella facciata del palazzo, ma al piano nobile assume enfasi per la grande edicola con arco ribassato e conchiglione che inquadra la finestra in asse sul portone.

Le inferriate del piano terreno, le cornici marcapiano con stucchi e modiglioni, le finestre del piano nobile con i davanzali e le terminazioni alternate a timpano o arco ribassato, il profilo barocco delle aperture del livello attico, perfino gli scuri conferiscono a questa fronte marcati effetti chiaroscurali. La cornice di gronda retta da mensole che conclude i due livelli del palazzo, spezzata e curvata nervosamente in corrispondenza di ogni apertura, è interrotta per lasciare spazio all'elevazione di cinque campate della facciata, con un ulteriore volume a timpano spezzato, dentro il quale si alza un ultimo livello raccordato da volute.

Rimane il dubbio tra un'ipotesi di sopralzo e una fantasiosa e inesauribile inventività dell'autore di questa fronte urbana che si pone in continuità con quella adiacente di palazzo Mortara.

Una fotografia del 1956 dello Studio Calzolari documenta la fronte con le insegne di esercizi commerciali allora attivi nel palazzo: la sartoria Dugoni, la tipografia Galli e un magazzino di componenti per l'idraulica nella parte sinistra del livello terreno.

Ercolano Marani, *Vie e piazze di Mantova: via Arrivabene*, in "Civiltà Mantovana", n. 6, 1966, p. 56.



## Chiesa di San Barnaba

1716-1737

Doricilio Moscatelli; Antonio Galli Bibiena (facciata); Nicola Thévenin (cupola)

piazza Giuseppe Bazzani, 1-2, via Carlo Poma, 1



Costruita intorno al 1263 una chiesa dedicata al primo vescovo di Milano vede la realizzazione successiva di un annesso convento. Nel 1397 Francesco I Gonzaga affida il complesso all'ordine dei serviti. Nel 1546 nella chiesa viene sepolto Giulio Romano, la cui casa è a poca distanza, morto il 1° novembre dopo una breve malattia. Tra il 1716 e il 1736 l'architetto e ingegnere Doricilio Moscatelli detto Battaglia (1660-1739) ricostruisce una nuova chiesa su quella gotica, con la direzione di cantiere del ticinese Giovanni Maria Borsotto. La dimensione longitudinale che caratterizza insolitamente il corpo di fabbrica, scandito sui fianchi esterni dalla travata ritmica di contrafforti binati e rivolto con l'alto volume absidale a sud-est, è dovuta all'esigenza di conservare fondazioni esistenti rinvenute durante i lavori. La ristrutturazione si completa nel 1737 con il rifacimento della facciata, su progetto di Antonio Galli Bibiena: tra due ordini di paraste, doriche e ioniche, liberate agli estremi in pinnacoli, si inseriscono centralmente un portale classico con colonne e frontone e un finestrone incorniciato in un'edicola ad arco ribassato. È probabilmente durante questi lavori che la sepoltura di Giulio Romano viene profanata e se ne perdono le tracce. Del 1760 è la cupola con profilo a ogiva, su progetto del carpentiere francese Nicola Thévenin.

Nel 1797, con i decreti napoleonici sulle proprietà religiose, il convento viene

soppresso, utilizzato come ospedale e, in seguito, come residenza del clero, prima di essere demolito: nonostante un'ulteriore riduzione per fare posto al carcere collocato dietro la chiesa, ancora oggi è visibile una porzione del chiostro originario. L'interno a navata unica con tre cappelle per lato e un catino absidale molto profondo, conserva opere pittoriche tra le quali la *Via Crucis* di Giuseppe Bazzani, il *Salvator Mundi* di Teodoro Ghisi, la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci* di Lorenzo Costa il Giovane.

Marani, Perina 1965, p. 224; note 94-95 a pp. 241-242; Marco Pinfari, Rodolfo Signorini, *La chiesa di San Barnaba in Mantova*, Editoriale Sometti, Mantova 2005.





## Palazzo Cavriani e giardino

1736-1756; 1826-1835

Alfonso Torreggiani;  
Giovanni Battista Vergani (giardino)

via Trento, 16, 21, vicolo Cappuccine, 1,  
via Alessandro Cavriani



Nel 1638 i Gonzaga assegnano a Ferdinando Cavriani il titolo di marchese per il suo ruolo di diplomatico. La nobile famiglia sopravvive ai Gonzaga e durante il periodo austriaco diventa così potente da permettersi un ambizioso rifacimento della dimora quattrocentesca nel quartiere San Leonardo.

Il marchese Antonio incarica l'architetto bolognese Alfonso Torreggiani del rinnovo del palazzo, che diventerà uno dei più imponenti della città, con un impianto simmetrico – sola eccezione l'arrotondamento dello spigolo sud-est – attorno a un cortile centrale che comprende 140 stanze su tre piani e vari livelli ammezzati, uno scalone, la torre dell'orologio con una grande terrazza. Gli ambienti interni e soprattutto il grande salone da ballo sono decorati dai migliori artisti dell'epoca, come Giuseppe Bazzani e Francesco Maria Raineri detto lo Schivenoglia.

Nel 1826 il marchese Luigi Cavriani, prefetto della congregazione della città, acquista e fa demolire casa Spolverini, collocata di fronte, per fare spazio davanti al nuovo palazzo. Sull'area demolita fa disegnare a Giambattista Vergani un giardino romantico con tredici busti di personaggi rinascimentali della città e una statua di Virgilio in marmo (1835) dello scultore milanese Stefano Gerola. Da quel momento la strada cambia nome in via Giardino.

Nel 1839 la proprietà si estende al vicino palazzo dell'Abate – del XV secolo, acquistato dai Gonzaga nel secolo successivo, oggi

Istituto geriatrico – con un passaggio in quota sopra vicolo Cappuccine, per destinarlo alle collezioni di famiglia; nel 1857 si estende verso nord inglobando palazzo Biondi e poi fino all'intero isolato, in fondo al quale viene realizzata la palazzina Cavriani con le stalle. Nel 1988 l'ultima discendente, la marchesa Aliana Cavriani, vende la proprietà. Inizia un periodo di abbandono per la struttura, soggetta a degrado e a pesanti e continue manomissioni. Dal 2015 il palazzo, insieme con il giardino, è stato messo all'asta più volte.

Suitner, Nicolini 1987, p. 131 figg. 139-140;  
Marina Molon, *Quartiere San Leonardo e Piazza Virgiliana*  
in Bersani, Bogoni 2007, p. 89; pp. 91-93.



## Palazzo Mortara, poi palazzo ENEL

1750; 1914; 1951  
anonimo

via Giovanni Arrivabene, 4

Il palazzo settecentesco, su due piani attorno a un inedito cortile a forma ellittica, è stato abitato nel tempo da numerose famiglie mantovane prima di diventare proprietà della famiglia Mortara, e poi sede di società elettriche confluite nell'ENEL.

La fronte allineata su via Arrivabene ne accompagna fino alla gronda l'andamento leggermente convesso, con riquadrature che sottolineano il ritmo verticale della facciata.

Il portale centrale ad arco con due volute arricciate e tre finestre per parte sono aperti nel basamento bugnato; al piano nobile le alte finestre dei saloni interni sono sormontate da timpani e archi ribassati alternati. Nel cortile, una teoria di lesene scandisce grandi aperture a terra; sopra, colonnine binate in stile Liberty che immorsano la trabeazione in finta pietra si alternano a capricciosi balconcini e bow window a serliana. La scala monumentale ha una ringhiera in ferro battuto con il monogramma dei Mortara.

Sopra lo stemma inserito nella cornice di un pozzo sulla parete del cortile è la datazione del 1914 della ristrutturazione nelle forme attuali da parte della famiglia Mortara. All'interno della stessa cornice, una lastra di marmo con intagliato un viso femminile e la scritta "Rerum Renovata" ricorda il 1951 come data di un successivo rinnovamento del palazzo.

Nel 1948 l'architetto Aldo Andreani redige un *Progetto per la riforma del palazzo sede della Società Elettrica Bresciana in Mantova*. La proposta mai realizzata prevede la copertura

del cortile ellittico con una calotta ribassata per adibirlo a sala sportelli; una prospettiva mostra il grande salone ovale illuminato diffusamente da un 'velario' retto da una struttura parabolica nervata supportata dalle lesene esistenti.

In buono stato di conservazione, il palazzo è stato oggetto recentemente di una ristrutturazione immobiliare da parte di Lubiam.

"Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, p. 216; Dulio, Lupano 2015a, n. 26; RD (Roberto Dulio), *Progetto di riforma della sede della Società Elettrica Bresciana*, in Dulio, Lupano 2015b, p. 230; p. 252.





## Palazzo degli Studi, oggi Liceo Virgilio, e Biblioteca Teresiana

1753-1763; 1780

Alfonso Torreggiani; Paolo Pozzo

via Roberto Ardigò, 13-15, via Pomponazzo, 58,  
via Dottrina Cristiana, 6-10



Dal 1584 la compagnia dei gesuiti organizza nel proprio convento un collegio, che nel 1625 Ferdinando Gonzaga trasforma in università chiamandola Pacifico Ginnasio Mantovano. La porzione a sud-est del convento, ampliata da Nicolò Sebregondi nel XVII secolo come Collegio Nuovo, viene ridisegnata come palazzo degli Studi con l'acquisizione di alcuni palazzi e case adiacenti, tra il 1753 e il 1763, dall'architetto bolognese Alfonso Torreggiani, ormai ottantenne. Due livelli regolari e austeri di finestre, sormontate da timpani in quello inferiore e da archi ribassati al superiore, rivestono il nuovo volume.

Nel 1773 Maria Teresa d'Austria sopprime la compagnia di Gesù e istituisce il Regio Arciducale Ginnasio con gabinetto di fisica, laboratorio chimico, biblioteca e museo archeologico. Una galleria di marmi al primo piano costituisce l'accesso alla nuova Imperial Regia Biblioteca, aperta il 30 marzo 1780 a servizio dell'accademia e del ginnasio. L'architetto Paolo Pozzo sceglie il locale scaldatoio del convento e lo fa rivestire con due ordini di scaffali in legno con ballatoio intermedio, disegnati dagli allievi dell'Accademia Antonio Colonna e Leandro Marconi. In una prima versione alla sala dei libri era annesso un teatrino per la fisica sperimentale, diventato invece una seconda sala di lettura. Agli inizi del Novecento la biblioteca inglobò la galleria dei marmi. Al centro del palazzo, organizzato attorno a tre cortili, è la torre della specola, osservatorio

meteorologico attivo dal XVIII al XX secolo per lo studio della volta celeste.

Durante la Seconda guerra d'indipendenza il palazzo è adibito a ospedale militare e gli studenti sono trasferiti fino al 1861 nel palazzo dell'Accademia. Nel liceo ginnasio Virgilio, rinominato nel 1867 da Vittorio Emanuele II, studierà e poi insegnerà il filosofo Roberto Ardigò. Nel 1959 viene completato un restauro a opera del Comune per l'attuale liceo classico e linguistico statale Virgilio.

Marani, Perina 1965, p. 222; nota 79 a p. 240;  
Ugo Bazotti, Daniela Ferrari (a cura di), *Il Palazzo degli Studi*, Publi Paolini Editore, Mantova 1991;  
Carpeggiani 1999, fig. a pp. 122-123; p. 125;  
Jacometti 1999, pp. 182-183.



## Palazzo Bianchi, oggi Palazzo Vescovile

1756-1765; 1814

anonimo

piazza Sordello, 15, via Fratelli Cairoli, 19,  
piazza Seminario

Nel 1584 Girolamo Bianchi, dotato di una cospicua fortuna economica derivata dal commercio di tessuti, acquista un palazzo sull'angolo di piazza San Pietro di fronte alla cattedrale, successivamente danneggiato e parzialmente abbattuto in conseguenza del sacco di Mantova del 1630. Frattanto, con l'estinzione della famiglia Negri proprietaria dal 1582, un attiguo palazzo passa in eredità ai conti Porta. Nel 1722 il conte Guido Porta fa ricostruire un palazzo sopra i due edifici preesistenti, e lo vende nel 1756 al marchese Giuseppe Bianchi, che porta a termine nel 1765 la costruzione, il progettista della quale non è noto. Il cortile interno viene realizzato nel 1814.

L'imponente facciata estesa su undici luci è scandita orizzontalmente in tre fasce da cornici marcapiano: il bugnato liscio che riveste la fascia inferiore incornicia per tutta l'altezza anche le campate esterne e le tre centrali. I muscolosi telamoni del portale in marmo bianco, curvati sotto il peso del balcone, secondo Ercolano Marani "somigliano molto a quelli coevi del palazzo Litta di Milano, oltre che a quelli bolognesi del seicentesco palazzo Davia-Bargellini". Ai livelli superiori, alte finestre incorniciate sono sormontate da timpani e archi ribassati alternati fra loro. Sopra una cornice di gronda a dentelli, viene aggiunta nel 1814 una balaustra coronata da statue di divinità classiche e dallo stemma araldico dei Bianchi. Uno scalone barocco a tenaglia contrassegnato da statue porta

al piano nobile, dove è la grande sala di ricevimento con arazzi del periodo neoclassico e saloni con soffitti voltati affrescati da Giuseppe Bazzani.

Nel 1823 la Diocesi di Mantova acquisisce dal marchese Alessandro Bianchi – in difficoltà economiche – la proprietà del palazzo: il 31 agosto vi insedia Giuseppe Maria Bozzi, nuovo vescovo vacante da quindici anni, e gli uffici della Curia. Il vescovo Antonio Poma fa realizzare nel 1967 al livello interrato gli spazi dell'Archivio Storico Diocesano.

Marani, Perina 1965, p. 222; nota 77 a p. 239;  
Manfredo Tafuri, *I lavori nel palazzo Vescovile di Mantova, 1540*, in *Giulio Romano* 1989, p. 490.





## Teatro Scientifico

1767-1769; 1773-1775

Antonio Galli Bibiena;  
Paolo Pozzo (sala di Maria Teresa)

via dell'Accademia, 49, via Pomponazzo, 60



Nella primavera del 1767 l'architetto e scenografo Antonio Galli Bibiena, attivo da due anni in città su diversi cantieri, propone al conte Carlo Ottavio di Colloredo, rettore dell'Accademia dei Timidi, di costruire a sue spese ed entro l'anno la nuova sala teatrale dell'accademia, in cambio dell'uso gratuito per venticinque anni. Di fronte al rifiuto di questo "capriccio inesequibile", il Primo Architetto Regio-Imperiale Bibiena chiede l'intervento del plenipotenziario della Lombardia, conte Carlo di Firmian. Il 6 giugno viene sottoscritto il contratto secondo gli accordi, ma una disattenzione nel progetto, con la necessità di rettificare la parete sul cortile per allargare la sala, libererà i membri dell'accademia da una condivisione con l'architetto-imprenditore, il quale termina il lavoro solo nell'aprile 1768 lasciando ancora da eseguire alcune opere. Le pareti ondulate della sala a campana mostrano tre ordini di palchetti, sovrapposti al portico che sorregge le balconate. Al di là della strettoia dell'arcoscenico – a doppio ordine di colonne ioniche scanalate – un duplice ordine di logge, scandite da serliane e alternate a edicole, prosegue circondando lo spazio per i musicisti.

Il teatro viene inaugurato il 3 dicembre 1769. La sera del 16 gennaio 1770 il tredicenne Wolfgang Amadeus Mozart vi tiene un concerto durante un tour con il padre Leopold, il quale scriverà alla figlia Nannerl: "In vita mia non ho mai veduto niente di più bello in questo genere". Lo stupore è

motivato dal carattere poco teatrale della sala, senza palcoscenico e senza sedute, dove in origine il pubblico assisteva in piedi, potendo passeggiare o chiacchierare. Il nome di Teatro Scientifico viene appunto dall'esigenza di accogliere conferenze, esperimenti scientifici, esposizioni artistiche. Sopra l'atrio di ingresso, nello spazio destinato a ridotto, Paolo Pozzo disegna tra il 1773 e il 1775 la sala neoclassica di Maria Teresa (o sala del Direttorio), destinata alle riunioni degli accademici, con decorazioni a stucco disegnate da Giuseppe Bottani ed eseguite da Stanislao Somazzi.

Ugo Bazzotti, *Il Teatro Scientifico dell'Accademia di Mantova e il concerto di Wolfgang Amadeus Mozart*, Il Rio Arte, Mantova 2015.



## Palazzo dell'Accademia Virgiliana

1773-1775

Giuseppe Piermarini

via dell'Accademia, 47, piazza Dante Alighieri, 1-1A,  
via Roberto Ardigò, 36

L'Accademia Nazionale Virgiliana è la più antica e prestigiosa istituzione culturale di Mantova, con origini nel 1562, quando viene fondata l'Accademia degli Invaghiti, ospitata da Cesare Gonzaga di Guastalla nel palazzo medievale che occupa l'attuale isolato. Nel 1643 il palazzo è sede anche dell'Accademia degli Invitti, fondata nel 1605 e rinominata nel 1648 Accademia dei Timidi. Il 2 ottobre 1752, su proposta dell'architetto Giovanni Cadioli, Maria Teresa d'Austria istituisce una Regia Accademia di Pittura e Scultura; nel 1758 viene aggregato uno "studio di geometria, architettura e prospettiva" diretto da Gaetano Crevola e Giovanni Giboni, con assistenti Francesco Palma e Andrea Montessanti. L'accademia risulta così divisa in scuole disciplinari e in classi, secondo il modello universitario.

Il 4 marzo 1768 Maria Teresa e il figlio Giuseppe II decretano l'istituzione della "Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti" dove sono riunite l'accademia di pittura, scultura e architettura e quella filarmonica fondata da Leopoldo Micheli, e comprese anche una Colonia Agraria, una Colonia Chirurgica e una Colonia di Arti e Mestieri. L'anno seguente Giuseppe II critica l'eccessiva decorazione del nuovo Teatro Scientifico, sollecitando l'accademia all'adozione di un ideale neoclassico e a un aggiornamento in questa direzione degli insegnanti: nel 1770 succede al Crevola il romano Gian Battista Spampani, studioso del Vignola, e quasi

immediatamente Paolo Pozzo (1741-1803), portavoce del nuovo linguaggio. Tra il 1773 e il 1775 Pozzo cura la ristrutturazione e ampliamento del palazzo secondo il progetto del 1770 di Giuseppe Piermarini (1734-1808), prendendosi anche alcune libertà interpretative.

Quando il 2 febbraio 1797 Mantova si arrende a Napoleone, il generale de Miollis, governatore della città e cultore di Virgilio, assegna all'accademia l'appellativo di "Virgiliana". Riorganizzata dal prefetto Antonio Guidi di Bagno, l'attività riparte nel 1863.

Marani, Perina 1965, pp. 247-248;  
Carpeggiani 1999, pp. 115-116.





## Albergo Reale, oggi palazzo Barbetta

1782-1785

Giovanni Battista Marconi

via Cavour, 13, vicolo Albergo



L'imperatore Giuseppe II vuole dotare la città di un albergo di lusso per la Fiera Internazionale che si tiene tra maggio e giugno nelle piazze Castello e Santa Barbara. Per la realizzazione il marchese Carlo Canossa acquista il fabbricato della Regia Zecca e ingloba l'ala nord incompleta del palazzo di famiglia. Dopo la rinuncia di Paolo Pozzo per i troppi impegni, l'incarico va a Giovanni Battista Marconi (1755-1825), ventisettenne assistente del Pozzo all'accademia.

La fronte del grande blocco quadrangolare è caratterizzata al centro da uno pseudopronao bugnato con l'ordine gigante di quattro lesene doriche – ioniche al piano nobile – e un balcone con una grande vetrata ad arco, appoggiato su un'alta trabeazione con triglifi e gocciolatoi. In un prospetto dai richiami rinascimentali, l'ammezzato costituisce una sospensione intermedia che esalta le finestre del piano nobile, sormontate da timpani alternati ad archi ribassati; il frontone con lo stemma di famiglia poggia sulla gronda scandita da piccole aperture circolari.

L'aspetto materico della facciata è dovuto al rivestimento con un sottile strato di intonaco a cocciopesto, sul quale risaltano i pochi particolari strutturali in marmo bianco. Un gigantesco androne con volta ribassata porta allo scalone verticale sulla destra, verso le sale del caffè e del biliardo: le decorazioni sono di Francesco Tartaglino. Nel grande cortile, le scale agli angoli servono le camere dell'albergo, distribuite da una balconata

continua; a sinistra è la ghiacciaia, a destra il forno. Su vicolo Fieno sono le rimesse per carrozze e cavalli.

L'inaugurazione avviene il 6 maggio 1785 con un banchetto dei quaranta contribuenti all'iniziativa, costata 129.000 lire. Il 3 settembre 1821 Bonifacio Canossa chiude l'albergo e vende il palazzo al governo che lo trasforma in pretura e tribunale civile e criminale. Ultimo di vari proprietari – tra cui nel Novecento la famiglia Barbetta che dà il nome al palazzo – Girolamo Landoni lo trasforma tra il 1956 e il 1957 in condominio con appartamenti di lusso e uffici.

Marani, Perina 1965, pp. 257-258;  
Ballabeni, Bonora 1993-1994, pp. 57-61;  
Carpeggiani 1999, p. 127 fig.; p. 128.



## Palazzo D'Arco

1783-1784; 1872

Antonio Colonna

piazza Carlo D'Arco, 4, 3A, via Portazzolo



Nel 1783 il conte Giovanni Battista Gherardo D'Arco intende trasformare radicalmente il palazzo di famiglia secondo lo stile neoclassico di ispirazione palladiana e incarica del progetto il trentenne architetto Antonio Colonna (1753-1799), uno dei più dotati allievi dell'accademia, nella quale insegna lo zio Paolo Pozzo.

La facciata è scandita da un ordine gigante di lesene, raddoppiate nelle campate esterne; il livello inferiore è rivestito in bugnato liscio, quello superiore è intonacato. Nelle tre campate centrali si inseriscono quattro semicolonne a reggere un timpano con aquila bicipite: lo pseudopronao include il portone ad arco, due portoncini laterali con riquadri superiori e il balcone in marmo, retto da sfingi alate. Al di sopra del frontone, l'emergenza corrispondente al salone d'onore, con due aperture circolari. È evidente l'adozione della sintassi compositiva del palladiano palazzo Valmarana, che il progettista adatta alla piazza antistante estendendo la fronte su tredici campate e riproporzionando l'altezza contenuta su due livelli. Con il committente, diventato nel 1786 prefetto dell'Accademia, Colonna avrà degli screzi per questioni economiche e chiederà l'intercessione dello zio, il quale non riuscirà comunque a evitare l'emarginazione del nipote dagli incarichi professionali in città.

Nel 1872 Francesco Antonio D'Arco acquista le proprietà retrostanti: da allora un giardino prolunga le prospettive oltre l'esedra

scenografica disegnata dal Colonna verso due palazzine del XV secolo, una delle quali conserva il ciclo pittorico della sala dello Zodiaco, dipinto dal Falconetto attorno al 1515. Nel 1946, anno di un primo restauro del palazzo dopo i danni bellici completato nel 1960, le scuderie a sinistra della fronte diventano sede dell'Accademia Teatrale Francesco Campogalliani. La marchesa Giovanna Guidi di Bagno, ultima discendente, lascia alla morte nel 1973 l'istituzione della Fondazione D'Arco: il palazzo con numerose raccolte e collezioni diventa museo pubblico.

Marani, Perina 1965, p. 257; note 68-71 a pp. 278-279; Carpeggiani, Tellini Perina 1987, p. 31 fig. 13; Carpeggiani 1999, pp. 128-130 e figg.





## Palazzo del Carmine o della Dogana

1783-1788

Paolo Pozzo

via Pomponazzo, 25-31, vicolo Dogana,  
vicolo Carmine



Nel 1783 il convento dei carmelitani, risalente al 1444, viene confiscato e destinato a sede degli uffici della Dogana. La ristrutturazione dura cinque anni ed è firmata da Paolo Pozzo – errata l'attribuzione al Bertani – che in questi anni ridisegna con linguaggio neoclassico, variamente adattato ai riferimenti cinquecenteschi proposti dal contesto, i prospetti di diversi organismi conventuali convertiti a funzioni laiche.

In questa occasione adotta un basamento con tessitura a bugne rustiche, nel quale sono inserite regolari aperture profonde, un piano nobile con tessitura a conci su piani alternati, scandita da lesene singole e binate intervallate alle finestre sormontate da timpani e da sfondati rettangolari. Al di sopra della gronda e per il tratto centrale, un sopralzo attico è caratterizzato dal ritmo serrato delle lesene. L'intera facciata, inedita e fortemente chiaroscurata, fa in qualche modo riferimento all'architettura di Giulio Romano.

Nel nuovo prospetto l'architetto inserisce due portali di marmo rinascimentali. Sull'ingresso principale al civico 27 quello richiesto nel 1583 a Giulio Romano da Federico II Gonzaga per l'edificio della Dogana vecchia in piazza dei Birri (poi piazza Broletto): un portale ad arco inserito in un'edicola con lisce colonne ioniche e trabeazione modanata; sull'ingresso secondario al civico 31 quello della chiesa quattrocentesca del Carmine, un tempo annessa al convento, con colonne sottili scanalate su basse basi,

capitelli corinzi e trabeazione con ovuli. Entrambi i portali introducono agli originari chiostri rinascimentali con doppio ordine di colonne, dove sono tracce di affreschi. Su vicolo Carmine è visibile quello che rimane dell'abside della chiesa del convento, che ospitava la sepoltura del beato carmelitano Battista Spagnoli. Un tempo sede dell'Intendenza di Finanza, oggi il palazzo ospita gli uffici del Comando Provinciale del Corpo Forestale e dell'Agenzia del Territorio.

Bellonci 1947, p. 261; Marani, Perina 1961, p. 209; Marani, Perina 1965, p. 255; nota 48 a pp. 275-276; Carpeggiani, Tellini Perina 1987, p. 161; Amedeo Belluzzi, *Il portale della Dogana a Mantova*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 488-489; Poltronieri 1989, n. 8; Carpeggiani 1999, p. 124 fig.; pp. 125-126; Adorni 2012, pp. 84-85.





## Forte di Pietole

1802-1814

François de Chasseloup-Laubat;  
Giovanni Salimbeni;

Nicolas Bonaventure Perriolas

1815-1866

Heinrich Hentzy; Joseph Kussenitz  
von Ibenics; Johannes Rohn von Rohnau

Virgilio (MN), località Andes, viale Learco Guerra

In una condizione paesaggistica condizionata dalla vicinanza con il luogo natale del poeta latino Virgilio, su un'altura chiamata Mons Virgili, il forte è previsto all'interno del disegno di difesa, da parte dell'esercito francese, della diga ideata da de Chasseloup nel 1802 per controllare l'esonazione del lago Paiolo. L'impianto è costituito da una corona asimmetrica di fortificazioni, su una superficie di 300.000 metri quadrati, che nascono dalla Piazza d'Armi centrale. Dall'esterno verso l'interno si incontrano: una strada coperta che consente il tiro di fucileria lungo tutto il perimetro; il fossato secco sotto il tiro della galleria di controsarpa, che permette di prendere alle spalle eventuali intrusi; i due rivellini esterni in muratura laterizia, con le casematte per le artiglierie e le relative controguardie, oltre a un ulteriore bastione a est puntato verso il lago; il largo fossato inondato d'acqua solo in caso di guerra; il fronte bastionato della Piazza d'Armi, con le cortine dello spessore di 22 metri attraversate perpendicolarmente al centro da due vie di fuga. Per questa attenzione alle connessioni tra i livelli il forte è un esempio tipico e ben conservato delle architetture difensive che fanno riferimento all'École de Mézières e ai progetti del generale francese de Chasseloup-Laubat.

Dopo la perimetrazione dell'area da parte dell'ingegner Pietro Cremonesi nell'agosto 1802, i lavori si svolgono per fasi fino al 1815 quando, passato il forte agli austriaci,

proseguono con altri progettisti fino al 1863. Nel corso degli anni vengono aggiunti una grande polveriera, una caserma di fanteria, una cucina, ventitré capannoni per deposito di materiale.

Con l'annessione della città al Regno d'Italia nell'ottobre del 1866 inizia lo smantellamento. Nel 1917, quando è deposito di munizioni, un'esplosione della polveriera e delle casematte nella cortina di destra lascia visibile un profondo cratere. La definitiva dismissione è dell'inizio degli anni novanta. Proprietà del Demanio dello Stato e sotto l'attuale custodia del Comune di Virgilio, il forte, per il quale è possibile fare richiesta di visite guidate, è attualmente in stato di degrado per la diffusa vegetazione infestante.

Francesco Rondelli, *Forte di Pietole, una macchina da guerra*, Publi Paolini Editore, Mantova 2013; Bonora 1999, pp. 222-223 figg.; p. 239 fig.; pp. 221-223; p. 241 nota 25.





## Teatro Sociale

1818-1822

Luigi Canonica

piazza Felice Cavallotti, 14A-16,  
piazza Teofilo Folengo, 4-6, corso Umberto I, 2-12



A fronte della crisi del Teatro Regio del Piermarini in Palazzo Ducale, nel dicembre 1816 si costituisce una società per la realizzazione di un nuovo teatro adeguato per dimensioni e importanza alla città, voluto dal segretario della locale Camera di Commercio Luigi Preti. Alla società aderiscono cittadini privati della classe alto-borghese che sostengono l'onere della realizzazione e della gestione della struttura, analogamente a quanto accade in molte città italiane. L'11 gennaio 1817 la prima commissione stabilisce il costo dell'opera in 209.000 lire. L'Imperial Regio Governo autorizza la costruzione con un dispaccio del 22 ottobre, e nel 1818 iniziano i lavori. Il luogo prescelto è centrale rispetto alla crescita della città e defilato dai quartieri del governo austriaco: l'isolato del Casone Gervasoni e quello retrostante di forma irregolare vengono riuniti e rettificati, puntando verso il rettilineo della contrada di Pradella. Il progetto è affidato all'architetto ticinese Luigi Canonica (1762-1844), allievo di Giuseppe Piermarini, che traduce in forme neoclassiche il tipo del teatro all'italiana per l'opera lirica, con la sala a ferro di cavallo e quattro ordini di ventisette palchi più galleria. Intagli e affreschi sono eseguiti da artisti mantovani, tra cui il pittore Tranquillo Orsi, autore delle decorazioni del Teatro La Fenice di Venezia. La fronte esterna, alta due ordini, caratterizzata da un pronao gigante con sei colonne ioniche sovrastato da un frontone triangolare, si impone con la valenza urbana di

quinta architettonica in fondo al corso di Porta Pradella, introducendo alla città storica. Inaugurato il 26 dicembre 1822 dopo polemiche e contrattamenti, il Teatro Sociale – il nome viene dalla società promotrice – è uno dei migliori edifici pubblici realizzati durante il periodo della Restaurazione. La legge 800 del 14 agosto 1967 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali lo inserisce nell'elenco dei ventiquattro "Teatri italiani di Tradizione".

Marani, Perina 1965, p. 260; Ballabeni, Bonora 1993-1994, pp. 715 sgg.; Carpeggiani 1999, pp. 134-135 fig. p. 137; Jacometti 1999, pp. 188-190 e figg.



## Palazzo del Seminario Vescovile

1824-1826; 1958

Giovanni Battista Vergani

via Fratelli Cairoli, 20, via Carlo Montanari

Alla fine del XVI secolo viene istituito in città un seminario, per il quale il vescovo Francesco Gonzaga mette a disposizione il piano terreno dell'episcopio medievale a ovest della cattedrale. Quando nel 1823 la Curia acquisisce la proprietà del palazzo dei marchesi Bianchi sull'angolo di piazza Sordello e vi trasferisce la sede vescovile, il seminario ha l'occasione di potersi ampliare fino all'intero isolato.

Il rinnovamento viene affidato all'architetto Giovanni Battista Vergani, che disegna la sua prima opera mantovana tra il 1824 e il 1825 in una serie di tavole conservate all'Archivio di Stato, innestando nel nuovo intervento numerose preesistenze storiche e archeologiche. La lunga fronte neoclassica, che riforma per il primo tratto la via che collega simbolicamente piazza Sordello con la nuova piazza Virgiliana, sovrappone due ordini regolari: quello inferiore in bugnato liscio color cotto con finestre ad arco, il superiore intonacato, con finestre sormontate da mensole con sopra-arcate ad arco. Due pseudopronai con lesene e colonne ioniche che reggono trabeazione e timpano segnano al piano nobile l'innesto dei corpi perpendicolari interni. Con la realizzazione della fronte viene demolito il voltone del Vescovado che scalcava trasversalmente la via. Dietro la facciata, due cortili regolari a loggiato, di cui uno con doppio ordine di portici architravati, retti da colonne di ordine dorico. Nel dopoguerra il palazzo ospita una scuola

elementare e una scuola media. Il vescovo Antonio Poma decide, a partire dal 1958, la demolizione dell'edificio ottocentesco, del quale rimangono la fronte esterna, il chiostro orientale e i corpi paralleli a questo. All'interno dell'isolato, a nord, viene addirittura demolita la chiesa medievale di San Paolo e costruito un nuovo edificio del seminario. Restauri del chiostro neoclassico e lavori di ripristino totale della facciata per riportarla alla versione cromatica originaria si sono conclusi nella primavera del 2017.

Marani, Perina 1965, p. 261; nota 102 a p. 282; Carpeggiani 1999, p. 140; Jacometti 1999, p. 188 e fig.





## Palazzo del Municipio

1829-1833

Giovanni Battista Vergani

via Roma, 39

Il palazzo risale al XVI secolo, quando è la residenza di Emilia Cauzzi, figlia illegittima del duca Federico II Gonzaga e dell'amante Isabella Boschetti, andata in moglie nel 1540 a Carlo Gonzaga del ramo di Bozzolo. Una decorazione a fascia dipinta sotto il soffitto a cassettoni della sala consiliare è infatti attribuita a Rinaldo Mantovano, il migliore allievo di Giulio Romano, e corrisponde a un disegno preparatorio del maestro – oggi a Oxford – per la camera delle Imprese di palazzo Te. La residenza rimane per lungo tempo proprietà del ramo cadetto dei Gonzaga di Bozzolo, e nel XVII secolo vi abita Scipione Gonzaga, nipote di Carlo.

Nel 1819 viene acquisito dalla Municipalità, che inizia una serie di interventi di ristrutturazione per adibirlo a palazzo del Municipio. Tra il 1829 e il 1833 l'architetto Giovanni Battista Vergani (1788-1865) – professore al liceo di Mantova dal 1819 al 1841 e organizzatore nel suo studio di una scuola gratuita di architettura – interviene con un progetto neoclassico per la facciata e per la sala consiliare. La nuova facciata su strada, inserita per cinque campate nella cortina stradale, ha un basamento bugnato ad archi in marmo bianco, dentro i quali sono campi intonacati e finestre ad arco. Sopra un marcapiano con decorazione a greca continua, il piano nobile alterna semicolonne ioniche e alte finestre con parapetto a balaustra e timpano sormontato da stemmi. Il Vergani decide la collocazione del busto di Virgilio

scolpito in bronzo da Giovanni Bellavite, che fa parte di una collezione di altri sette busti de *I primi tra gli Uomini illustri Mantovani* commissionati nel 1801 dal generale Miollis e realizzati nel 1837 dal milanese Stefano Gerola in gesso patinato bronzo.

Carpeggiani 1999, p. 138 fig.; pp. 139-140; Marani, Perina 1965, pp. 261-262; *Il Municipio di Mantova. Da residenza dei Gonzaga di Bozzolo a casa della città*, Il Rio editore, Mantova 2015.



64.

## Ex palazzo Campagnola in piazza Marconi

1849

Giovanni Cherubini

piazza Guglielmo Marconi, 27, via Roma,  
corso Umberto I

Al centro del lato meridionale della biforcazione medievale del Purgò – in seguito piazza Marconi –, con una fronte neoclassica su quattro livelli e per una breve profondità, questo edificio dalla forte valenza urbana separa due importanti assi del centro storico, appoggiandosi nel fianco ovest sulle colonne dei portici dell'attuale corso Umberto I. Autore nel 1849 della nuova facciata di palazzo Campagnola è l'architetto bresciano Giovanni Cherubini (1805-1882), discepolo di Rodolfo Vantini e chiamato a Mantova sette anni prima per succedere a Giovanni Battista Vergani alla cattedra di architettura del ginnasio.

Sopra un basamento bugnato in pietra bianca, in parte porticato, e un piano ammezzato con bugnato a intonaco, i due livelli superiori, contrassegnati da aperture regolari sobriamente incorniciate e al di sopra di un largo balcone retto da mensole, comprendono nelle tre luci centrali uno pseudopronao con lesene doriche e trabeazione con triglifi, sormontato da un frontone classico. Cherubini è stato definito da Ercolano Marani come "l'estremo epigono del Neoclassicismo" in una fase di scadimento provinciale dell'ambiente mantovano.

Marani, Perina 1965, p. 264;  
Carpeggiani 1999, p. 142.





## Lunette di Frassino e di Fossamana

1859-1866

Josef Ritter von Kussenitz;  
Gedeon Radò de Szent-Màrtony;  
Joseph von Leard

località Frassino, viale dei Caduti  
località Fossamana, strada del Forte



Le due lunette vengono progettate e realizzate dal Genio militare austriaco tra il 1859 e l'anno successivo per potenziare la difesa a est della città, facendo sistema con l'esistente lunetta di San Giorgio.

Già nel 1866 i profili dei terrapieni vengono modificati e il ridotto centrale ricoperto di terra sui lati esposti al nemico.

I caratteri architettonici di questi manufatti, documentati dai disegni al Kriegsarchiv di Vienna, seguono – seppure in maniera semplificata – i tipi delle fortificazioni austro-prussiane: schema poligonale su cinque lati, aperto verso la piazzaforte, che viene adattato alla morfologia del terreno per economizzare tempi e costi dell'intervento; una prima palizzata in legno alta tre metri alla base del terrapieno; due caponiere in muratura blindata sugli angoli che difendono il fossato e una centrale sul lato di gola che controlla lo spazio aperto. Nel piazzale interno, collegato a quest'ultima caponiera da un cortile protetto e rifornito, un ridotto con orditura in legno a forma di T, su uno o due livelli, consente il fuoco di fucileria su ogni lato.

La morfologia del sito di Frassino determina un orientamento verso destra della fortificazione, che prevede un armamento di dieci cannoni di calibri vari e un obice. L'armamento in dotazione alla Lunetta di Fossamana è invece di otto cannoni e un obice.

All'inizio del Novecento le due lunette vengono trasformate dal Governo italiano

in depositi di materiale bellico, fino alla loro dismissione negli anni cinquanta. A Frassino il Comune chiede nel 1968 la concessione dell'area, inserita nel tempo in un contesto urbanizzato, dando inizio a una fase di bonifica da esplosivi tra il 1979 e il 1980. Nel 2006 l'area è definitivamente concessa al Comune, e l'anno successivo gli spazi esterni degli spalti vengono riqualificati e attrezzati come parco pubblico, mentre il manufatto della lunetta è ancora abbandonato e non accessibile. La definitiva dismissione della lunetta di Fossamana da parte dell'amministrazione militare nel 1983 porta all'attuale stato di abbandono.



## Macello Comunale, oggi Mediateca Baratta

1870-1872; 1980-1998

Giovanni Cherubini; Adolfo Poltronieri

corso Garibaldi, 88, via Gradaro



Nel 1368 Guido Gonzaga fa costruire un ospizio con annessa chiesa dedicati a Sant'Antonio, che per quattro secoli svolge la funzione di luogo di ricovero per orfani e pellegrini, e nell'ultima fase di convalescenziario per i dimessi dall'Ospedale Grande. Con la soppressione nel 1782 e l'acquisizione da parte del governo austriaco, il complesso è trasformato in magazzino di attrezzi e ricovero di truppe.

Nel 1866 la città passa al Regno d'Italia e deve dotarsi di nuove strutture di servizio pubblico: quando nel 1870 il Comune acquisisce il complesso, ne decide l'abbattimento totale per realizzare il nuovo macello comunale, in sostituzione delle Beccherie sul Rio. L'opera, su due livelli, è realizzata dall'architetto bresciano Giovanni Cherubini (1805-1882) che, dopo aver realizzato in città porta Pradella nel 1848 e la fronte del palazzo di Bagno nel 1857, in questa opera tarda mostra un approccio più eclettico, confermato dai caratteri neorinascimentali del cortile.

Dal 1980 al 1990 un lungo e complesso lavoro di recupero da parte dell'architetto Adolfo Poltronieri sul corpo principale dell'ex-macello ha portato alla collocazione del centro culturale intitolato a Gino Baratta (1932-1984), critico letterario e artistico mantovano, fondatore nel 1956 del Gruppo di cultura moderna, nel 1964 della rivista "Il Portico" e collaboratore nel 1972 del circolo Ottobre di Lotta Continua. Inaugurata il 18 dicembre

1998 con un patrimonio iniziale di 50.000 documenti sulle discipline contemporanee delle arti visive e sonore, la Biblioteca Mediateca Gino Baratta comprende: al piano terreno la sala lettura della biblioteca comunale, le sale per i ragazzi e per i bambini, l'emeroteca; al primo piano una seconda sala di lettura e la mediateca, con postazioni individuali per la fruizione di prodotti digitali. La struttura comprende anche l'Archivio Storico Comunale e la sede dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea.

Marani, Perina 1965, p. 264;  
Carpeggiani 1999, p. 141 fig.; p. 144;  
Jacometti 1999, p. 195.





## Fabbrica della Società Ceramica Mantovana

1901-1960

anonimo

via Cecil Grayson, via Santa Marta, vicolo San Nicolò,  
vicolo Maestro, via Gradaro

La Società Anonima Mantovana viene fondata nel 1901 con il finanziamento della Camera di Commercio e della Banca Mutua Popolare per dare lavoro nel campo della produzione di laterizi. Il 27 marzo la società acquista le aree dei Forni Hoffmann, attivi dal 1868 al 1874 nella cottura della creta, diventando ben presto la maggiore azienda sul territorio con circa 400 addetti.

Il complesso è costituito nel tempo da differenti edifici: al centro il nucleo originario, con struttura in mattoni pieni e copertura a capriate in legno; l'ampliamento a est, con struttura in cemento armato e tamponamento in mattoni pieni, alto tre piani con copertura a basilica, di epoca incerta; quello a ovest, a doppia altezza, con struttura in mattoni e copertura a volta con travi metalliche. I due ampliamenti sono dotati ciascuno di un'alta ciminiera in mattoni. Sul margine nord sono rimaste alcune porzioni di edifici lineari che ospitavano depositi e la residenza del custode. A sud una serie di capannoni con capriate metalliche hanno inglobato e ampliato dopo la guerra gli originari essiccatoi.

Durante sessant'anni di trasformazioni e l'utilizzo esclusivo del porto Catena collegato con un breve tronco ferroviario, l'intero comparto di Fiera Catena cambia più volte di morfologia e ruolo urbano. Nel 1938 la fabbrica, che ha quadruplicato la produzione, viene requisita dal Regime per scopi bellici, e solo dopo la guerra si riprende lentamente. Nel 1960 l'attività produttiva

cessa definitivamente, e inizia un periodo di progressivo degrado e demolizione delle strutture.

Un concorso senza esito nel 1984 per la riqualificazione dell'intero ambito di Fiera Catena è vinto dal gruppo guidato da Emilio Battisti. Dopo l'adozione nel 1989 di una variante al PRG per la destinazione a sede del nuovo palazzo di Giustizia, un secondo concorso viene vinto nel 1998 da Luigi Pellegrin.

Il taglio del nuovo tracciato nord-sud di via Grayson nel 2004 è causa della demolizione di parte del corpo ovest e di due volumi a sud della fabbrica.

Pierre-Alain Croset, Mirko Zardini (a cura di), *Concorso di prove. Progetti per l'area di Fiera Catena a Mantova*, in "Casabella", n. 493, luglio-agosto 1983, pp. 12-21; Giuseppe Gambirasio, Claudio Lamanna, *Progettare la città. Proposte di E. Battisti, R. Foresi, C. Lamanna, A. Pedrolli, A. Rossi, A. Rudi per la città di Mantova*, Marsilio, Venezia 1984; Romano Sarzi, *Porto Catena in Mantova*, Editoriale Sometti, Mantova 2005.



## Cimitero Monumentale di Borgo Angeli

1904; 1915; 1919-1937

Ernesto Pirovano

via Cremona, 47



Il concorso per il Cimitero Monumentale vede nell'ottobre 1904 la scelta da parte del Comune del progetto di Ernesto Pirovano, premiato nel 1906 all'Esposizione di Milano. Esponente del Modernismo che si affranca dal Liberty tradizionale, Pirovano (1866-1934) ha già realizzato nel 1897 il Castello Crespi nell'omonimo insediamento industriale e avviato il progetto per il cimitero di Bergamo. Solo nel gennaio del 1914 viene richiesto un computo metrico per la parte centrale, presentato il 10 giugno del 1915. Le varianti apportate sono improntate a una pragmatica realizzazione per fasi ma anche all'architettura, come i due ingressi diagonali sugli angoli dell'edificio principale e la scelta del Ceppo di Gré o di Trezzo per i rivestimenti. Il 15 marzo 1919 il Consiglio Comunale delibera l'acquisto di nuovi terreni. Dopo la parte orientale, nel 1926 vengono iniziate le quattro campate ovest della "Nuova Fronte".

Pirovano viene sollecitato a rivedere il progetto secondo il nuovo linguaggio dell'architettura novecentista, più lineare ed economico: sfrondato delle torrette e degli accessi laterali, il progetto viene a malincuore ridotto alla alta fronte compatta dell'ingresso centrale, con pilastri al posto delle colonne e copertura a falde al posto delle terrazze. L'apparato decorativo è affidato a piccoli motivi a 'x' su capitelli e paraste, a pannelli a trame forate e alle scallettature delle cornici. Il 12 marzo 1934 si chiude il progetto esecutivo per la "Fronte Novissima". Nello stesso anno muore

Pirovano; dopo un'interruzione dei lavori, nel 1937 vengono realizzate le ultime due campate. La galleria nord è del 1953; tra il 1972 e il 1975 viene ampliata la parte ovest. Al centro del cimitero è l'ossario per i caduti della Grande Guerra, affidato direttamente nel 1928 a Pirovano e inaugurato alla presenza del principe Umberto il 28 settembre 1930. Due scalinate ai lati dell'ingresso della cripta portano a un grande terrazzo, dal quale si eleva fino a 16 metri l'edicola in calcestruzzo lavorato.

"Rassegna" 1988, p. 13; Giovanni Allegretti, *Dalla carta alla pietra. Le architetture del cimitero. Dalla "Fronte Nova" alla "Fronte Novissima"*; L'Ossario - Monumento ai Caduti: un nuovo centro focale per il cimitero; Note biografiche e documentarie sugli artefici principali. Ernesto Pirovano, in *Ginex* 2000, pp. 37-46; pp. 46-50; pp. 192-193.





## Case popolari in via Nazario Sauro

1909-1912

Alberto Cristofori; Ulisse Malanca

via Nazario Sauro, 39, 41, 45, 49A, 51,  
via Santissimi Martiri, 1-3, viale Risorgimento, 59-61

La legge nazionale approvata il 31 maggio 1903 che prende il nome da Luigi Luzzatti e che dà avvio al compito dell'Istituto Autonomo Case Popolari di affrontare le necessità abitative delle classi meno abbienti, vede solo nel 1920 la fondazione dell'Istituto di Mantova e Provincia, per merito di Tito Azzini, notaio di Acquanegra sul Chiese, e con il supporto di Camera di Commercio, enti istituzionali e banche.

Nella Commissione per le Case Popolari formata da tecnici cittadini entra a far parte nel 1909 l'ingegnere Alberto Cristofori (1878-1966), la cui prima opera documentata è questa realizzazione pilota per più di sessanta famiglie che si pone come alternativa agli sventramenti delle zone centrali e che rappresenta una delle prime significative risposte in Lombardia di insediamento popolare e di aggiornamento stilistico della casa economica plurifamiliare su più piani. In un terreno caratterizzato da orti, prossimo alle mura meridionali della città, i progettisti organizzano tre corpi di fabbrica separati, disposti attorno a uno spazio interno comune e affacciati con grande respiro su uno slargo della allora via San Pietro Martire. Sui lati settentrionale e meridionale, parallelamente alle mura, sono allineati gli edifici più lunghi, formati da tre corpi differenti per il taglio degli alloggi. Questi edifici ruotano l'ultimo corpo a definire lo slargo sul quale affaccia, in arretramento, il terzo edificio, che presenta al centro servizi comuni. Le scale sugli ingressi,

che servono da due a quattro appartamenti per ognuno dei tre piani, sono collocate sul lato esterno, e le grandi aperture sui pianerottoli scandiscono il fronte sulla via principale, alternandosi con gli sfondati delle logge e con i pieni dove si allineano le strette finestre verticali dei cucinini e delle stanze. Gli edifici, interamente abitati, mantengono ancora oggi i caratteri architettonici liberty dell'epoca, pur essendo in un mediocre stato di conservazione.

Dario Lodi Rizzini, *Quella stagione quel quartiere...*, edizioni Bottazzi, Suzzara 1981; G. Mazzotti, *Le prime case popolari di città*, in "Gazzetta di Mantova", 22 febbraio 1998; Jacometti 1999, p. 205 e fig.; Gabutti, Bonora 2002, p. 75.



## Casa Schirolli

1910-1911

Aldo Andreani

via Corrado, 4-6, ponte sul Rio piazza San Francesco

È il risultato del progetto di un giovane Aldo Andreani, che termina il cantiere prima ancora di diplomarsi all'Accademia di Belle Arti di Roma il 28 dicembre 1911. L'incarico viene da Luigi Schirolli, fratello di Claudio, titolare di una storica ditta mantovana di mobili che realizza negli stessi anni gli arredi della sede della Camera di Commercio.

Costruita in struttura mista in cemento armato e ferro, la casa è l'accorpamento di due edifici della famiglia, la cui duplicazione simmetrica è visibile sulla fronte di ingresso sulla stretta via Corrado, e del raddoppio in profondità con un avancorpo sul retro, appoggiato su due arcate asimmetriche in muratura con fondazioni in cemento armato dentro il corso d'acqua del Rio. È proprio la vista da questo lato a caratterizzare l'immagine della casa dal ponte di San Francesco, soggetto di molte cartoline d'epoca, interpretando modernamente uno scorcio del paesaggio urbano di Mantova. La tessitura in mattoni faccia a vista a corsi alterni viene impiegata per rivestire i due livelli inferiori. Al di sopra di questa e separato da un marcapiano, il livello superiore è intonato e disegnato a sgraffito. Un'apparentemente casuale ma equilibrata composizione delle aperture, del balcone a livello strada e della loggetta veneziana al primo piano, e l'adozione di particolari architettonici in laterizio, legno, ferro battuto simulano la stratificazione edilizia medievale.

All'interno, gli spazi che maggiormente anticipano le architetture successive di

Andreani sono il grande soggiorno esteso alla loggia sull'acqua, e la scala in legno scuro, tema caro ad Andreani, disegnata come un raffinato pezzo d'autore per maestranze d'eccezione, inserito nel vano in muratura e illuminata da un lucernario.

Nel 1914 la casa viene pubblicata assieme alla Casa Nuvolari di via Chiassi sull'"Annuario di Architettura" dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in Roma. Restaurata nel 2016, casa Schirolli è attualmente affittabile come bed & breakfast.

Dunkèrel (Clinio Cottafavi), in "Gazzetta di Mantova", 18 novembre 1912; "Rassegna" 1988, p. 13; fig. 34 a p. 27; p. 80; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, p. 42; fig. 10 a p. 49; p. 193; Gabutti, Bonora 2002, pp. 71-72; Dulio, Lupano 2015a, n. 4; NT (Niccolò Tasselli), *Casa Schirolli sul Rio*, in Dulio, Lupano 2015b, pp. 98-99; pp. 12-13; p. 25; p. 246.





## Palazzo Strozzi, oggi sede della Banca Agricola Mantovana

1910-1912  
Giovanni Giachi

corso Vittorio Emanuele, 28-32

Il sito della casa di famiglia di Teofilo Folengo (XV secolo) viene acquisito ed edificato più volte: dal cavaliere Francesco Secco da Caravaggio, al servizio di Federico Gonzaga, dal marchese Francesco Torelli, il cui palazzo è devastato da un incendio agli inizi del XIX secolo, da Pietro Tommasi che nel 1826 si aggiudica il complesso messo all'asta dal Demanio austriaco per realizzare un palazzo e una cavallerizza coperta.

La famiglia fiorentina Strozzi, a Mantova dal 1293, abita palazzo Valentini: il marchese Luigi acquista nel 1863 la struttura degradata, aggrega proprietà confinanti ereditate dal marchese Carlo, costruisce un monumentale palazzo con tre ali di quattro piani attorno a un giardino aperto sul corso con una cancellata, che nel 1872 diventa proprietà della Banca Mutua Popolare Cooperativa.

Nel 1910 la banca fa ristrutturare completamente il palazzo, in cattive condizioni, dall'architetto milanese Giovanni Giachi, allievo di Luca Beltrami e autore nel 1921 de La Rinascente, il quale disegna un edificio rappresentativo della borghesia finanziaria sull'allora corso di Porta Pradella con l'utilizzo – uno dei primi casi in città – del cemento armato. La pianta è impostata sulla sequenza portico-atrio-vestibolo collegato con un passaggio tra due cavedi al salone centrale per il pubblico, alto un piano. Il linguaggio esterno, in marmo Botticino, fa invece enfaticamente riferimento al Quattrocento veneziano: sopra il basamento bugnato

interrotto dal portico rialzato a tre archi, il livello superiore è caratterizzato da una teoria di larghe aperture a bifora, più serrate al centro della facciata.

La Banca Agricola Mantovana – fondata nel 1870 e localizzata sul lato opposto del corso – incorpora nel 1932 la Banca Mutua Popolare Cooperativa spostando qui la sede centrale il 10 aprile 1949.

Il palazzo ha anche un passato giornalistico per aver ospitato dalla primavera del 1944 la tipografia de "La Voce di Mantova", diventata il 19 aprile 1945 "Mantova libera", quotidiano del CLN, e dal 21 luglio "Gazzetta di Mantova".

*La nuova sede della Banca Mutua Popolare Cooperativa di Mantova. Arch. Giovanni Giachi, in "L'Edilizia Moderna", dicembre 1914, pp. 73-75; "Rassegna" 1988, p. 13; Carpeggiani 1999, p. 143 fig.; p. 144; p. 151 nota 68; Jacometti 1999, p. 202; p. 204 fig.; Romani 1999, p. 307 fig.; Renzo Dall'Ara, Palazzo Strozzi apre le sue porte: una visita alla storia della città, in "Gazzetta di Mantova", 4 ottobre 2014.*



## Palazzo della Camera di Commercio, Borsa Merci e loggia dei Mercanti

1910-1914

Aldo Andreani; Carlo Andreani (strutture)

via Pietro Fortunato Calvi, 28, via Battista Spagnoli, 1-3, via Goito, 19, via Baldassarre Castiglioni, 2-4



L'incarico al ventiquattrenne Aldo Andreani (1887-1971), non ancora diplomato in architettura, per uno degli edifici pubblici che segnano il rinnovamento urbano di inizio secolo, viene da Albano Usigli, presidente della Camera di Commercio e amico del padre Carlo, ingegnere capo del Comune dal 1904 al 1913. Andreani inizia nel novembre del 1910; il progetto definitivo viene presentato al Consiglio Camerale il 5 aprile, e avrà una seconda versione con varianti stilistiche nel prospetto in una tavola ad acquerello del febbraio 1912.

L'edificio è un volume compatto che occupa il piccolo isolato rettangolare (32 x 25 metri) con una solida struttura perimetrale; al centro è la 'lucerna' che lo attraversa verticalmente e illumina lo scalone d'onore, articolato su tre rampe a sbalzo in cemento armato. Più di un quarto della superficie dei due livelli sull'angolo nord-ovest è svuotato dalla loggia, riquadrata da sette arcate leggere, sopra la quale è posta la sala del Consiglio.

Un basamento in ceppo di Gré scandito da fasci di colonnine attenua verso l'alto, nelle superfici laterizie, il ricco repertorio di invenzioni stilistiche, per riprendere con pesanti mensole di gronda. Numerosi e disparati sono stati nel tempo i riferimenti individuati dalla critica: il termine 'eclettico' sembra condensare le personali libertà del giovane architetto alla ricerca di un'emancipazione dall'insegnamento di Boito. Carlo Andreani è consulente strutturale e dal

settembre 1911 direttore del cantiere con maestranze di fiducia, come i fratelli bresciani Giuseppe e Vittorio Trainini per le decorazioni a sgraffito e Umberto Bellotto di Venezia per i ferri battuti. Due grandi affreschi ai lati dello scalone, di Arrigo Andreani, fratello dell'architetto, raccontano le origini del commercio e della navigazione fluviale. Con un aumento dei costi da 235.000 a 322.000 lire, l'edificio entra in funzione senza una inaugurazione il 1° ottobre del 1914. Nel 1947 Andreani lavora a un progetto non attuato di chiusura della loggia.

*La nuova sede della Banca Mutua Popolare Cooperativa di Mantova. Arch. Giovanni Giachi, in "L'Edilizia Moderna", dicembre 1914, pp. 61-63; "Rassegna" 1988, pp. 12-31 e figg. 1, 4-32; p. 8; p. 10 fig. 13; p. 80; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, pp. 9-11 figg. 3-4; p. 15; p. 26; p. 36 fig. 10; pp. 38-39 fig. 11; pp. 58-61; pp. 70-78 figg. 1-18; pp. 172-173; p. 194; p. 215; Gabutti, Bonora 2002, p. 74; *Modernità dell'architettura* 2003, n. 3; Dulio, Lupano 2015a, n. 5; NT (Nicolò Tasselli), *Palazzo della Camera di Commercio e Loggia dei Mercanti*, in Dulio, Lupano 2015b, pp. 102-109; pp. 12-13; p. 16; pp. 25-26 figg.; p. 27; p. 34; pp. 54-59 figg.; p. 80 fig.; p. 82; p. 252.*





## Palazzo delle Poste

1911-1912

Oswaldo Armani

piazza Martiri di Belfiore, 15

Originariamente previsto per piazza Sventramento, nell'area delle demolizioni del ghetto, il progetto del palazzo delle Poste provoca la demolizione di molta edilizia storica affacciata sulla sponda nord del Rio, e costituisce il primo atto di un vasto rinnovamento urbano sul disegno di piazza Martiri di Belfiore, nuovo centro della città corporativa.

L'architetto perugino Oswaldo Armani (1855-1929), maestro di Vincenzo Fasolo e autore nel 1904 del tempio israelitico di Roma, realizza in questi anni diversi palazzi posteografonici in Italia insieme all'ingegner Vincenzo Costa.

L'edificio è un volume compatto su tre livelli, a pianta rettangolare, affacciato verso est sulla piazza con una sequenza verticale tripartita, al centro della fronte, composta da: portico con due pilastri sopraelevato su gradini, loggia con balcone e luce centrale inquadrata da colonne, aperture all'ultimo livello con cariatidi al centro. Sopra un basamento con aperture profonde e un alto marcapiano, un ordine gigante di lesene con capitelli ionici lega i due livelli superiori scandendo il ritmo delle finestre, serrato al centro e sugli spigoli smussati. Le finestre rettangolari del primo piano sono incorniciate con timpani. La gronda è chiaroscurata da fitte mensole modellate. Tra gli anni cinquanta e sessanta proseguono le demolizioni nel quartiere popolare di Bellalancia, a sud-ovest di piazza Martiri di Belfiore; un lungo tratto del Rio che corre

sul fianco sud del palazzo viene coperto per la realizzazione del corso della Libertà, fiancheggiato da alti edifici porticati. La statua di san Silvestro che campeggia sull'omonimo ponte viene spostata dalla parte opposta della piazza, a destra del palazzo dell'INPS.



## Palazzo della Banca d'Italia

1911-1922

Gaetano Moretti; Luigi De Gaetani

via Baldassarre Castiglioni, 3-5, via Bertani,  
via Scuola Grande, via Pietro Fortunato Calvi

Dopo il 1910 la zona del ghetto a sud di via Bertani viene ridisegnata con un impianto ortogonale di tre piccoli isolati, ciascuno corrispondente a un edificio. Uno di questi, a destra del palazzo della Camera di Commercio, è riservato alla sede della filiale mantovana della Banca d'Italia, con ingresso su via Baldassarre Castiglioni che fa da fondale a via Goito.

Il progetto del palazzo è affidato all'architetto milanese Gaetano Moretti (1860-1938), primo preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano nel 1933. Professionista eclettico di livello internazionale, Moretti è famoso per essere l'architetto del villaggio operaio di Crespi d'Adda (1878-1920) e della vicina Centrale idroelettrica Taccani a Trezzo d'Adda (1806), oltre a essere stato con Luca Beltrami uno dei protagonisti della riedificazione del campanile di San Marco a Venezia dopo il suo crollo nel 1902, sostenendo la teoria della ricostruzione "com'era e dov'era", seppure con materiali e tecniche moderne. L'ingegnere genovese Luigi De Gaetani, che firma con Moretti il palazzo, è l'autore del più famoso palazzo della Banca d'Italia inaugurato nel 1916 in via Dante a Genova.

Nel maggio 1914 iniziano i lavori dell'edificio, un parallelepipedo rettangolare compatto dal rivestimento lapideo serrato da lesene sugli spigoli e sull'ingresso in asse con via Goito, segnato da un portale aggettante su colonne ioniche e loggia superiore a tre

archi. Al basamento in bugnato orizzontale è sovrapposto un mezzanino di aperture basse, che prelude a un piano superiore slanciato da alte finestre incorniciate con balconi appena aggettanti.

Nel 2009 la Banca d'Italia mette in vendita il palazzo, in buono stato di conservazione, che nell'ottobre del 2016 viene acquistato dalla mantovana Finservice S.p.A.

"Rassegna" 1988, p. 13; Jacometti 1999, p. 200; p. 202 fig.





**Casa Nuvolari**

1912

Aldo Andreani

via Giovanni Chiassi, 71

Due case da reddito in aderenza tra loro, acquistate l'anno precedente da Ferruccio Nuvolari, vengono riunite nel 1912 in un unico palazzo per la nuova abitazione del figlio Camillo sposatosi in febbraio con Ada Fochessati. L'architetto Aldo Andreani è coetaneo degli sposi e nipote del testimone di nozze, l'avvocato Giorgio Risi. Con interventi in muratura, elementi di ferro, calcestruzzo armato e legno, i due fabbricati vengono ristrutturati e fusi dietro una facciata su due livelli che riallinea le quote verticali, ricorda nella leggera piega dell'allineamento su strada la precedente condizione, consente l'accesso alla proprietà del retrostante cortile attraverso un androne in posizione asimmetrica.

È la facciata a mostrare la caratterizzazione sul tema locale della dimora del Quattrocento, sul quale sono innestate suggestioni diverse: uno zoccolo in ceppo di Gré, forato alla base da coppie di aperture quadrate, sul quale sono impostati un primo livello con tessitura orizzontale in laterizio a corsi alterni che coinvolge le finestre e una cornice in aggetto, e un secondo livello superiore intonato con disegni a sgraffito e inserti in laterizio, concluso da un forte sporto di gronda in legno. Gli accenti della composizione sono il portale in ceppo sul quale è innestato il balcone in biancone di Verona, e la sequenza verticale a destra delle due finestre più ampie, accostate e sdoppiate da uno sperone in ceppo che risale in una sottile colonna in serpentino

verde. Ricche sono anche le opere in ferro battuto – inferriate al piano terra, sostegno dei fili elettrici, ringhiera della scala interna con disegni di ispirazione naturalistica – dell'officina veneziana di Umberto Bellotto. Il vano della scala, a destra dell'ingresso, mostra perfettamente le decorazioni a sgraffito coronate da una fascia di pitture di Arrigo Andreani, fratello di Aldo, su episodi storici della città.

Rimasta vedova, Ada Fochessati è proprietaria della casa fino al 1926, quando si risposa con lo scrittore Riccardo Bacchelli e si trasferisce a Milano.

Dunkèrel (Clinio Cottafavi), *Casa Nuvolari*, in "Gazzetta di Mantova", 18 novembre 1912; "Rassegna" 1988, p. 10 figg. 14-15; p. 17; p. 24; p. 29; figg. 38-40; p. 80; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, pp. 42-43; figg. 7-9 a p. 48; p. 171; pp. 194-195; Gabutti, Bonora 2002, pp. 72-74; *Modernità dell'architettura* 2003, n. 5; Dulio, Lupano 2015a, n. 7; NT (Nicolò Tasselli), *Casa Nuvolari*, in Dulio, Lupano 2015b, pp. 112-113; pp. 12-13; p. 25; pp. 60-61 figg.



## Mausoleo Sordi a Frassino

1912-1913

Aldo Andreani

Cimitero di Frassino, strada Cimitero 1

La famiglia dei marchesi Sordi incarica l'architetto Aldo Andreani del progetto del sepolcreto di famiglia, oggi immediatamente percepibile per l'autonomia del fuori scala, a sinistra dell'attuale ingresso del cimitero della frazione di Frassino.

L'immagine della croce greca domina il prospetto principale rivolto a nord-est, con il centro nella grande apertura rotonda in vetro intelaiato e i bracci in pietra bianca di diversa lunghezza che partono da questa. Una riduzione delle superfici di marmo statuario bianco in fase di esecuzione ha conferito al mausoleo l'aspetto di una pesante costruzione di mattoni con inserti in pietra grigia sbazzata a punta, che nella parte superiore sembra liberarsi a forza della costrizione del rivestimento, innescando deformazioni anche nella pianta. Il peso della massa muraria viene contraddetto inoltre dalla precarietà dell'immagine dell'appoggio al suolo. Il vano rientrante dell'accesso principale, dal profilo naturalistico, accenna al passaggio a una diversa dimensione, come Andreani proporrà nel 1925 in città per l'accesso al palazzo delle Corporazioni Sindacali Fasciste. Dal portoncino in legno scuro a linee intrecciate si accede alla quota della cappella, decorata internamente a sgraffito, per la quale l'architetto disegna gli arredi sacri. L'interno è organizzato su due livelli, accessibili entrambi dall'esterno ma collegati internamente da una essenziale scaletta in calcestruzzo armato e ferro.

Sul lato sinistro del mausoleo, un enorme stemma di famiglia in pietra appoggiato al suolo si presenta al visitatore e segnala la discesa in profondità, per mezzo di una ripida rampa ricavata nello spazio di un piccolo giardino, alla quota ipogea delle sepolture, sotto un disegno asimmetrico di vetrate inferriate. Sul lato opposto di nord-ovest, il disegno espressionista della tessitura in laterizio allude al tramontare del sole, all'interno del quale è la figura della croce.

"Rassegna"1988, p. 7 fig. 2; p. 24; p. 30 fig. 41; p. 80 e figg. 2-3; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, p. 9 fig. 2; pp. 66-67; p. 82 figg. 26-29; p. 195; Giovanni Allegretti, *Dalla carta alla pietra. Le architetture del cimitero. L'edicola Sordi al cimitero di Frassino*, in *Ginex* 2000, pp. 63-66; fig. a p. 64; Dulio, *Lupano* 2015a, n. 8; NT (Niccolò Tasselli), *Mausoleo Sordi*, in *Dulio*, *Lupano* 2015b, pp. 114-115; p. 12 fig.; pp. 64-65 figg.





## Cappella Valentini

1912-1914

Alberto Cristofori

Cimitero Monumentale di Borgo Angeli,  
via Cremona, 47, campo centrale B n. 1

Il progetto per l'edicola funeraria, firmato dall'ingegner Alberto Cristofori, viene presentato nel 1912 insieme a un modello in gesso eseguito dal laboratorio mantovano Martinenghi. L'iscrizione esterna conferma il 1914 come anno di compimento.

La collocazione della cappella, a ovest del campo centrale in un punto simmetricamente opposto a un monumento della stessa famiglia, e la sua altezza di undici metri dominante sulla dimensione del cimitero, sono significative dell'importanza della casata. Lo stile liberty, riconoscibile dal contrasto materico tra pietra, ferro battuto, bronzo e vetro, si contamina con suggestioni mediorientali e confluisce in soluzioni astratte e geometriche alla ricerca del simbolismo legato alla destinazione funeraria.

L'esterno compone in maniera equilibrata la tensione verticale con la presenza nello spazio circostante: al di sopra della sequenza di quattro basi modanate, l'edicola si sviluppa con un volume tronco-piramidale rivestito in marmo grigio di Torbole. Le strette aperture verticali dal disegno secessionista conducono fino a una piccola croce incisa, scavalcando la gola terminale scolpita a fogliami, sulla quale si imposta la copertura a gradoni sormontata da una complessa croce in ferro. Al contempo, le tettoie sporgenti su ogni lato a metà dell'altezza, rette da grosse mensole a dentelli, proiettano orizzontalmente il volume nello spazio circostante con movimento centrifugo. Sollevati da quattro gradini in bronzo, i

due cancelli in ferro battuto di Remigio Pettorelli che interrompono il basamento introducono all'atmosfera raccolta dell'interno, caratterizzata dalla ricchezza di tonalità dei diversi marmi impiegati – Verde di Acceglio, Verde Alpi, Bardiglio Nuvolato – e dall'illuminazione filtrata dalle vetrate policrome e da una controsoffittatura decorata.

Nella cappella è sepolto il pittore mantovano Domenico Pesenti (1843-1918), allievo di Camillo Boito a Brera, del quale i Valentini sono stati i mecenati.

Giovanni Allegretti, *Dalla carta alla pietra. Le architetture del cimitero. L'opera di Alberto Cristofori nel cimitero monumentale*, in *Ginex 2000*, pp. 59-60; fig. 102 a p. 81; p. 126; p. 184; p. 222; p. 228.



## Cappella Rocca

1913

Alberto Cristofori

Cimitero Monumentale di Borgo Angeli,  
via Cremona, 47, campo centrale A n. 1

Nella cappella della famiglia è sepolto Fermo Rocca, avvocato con una biografia politica: stretto collaboratore dal 1893 al 1895 del garibaldino Alberto Mario – direttore de “La Provincia di Mantova” nel 1880 e di “Lega della democrazia” dal 1880 al 1893 – nel 1889 viene eletto nel partito radical-socialista. Nel Municipio di Mantova è collocato un suo busto eseguito dallo scultore Carlo Cerati. Lo stile adottato dall'ingegnere Alberto Cristofori è un tardo liberty che mantiene le valenze di accostamento del cemento al ferro e del chiaroscuro degli innesti e sovrapposizioni di volumi, della scritta dai caratteri floreali ma, al contrario della contemporanea cappella Valentini, il carattere funerario è quello di un blocco barbarico isolato e monolitico, la cui parte centrale è stata intagliata da un lavoro accurato di dettaglio.

Mentre le terze parti del basamento, allargato e percorso dalla scalinata di accesso, e del cappello, pesante e sbizzato nel profilo della sua terminazione, hanno una finitura grezza e un colore più scuro, la fascia centrale è raffinata dal colore più chiaro e dalle decorazioni geometriche in chiaroscuro – ovuli alla base, dentelli sulla trabeazione, composizioni di croci e monogrammi cristiani agli spigoli – che coinvolgono anche la porta in ferro battuto. Questa costituisce la soglia a un mondo interno più onirico e colorato, con il pavimento a mosaico e il fregio graffito su intonaco bianco. L'indicazione dell'architetto è quella di usare, insieme al cemento armato,

pietra artificiale “a imitazione del ceppo”: un conglomerato di cemento a vista che, con l'adozione di diverse granulometrie, imita la materia ruvida della pietra sbizzata. Il progetto dell'edicola con la relazione sui materiali da usare e il disegno della porta con disegni geometrici in ferro battuto sono conservati nell'Archivio Storico del Comune.

*L'edicola Rocca di A. Cristofori a Mantova, in "L'Edilizia Moderna", XXII, fasc. 3, marzo 1915, p. 24; Giovanni Allegretti, Dalla carta alla pietra. Le architetture del cimitero. L'opera di Alberto Cristofori nel cimitero monumentale, in Ginex 2000, pp. 58-59; fig. 82 a p. 80; p. 186; p. 216; p. 227.*





**Casa Zanardi**

1913

Alberto Cristofori

via Cavour, 70-74, via Sant'Agnese, 2-6

L'edificio d'angolo, che adotta un linguaggio eclettico con riferimenti rinascimentali per l'immagine urbana di una famiglia borghese, conserva al suo interno resti del lato sinistro del portico antistante la chiesa di Sant'Agnese, demolita nel 1806.

Il progettista, l'ingegner Alberto Cristofori, mostra anche in questa realizzazione l'abilità compositiva e la conoscenza di materiali e tecniche che caratterizzano il periodo di inizio secolo: i dettagli in cotto e in ferro lavorato, le campiture a sgraffito o in calcestruzzo martellinato.

Larghe arcate impostate su piloni massicci scandiscono il ritmo disteso del basamento a funzione commerciale. Sopra un'alta fascia decorata a sgraffito si impostano due livelli residenziali con finestre in legno incorniciate in cotto su intonaco decorato con disegni geometrici. L'ingresso è a sinistra delle tre campate su via Cavour, sottolineate al piano nobile dai balconi esterni e dalla doppia finestra centrale; il raddoppio del balcone all'inizio delle sei campate su via Sant'Agnese sottolinea la valenza urbana della collocazione d'angolo, insieme alla gronda in legno scuro che aggetta verso l'alto coinvolgendo la cornice superiore delle finestre dell'ultimo livello.

Sul "Corriere di Mantova" il 3 ottobre 1914 Antonio Carlo Dall'Acqua, scrivendo delle architetture di Aldo Andreani, non perde l'occasione di segnalare la comparsa di questa casa nel panorama urbano: "Mi piace ricordare a titolo di elogio il recente edificio

di via Cavour che colle linee gentili, coi colori degli ornati di buon gusto, mette una nota gaia maggiormente spiccante accanto al funebre prospetto e alle mastodontiche e sgraziate mensole del poggiuolo del palazzo Bonoris. La facciata è dovuta ad un altro giovane valoroso, all'ingegner Alberto Cristofori".

Antonio Carlo Dall'Acqua, in "Corriere di Mantova", 3 ottobre 1914; *Casa Zanardi in Mantova. Ing. Alberto Cristofori*, in "Edilizia Moderna", XXIV, 1915, fasc. I, pp. 5-6, tav. IV-V; "Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, p. 172; Gabutti, Bonora 2002, p. 75.



## Sede dell'Istituto Pro-Lattanti Ernesto Soncini

1919-1925

Alberto Cristofori; Luigi Fossati

viale Risorgimento, 43, via Giuseppina Rippa



L'Istituto Pro-Lattanti e Slattati, fondato nel 1905 dal pediatra e filantropo Ernesto Soncini – autore nel 1908 del primo modello di libretto sanitario, il *Memoriale del neonato* – è all'inizio del secolo un brefotrofo all'avanguardia per l'assistenza di figli illegittimi abbandonati e ragazze madri. Nel marzo 1921 l'istituto decide di spostarsi dalla storica sede di via Fratelli Bandiera acquistando dal Demanio militare la polveriera austriaca di Sant'Anna, che viene ristrutturata e ampliata. Dal 1919 al 1921 l'ingegnere mantovano Alberto Cristofori (1878-1966) lavora al progetto, firmato con l'architetto Luigi Fossati.

La sede, su una superficie di 2000 mq, articolata per l'addizione di un corpo su strada alla preesistente polveriera, assume un insolito linguaggio eclettico che contamina richiami agli stili medievale e romanico-bizantino con invenzioni liberty, accostando materiali con lavorazioni diverse. Tra blocchi sbazzati di pietra nella parte inferiore e mensole in legno con disegno a saetta nella terminazione di gronda, nelle porzioni in laterizio lasciato a vista, per le parti non coperte da intonaco a sgraffito, Cristofori adotta tessiture differenti con giochi chiaroscurali, in particolare nei parapetti dei balconi e nelle cornici di archi e finestre. Il 24 giugno 1923 l'istituto inaugura la nuova sede, dotata di interni funzionali e all'avanguardia secondo la rigida normativa sanitaria, che viene completata a spese dell'Amministrazione Provinciale l'11 novembre 1925.

L'istituto, nel quale sono entrate nel 1926 le suore di San Vincenzo, deve sfollare dalla città per i bombardamenti del secondo conflitto, dopo il quale riprende l'attività di accoglienza di bambini abbandonati e di asilo materno per gestanti e madri nutrici. Dal 1978 diventa nido comunale. Dopo aver ospitato il laboratorio di analisi dell'ASL e il presidio di igiene e prevenzione l'edificio, attualmente proprietà e sede dell'Agenzia Regionale Protezione Ambiente, è in vendita per le evidenti difficoltà di manutenzione di un'architettura preziosa ma complessa.

Ginex 2000, pp. 189-190; Gabutti, Bonora 2002, pp. 75-77; *Modernità dell'Architettura* 2003, n. 6; Roberto Bo, *L'Arpa trasloca e vende la vecchia sede*, in "Gazzetta di Mantova", 11 agosto 2012, p. 13.





## Stabilimento idrovoro di Ponte Arlotto su porto Catena

1924-1929

Pietro Ploner

via Fondamenta, via Trieste



L'antico porto degli Scolii sul Lago Inferiore, terminale di tutti gli scarichi della città alla fine del XII secolo, diventa porto commerciale dal 1353, quando è dotato di una grossa catena di ferro con trave galleggiante per impedirne l'accesso di notte. L'odierno porto Catena ha un passato di traffici e dimensioni maggiori delle attuali, collegato nel 1886 alla Ceramica Mantovana per mezzo di una linea ferroviaria. Il compito dello stabilimento idrovoro di Ponte Arlotto, allo sbocco del Rio sul porto, è di tenere a regime il livello del canale per impedirne l'innalzamento quando cresce il livello dei laghi. La struttura precedente, realizzata nel 1879, è un ponte con tre arcate massicce che poggiano su piloni bassi fondati sul Rio; la parte superiore è costituita da cinque campate in mattoni scandite da lesene e contrassegnate da finestre ad arco. Le campate esterne aggettano leggermente su entrambi gli affacci.

Nel 1924 la vecchia struttura viene demolita e l'incarico del rifacimento viene assegnato all'ingegner Pietro Ploner (1888-1951) autore degli altri due analoghi impianti in città di Valletta Valsecchi (1929) e di forte di Pietole, ma anche del più articolato stabilimento idrovoro della Travata a Bagnolo San Vito (1922).

Ploner sovrappone a quella del precedente stabilimento un'immagine più moderna e industriale: l'edificio è intonacato, le aperture sono più grandi e rettangolari, con serramenti sottili a disegno quadrettato; evidenza anche

in altezza le campate esterne, aggiungendo un ordine superiore di aperture; finestre binate nelle tre campate centrali inondano di luce la sala interna delle pompe. Il livello inferiore viene aperto a monte con finestre, mentre l'immagine sul porto è più tecnica, con paratie chiuse da cui escono grosse tubazioni sorvegliate da un ballatoio. Nel 2016 la struttura, appartenente al Consorzio di bonifica Territori del Mincio – ex Consorzio di Bonifica Sud Ovest di Mantova – è stata restaurata.



## Padiglione Uffici e Servizi del Mercato del Bestiame, oggi Bocciofila Mantovana

1925-1926  
Aldo Badalotti

viale Te, 25

L'area a est dell'edera di palazzo Te viene utilizzata all'inizio del Novecento come esposizione di bestiame durante la Fiera, nella fascia tra il vialone delle Aquile a nord e la ferrovia a sud. L'utilizzo dell'area, denominata "praterie del Te" porta alla necessità di una struttura fissa.

I disegni del progetto del Mercato del Bestiame, datati 7 febbraio 1925 e firmati dall'ingegner Aldo Badalotti, capo dell'Ufficio Tecnico Comunale, prevedono, allineati parallelamente alla ferrovia, due fabbricati con ventidue stalle comuni, due stalle più grandi per la rimessa e quattro magazzini. L'ufficio del direttore è in una piccola architettura verso l'edera di Palazzo Te.

Al centro il padiglione degli Uffici e dei Servizi, allineato con l'asse minore dell'ippodromo del Te, che comprende un grande atrio centrale per le contrattazioni, legato alla terrazza antistante l'edificio dalla quale si può vedere tutto il mercato, sopraelevata con tre gradini di marmo bianco. Attorno all'atrio sono le stanze destinate a caffè ristorante, sportello bancario, sala di scrittura e ufficio poste e telegrafo, sala per le commissioni, uffici di esattoria e pesa, ufficio veterinario, direzione. Gli spazi sono pavimentati con esagonette greificate. L'abitazione del custode, con una camera a piano terreno e due camere superiori è nella parte posteriore dell'edificio. Le decorazioni ornamentali della facciata intonacata del padiglione sono in graniglia di cemento. Lo spazio aperto davanti ai fabbricati, recintato

da muretti e rete metallica, viene organizzato con razionali plateatici definiti da colonnine di marmo con stanghe di ferro, cunette e canalette per le deiezioni degli animali. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale si sposta il mercato del bestiame e le stalle vengono rimosse nel 1962. Rimane il padiglione centrale, affidato alla Società Bocciofila Mantovana, al quale negli anni ottanta sono stati aggiunti nuovi corpi di fabbrica.





## Palazzo dell'Agricoltura, oggi sede della Banca Popolare di Mantova

1926-1928

Carlo Finzi

piazza Martiri di Belfiore, 7, corso Principe Amedeo,  
via Matteotti

Il nuovo palazzo delle Corporazioni Sindacali Fasciste è previsto sull'area del convento di San Domenico, demolito nel 1925 e trasformato nella caserma Landucci, in seguito al taglio della nuova via Crispi – oggi via Matteotti – previsto dal Piano Regolatore del 1921-1927 dell'ingegner Aldo Badalotti, capo dell'Ufficio Tecnico del Comune, all'interno delle previsioni di ridisegno e attraversamento del centro storico.

Tra il 1924 e il 1925 Aldo Andreani prepara una serie di stupendi disegni – con il motto “Pulsate” – per un edificio che ripropone stilisticamente soluzioni del Rinascimento romano, dove “L'accesso diviene un evento spaziale trasposto internamente” (M. Lupano, in Dulio, Lupano 2015b, p. 142), in una grande anticamera seminterrata accessibile da una galleria aperta nello zoccolo bugnato, che prelude a un salone voltato.

Un concorso non viene mai bandito. L'incarico diretto viene dato all'ingegner Carlo Finzi, che imposta l'ingresso sulla bisettrice del lotto, puntato verso il palazzo delle Poste e inquadrato da un portico tripartito di colonne corinzie sormontato da una lapide. Lo spigolo arrotondato del palazzo è marcato fino alla gronda da doppi ordini di colonne corinzie e inquadrato da lesene che scandiscono poi i due lati lunghi, fino all'abbassamento su tre livelli; il livello del mezzanino con aperture quadrate segna orizzontalmente il ritmo dei prospetti, appesantiti dal travertino, dalle opere in ferro battuto, dalle incorniciature in

chiaroscuro delle aperture verticali. All'interno, il salone centrale è illuminato da un grande lucernario ottagonale.

Sopraelevato nel 1939-1940, diventa sede della Confederazione Fascista degli Agricoltori, più noto come palazzo dell'Agricoltura. Sotto la proprietà della Federconsorzi nel 1962 subisce altre modifiche quando diventa sede del Consorzio Agrario Provinciale, fino al 2000. Dopo un lungo restauro, nel 2011 è oggi sede della Banca Popolare di Mantova.

“Rassegna” 1988, p. 83; pp. 85-86 fig. 12;  
“Rassegna di Architettura e Urbanistica” 1988, p. 20;  
p. 34; p. 117; pp. 124-125 figg. 1-5; Dulio, Lupano  
2015a, n. 14; ML (Mario Lupano), *Progetto del Palazzo dei  
Sindacati*, in Dulio, Lupano 2015b, pp. 142-145; p. 11 fig.;  
pp. 13-14 figg.; p. 15.



## Edificio per negozi e uffici della Banca Agricola Mantovana

1927-1928

Alberto Cristofori

corso Vittorio Emanuele II, 3-11

Con l'acquisizione di alcuni stabili nei pressi del Teatro Sociale la Banca Agricola Mantovana, fondata nel 1870 con sede nel palazzo del Diavolo al civico 13 di corso Vittorio Emanuele II, realizza alla fine degli anni venti in aderenza alla sede un nuovo fabbricato di rendita progettato dall'ingegner Alberto Cristofori, ancora oggi in ottimo stato di conservazione.

L'edificio conclude con il suo volume alto cinque piani l'asse del corso, raccordando con una soluzione a spigolo arrotondato – comune negli isolati triangolari del tessuto della città borghese – l'intersezione del Rio e puntando verso la fronte del teatro. Al di sopra della parte interrata affacciata sul Rio, l'edificio è caratterizzato da un basamento commerciale su due livelli: il mezzanino, con finestre termali nella parte lineare e oculi rotondi in quella curva, è disegnato come livello di sostegno dell'elemento lineare e aggettante del balcone continuo, che sottolinea la curvatura del volume. Al di sopra del basamento sono i due livelli degli uffici, avvolti da nastri continui bugnati con grandi finestre incorniciate. Conclude la composizione la striscia del mezzanino che alterna piccole finestre quadrate a campi decorati. La facciata racconta anche, in una grande iscrizione graffita sotto la linea di gronda, l'anno del completamento e la proprietà.

Morselli 1989-1990; Jacometti 1999, pp. 202-203; p. 204 fig.





## Stadio Danilo Martelli e velodromo Learco Guerra

1930-1937; 1947-1949

Aldo Badalotti

viale Te, 7-9, viale Isonzo

La zona di Porta Cerese ospita negli anni venti la pista in terra battuta e tribune in legno del "Velodromo del Te". Il progetto esecutivo del nuovo stadio, intitolato a Benito Mussolini e finanziato con 467.000 lire, viene affidato nel 1930 all'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Comunale Aldo Badalotti. Promotori dell'iniziativa l'Associazione Calcio Mantova, il Comune, il segretario federale del PNF. Per il "Campo polisportivo Mussolini" esiste anche un progetto di Aldo Andreani datato 1933. La pista ciclistica in cemento viene inaugurata nel 1936, lo stadio completato nel 1937. Dall'anno precedente la struttura viene dedicata al diciottenne fascista Settimo Leoni, ucciso nel 1921 in via Magistrello. Durante la guerra il muro di recinzione viene sfondato da un camion della Wehrmacht, e nell'aprile del 1945 da un Dodge americano. Il 28 luglio il tenente Alvin Pratt, comandante della 37ma General Hospital, chiede di intitolare lo stadio al soldato americano John R. Nation caduto a Mantova. Nel 1947 iniziano i lavori di rifacimento dello stadio, per una capienza di 15.000 posti, con struttura in cemento armato e tamponamento in mattoni; la copertura a sbalzo e i setti portanti in sequenza disegnano la fronte su viale Te, mentre quella opposta mostra il tracciato curvilineo delle gradinate. Nel 1949 è la dedica a Danilo Martelli, calciatore mantovano del Grande Torino morto nella tragedia di Superga.

Una lapide all'ingresso nord ricorda che il 2 giugno 1963 la pista in cemento viene

intitolata alla "locomotiva umana" Learco Guerra, morto pochi mesi prima, il quale il 10 maggio 1931 aveva vinto sul viale del Te indossando la prima maglia rosa della storia. La notte del 20 luglio 1977, un tornado danneggia seriamente la copertura della tribuna sud. Il 9 luglio 2005 iniziano i lavori di demolizione del rettilineo d'arrivo a sud e della curva Te dell'anello in cemento, per aumentare la capienza dello stadio di calcio con una nuova tribuna con struttura metallica.

"Rassegna" 1988, p. 84; Dulio, Lupano 2015a, n. 16; Dulio, Lupano 2015b, p. 250 e fig.; Dall'Ara 2017.



## Ampliamento dell'Istituto Pro-Lattanti, oggi Circolo ARCI Salardi

1931-1935

Alberto Cristofori; Luigi Fossati

viale Risorgimento, via Vittorino da Feltre, 79-81

La sede dell'Istituto Pro-Lattanti e Slattati viene ampliata dieci anni dopo in due fasi dagli stessi progettisti – l'ingegnere Alberto Cristofori e l'architetto Luigi Fossati. Già il primo intervento datato 19 dicembre 1931 lungo viale Risorgimento, in aderenza alla sede originaria con un portico chiuso, mostra un riconoscibile cambio di rotta linguistico rispetto al precedente edificio.

Il progetto, datato 15 settembre 1933 e descritto in una prospettiva conservata presso l'Archivio Storico del Comune, prevede due corpi di fabbrica lineari a un piano, allineati sulle vie e raccordati sull'angolo dalla veranda curva degli ingressi, trasparente e protetta da una sottile pensilina orizzontale in cemento armato fortemente aggettante. A questi volumi è sovrapposto un alto livello superiore, con corpi di fabbrica perpendicolari alle vie. Solo il volume superiore su via Risorgimento viene realizzato, circondato dalle terrazze di copertura praticabili, in una seconda fase nel 1935.

Il rigoroso linguaggio modernista dei volumi puri è sottolineato da superfici in mattone a vista posato con tessitura regolare, entro il quale si inseriscono le cornici in cemento che raggruppano le aperture del primo piano; al secondo livello le aperture sono incorniciate da piattabande in mattone a vista leggermente strombate.

Anche gli ambienti di questo nuovo edificio sono caratterizzati da innovazioni tecniche di tipo sanitario e assistenziale. Dal 1995 il fabbricato è sede del circolo ARCI dedicato

nel 1946 al partigiano Ermanno Salardi, uno dei circoli più antichi e più attivi politicamente, che viene trasferito qui dalla sede storica di palazzo San Sebastiano. Nel 2013 il Comune, proprietario dell'immobile, decide di metterlo in vendita.

Gabutti, Bonora 2002, pp. 77-78; figg. 19-21 a p. 76;  
*Modernità dell'architettura* 2003, n. 6





## Casa del Balilla

1932-1933

Costantino Costantini

via Solferino, 30, via Ivanoe Bonomi

Dopo un primo progetto del 1928 del tecnico comunale Bruno Marani, la demolizione di un edificio medievale trasformato in ospedale civile e il taglio di via Bonomi, la Casa dell'Opera Nazionale Balilla viene realizzata su progetto del 1932 dell'ingegner Costantino Costantini (1904-1982) – autore di un analogo intervento per la casa rionale di Torino. Un volume geometrico su due livelli più interrato è disposto a C attorno a un cortile e distribuito verticalmente da una torre alta tre piani. Il corpo allineato alla strada ospita al piano terreno gli atri dei due accessi separati, le sale di ritrovo, quella degli istruttori e della scherma; al primo piano le aule e le sale di ritrovo per le "piccole giovani italiane". L'ala nord ospita al piano terreno gli ambulatori medici e il refettorio con la cucina, al primo piano gli uffici amministrativi. Nell'ala sud è la palestra semicircolare a doppia altezza, a diretto contatto con il cortile, con spogliatoi, docce e magazzino. La torre ospita al secondo piano gli uffici del fiduciario e del medico, al terzo l'alloggio del custode. Nell'ingresso ai piedi della scala, il pavimento è in mosaico su quattro colori: bianco, rosso, nero e giallo. Testimonianza a Mantova della tipologia di Casa del Balilla prima dell'involuzione formale legata alle scelte autarchiche introdotte nel 1935, viene inaugurata da Renato Ricci, presidente dell'ONB, il 24 settembre 1933. Sulla stessa area, nel 1941, Aldo Andreani sviluppa il progetto per una stazione delle autolinee con un ventaglio di binari.

Dopo la guerra, compromessa nell'aspetto originario, è trasformata dal Comune nel 1952 in scuola media Giulio Romano – con modifiche nel 1975 soprattutto agli accessi esterni e all'angolo sud-ovest – e come distacco dell'istituto professionale superiore femminile Mazzolari dal 1987 al 2008. Dopo una proposta come ostello della gioventù, dal 2011 la nuova proprietà della Fondazione Università di Mantova ha allo studio la ristrutturazione in studentato.

"Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988; Rumi, Mezzanotte, Cova 1999, p. 87 fig.; *Modernità dell'Architettura* 2003, n. 9; Rinaldo Capomolla, Marco Mulazzani, Rosalia Vittorini, *Casa del Balilla. Architettura e fascismo*, Mondadori-Electa, Milano 2008, p. 23; fig. a p. 24; pp. 64 sgg.; Dulio, Lupano 2015a, n. 22; RD (Roberto Dulio), *Progetto della stazione delle autolinee*, in Dulio, Lupano 2015b, p. 225.



## Casa di Tazio Nuvolari

1932-1934

Sante Pecchini

via delle Rimembranze, 1A, 1B, 1C

Progettata dall'ingegner Sante Pecchini e costruita tra il 1933 e il 1934 dall'Impresa Gino Bozzi per l'ingegner Aldo Badalotti, capo dell'Ufficio Tecnico Comunale, la casa viene acquistata nel 1935 dal pilota automobilistico mantovano Tazio Nuvolari (1892-1953), come abitazione privata per stabilirsi definitivamente in città con la moglie Carolina Perina e i due figli, il padre Arturo e la madre Elisa, e la sorella Artura.

Nuvolari, ormai famoso, ha appena trionfato in luglio sulle 174 curve del G.P. di Germania umiliando con la sua Alfa Romeo P3 l'orgogliosa superiorità del nazionalsocialismo, e la casa assume gli echi della vittoria nel colore giallo zafferano dell'intonaco – il colore della maglia indossata dal pilota – e nella recinzione, voluta su modello dei box del Nürburgring. Dotando la casa di ogni comodità, nel 1935 fa realizzare l'autorimessa-officina sul lato est del terreno e nel 1939 la foresteria del custode verso strada, e fa mettere a dimora nel giardino quattordici alberi. Nonostante l'impostazione simmetrica su due piani, coronata da una cornice non sporgente, la casa cerca al livello superiore una relazione diagonale verso il piccolo giardino a est e ovest, adottando finestre angolari o ruotando un volume della fronte per orientare in direzioni opposte finestre e terrazzini.

Quella che Nuvolari pare chiamasse con affetto "al me casoto" è anche la casa delle disgrazie familiari, dove il 27 giugno 1937

muore il figlio maggiore Giorgio, non ancora diciannovenne, per una miocardite, e l'11 aprile 1946 il figlio Alberto, non ancora diciottenne, per una nefrite. Il funerale di Tazio, morto l'11 agosto 1953 a 61 anni per le conseguenze di un ictus, parte dalla casa e sfila per la città fino a Sant'Andrea.

Dal 1981, data della morte della vedova del pilota, la casa è in lascito alle Figlie di San Paolo, che inaugurano il 14 ottobre l'edificio annesso, al civico 1A, a libreria delle Edizioni Paoline. L'ufficio con i trofei di Nuvolari a piano terreno della casa è stato trasformato in cappella privata.

*Modernità dell'architettura* 2003, n. 10; Valeria Dalcò, *Le suore nella casa di Tazio Nuvolari*, in "Gazzetta di Mantova", 11 maggio 2007; Mazzotti 2012, p. 22; pp. 26-27; p. 33.





## Palazzo INPS

1935-1939

Mario Loreti

piazza Martiri di Belfiore, 1-3, via Filippo Corridoni, 1,  
lungoro IV Novembre

Il palazzo occupa su tre lati la testata ovest di un grande isolato ai margini del centro storico, affacciato sulla piazza Martiri di Belfiore, che il Piano Regolatore del 1921-27 dell'ingegner Aldo Badalotti disegna come nuovo centro rappresentativo della città fascista. Progettato nel 1935 e realizzato dal 1936 al 1939 come sede per gli uffici dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, è firmato dall'architetto romano Mario Loreti, autore in questi anni di architetture pubbliche a Varese, che adotta riferimenti alle avanguardie internazionali del moderno e alle superfici avvolgenti in laterizio di Fahrenkamp e Mendelsohn.

Le tre fronti del volume trapezoidale sono improntate all'estetica degli edifici pubblici del regime dettata in questi anni dalle necessità autarchiche: sopra un massiccio basamento a profilo inclinato in travertino chiaro, elevato fino al davanzale delle finestre del primo piano ed esteso in profondità nel lato sul Rio, il primo e il secondo piano sono rivestiti in mattone faccia a vista a tessitura regolare; al di sopra di un marcapiano in travertino, l'ultimo livello è rivestito in mattone a filari sporgenti. Non esistono soluzioni di continuità sullo spigolo del risvolto su via Corridoni, mentre l'angolo arrotondato dell'ingresso che affaccia sulla piazza di fronte al palazzo dell'Agricoltura presenta uno svuotamento tripartito da colonne senza capitello in travertino chiaro, con portico sopraelevato e loggia soprastante. Il palazzo è alto quattro piani: al livello rialzato

ospita gli uffici per il pubblico; al primo piano sono gli uffici amministrativi e quello del direttore. Dal portone di via Corridoni vicino all'edificio adiacente si sale a una decina di appartamenti di lusso posti al secondo e terzo piano. Corpi scala semicilindrici collocati sugli spigoli del cortile interno distribuiscono i vari piani.

Fino agli anni sessanta il palazzo è sede dell'INPS; dopo il trasferimento in viale Fiume, l'edificio ne ospita il Centro Medico Legale fino al 2012; oggi è disponibile in affitto.

Gabutti, Bonora 2002, p. 78; figg. 23-24 p. 76;  
Alessandro Mazza, *Misura, cornice, torsione. La modernità di Mario Loreti*, in Docci, Turco 2010, pp. 400-413; *Piazza Martiri, l'Inps affitterà la vecchia sede*, in "Gazzetta di Mantova", 11 maggio 2010.



90.

## **Sede del Gruppo Rionale ONF Filippo Corridoni, oggi caserma della Guardia di Finanza**

1938

anonimo

corso Giuseppe Garibaldi, 44

Inserita nella cortina edilizia dell'attuale corso Garibaldi, la sede del Gruppo Rionale dell'Opera Nazionale Fascista intitolata a Filippo Corridoni ha caratteri e dimensioni più modeste rispetto agli altri due esempi mantovani della stessa tipologia, quelli di Porta Pradella e di piazza Virgiliana.

In questo caso la torre littoria è collocata al centro della facciata, leggermente avanzata e scanalata ai margini, con l'ingresso rettangolare aperto nella base in travertino levigato, più bassa del basamento, che sostiene il volume semicircolare del balcone in travertino; in alto il pennone della bandiera. I materiali di rivestimento adottati puntano sul contrasto cromatico tra la pietra bianca e il mattone: basamento in travertino a scanalature orizzontali fino al livello dei davanzali delle finestre del primo piano; ai due livelli superiori mattone a vista di colore non uniforme, in corsi regolari. Le aperture nel basamento, tre per parte, sono raggruppate da cornici in grandi campi di pietra levigata; quelle dei livelli superiori sono sottolineate da cornici in pietra bianca, più ampie al primo piano e più sottili al secondo.

Nella prospettiva di progetto conservata presso l'Archivio Storico Comunale compare un solo livello sopra il basamento, anziché i due esistenti, con un'emergenza maggiore della torre sulla fronte. I differenti intervalli delle aperture in facciata nelle porzioni a sinistra e a destra della torre, e la tipologia ordinaria del corpo di fabbrica nella cortina

stradale fanno pensare all'adattamento a un fabbricato esistente con una nuova fronte rappresentativa della funzione pubblica.

L'edificio, che ha ospitato la Brigata Turchetti durante la Repubblica Sociale e nel 1946 è diventato caserma del Demanio, ospita oggi la Caserma della Guardia di Finanza intitolata a Luigi Boccaletti.

Gabutti, Bonora 2002, pp. 78-79; p. 76 figg. 25-26.

190





## Sede del Gruppo Rionale ONF Michele Bianchi, oggi Mantova Multicentre

1939-1941

Girolamo Bonatti; Ferdinando Cazzaniga

largo di Porta Pradella, 1,  
via Mutilati e Caduti del Lavoro

Sull'area vicina a Porta Pradella allora in demolizione viene indetto nel 1934 un concorso per la sede del Gruppo Rionale dell'Opera Nazionale Fascista, vinto da due professionisti mantovani, l'ingegnere Bonatti e l'architetto Cazzaniga.

Si tratta di un'architettura composta da volumi semplici ma materici, dove gli elementi distintivi previsti per questa tipologia mostrano una maggiore qualità, anche se condizionati dalle restrizioni autarchiche.

Due ali perpendicolari che definiscono l'esterno sono incernierate sullo spigolo urbano dell'alta torre littoria, un volume pieno in mattoni forato da piccole aperture. L'ala allineata sul corso è interrotta retoricamente dal vuoto del portico di ingresso, a tutta altezza e tripartito da pilastri di ordine gigante. Le fronti esterne sono rivestite a fasce orizzontali alterne in mattoni a filari sporgenti e travertino in lastre, sopra uno zoccolo basso in marmo chiaro veronese. Le aperture inserite – così come il balcone – nel disegno orizzontale su due livelli sono scontornate da lastre sottili di marmo. Sotto la cornice di coronamento sul corso correva l'iscrizione: "Gruppo Rionale Michele Bianchi anno XVII° Era Fascista IV° dell'Impero". Terminata nel 1940, la sede attende il ritorno a Mantova dopo sedici anni di Benito Mussolini per essere inaugurata il 29 luglio 1941.

Nel 1945 l'edificio è confiscato in quanto "bene del passato regime" e diventa del Demanio: viene utilizzato dalle associazioni

dei Combattenti e Reduci e dei Partigiani d'Italia; il salone è utilizzato come sala da ballo "Cormorano". Acquistato dalla Camera di Commercio nel 1972 viene ristrutturato a nuova sede su progetto dell'architetto Alfonso Galdi, che rispetta la veste esterna e trasforma radicalmente gli interni, valorizzando in due sale dell'archivio centrale al livello interrato i resti delle antiche mura della città, affiorati durante il cantiere tra il 1996 e il 1999. Dal 2003 l'edificio fa parte del complesso del MaMu Mantova Multicentre.

Gabutti, Bonora 2002, p. 79; figg. 28-29-30 a p. 77; *Modernità dell'architettura* 2003, n. 15; Renzo Dall'Ara, *Quando il Michele Bianchi era un simbolo del Fascismo*, in "Gazzetta di Mantova", 12 ottobre 2003.



## Sede del Gruppo Rionale ONF Arnaldo Mussolini, poi Camera del Lavoro

1939-1941

Attalo Poldi; Angelo Azzi;  
Ottorino Pavesi; Pietro Ploner

piazza Virgiliana, 53

Una delle tre sedi dei Gruppi Rionali realizzate in città per l'Opera Nazionale Fascista occupa il preesistente giardino della proprietà Bustaffa sul lato orientale di piazza Virgiliana. Il progetto è firmato da un gruppo di professionisti mantovani: l'architetto Attalo Poldi, che disegna la fronte principale, e gli ingegneri Azzi, Pavesi e Ploner. La pianta articolata si traduce in volumi di altezza diversa: la torre alta cinque piani, con quattro finestre per piano sul lato nord si dispone di taglio sulla piazza a proteggere l'ingresso rialzato su gradini; lungo la fronte stradale si allineano su due livelli i locali amministrativi e politici; in profondità si sviluppano gli ambienti per l'attività associativa e sportiva, fino al grande volume semicircolare della palestra-teatro, elemento conclusivo della pianta.

Testimonianza dell'architettura di regime nella sua deriva autarchica, la sede rispecchia i caratteri propri di questa tipologia propagandistica. La complessità formale della composizione non è purtroppo percepibile dalla piazza a causa della limitata larghezza del lotto a fronte della grande profondità, e la ricerca del linguaggio, stilizzato e anti-decorativo, è affidata al solo contrasto cromatico e chiaroscurale dei due materiali canonicamente adottati, il mattone e la pietra bianca. In questo caso si tratta di travertino, che riveste completamente la parte inferiore del corpo su strada fino ai davanzali delle aperture del secondo livello, chiuse nella parte

inferiore da lastre leggermente aggettanti, la centrale delle quali definisce un balcone poco profondo sul quale è scolpita un'aquila. La superficie della parte superiore e dell'intera torre è in mattoni a vista, così come quella dei volumi interni.

La sede viene terminata nel 1940 e inaugurata da Benito Mussolini il 29 luglio 1941. Divenuto successivamente sede della Camera del Lavoro e sala da ballo Olimpia, il complesso, in stato di abbandono, è oggi in vendita.

"La Voce di Mantova", 27 ottobre 1940;  
Gabutti, Bonora 2002, p. 79; fig. 27 a p. 77;  
*Modernità dell'architettura* 2003, n. 16.





## Sede della Banca Commerciale Italiana, oggi edificio per negozi e uffici

1949-1952  
Aldo Andreani

via Roma, 8-10-12, vicolo San Carlo,  
via Cesare Battisti, 11-13

Una delle opere più mature di Aldo Andreani, sviluppata in due versioni successive in un periodo in cui progetta spesso per istituti bancari, dove assomma esperienze e sollecitazioni delle diverse fasi del suo eclettismo architettonico, come il rigoroso e semplificato linguaggio del secondo Novecento adottato in questo caso, non senza citazioni razionaliste e classiciste.

L'edificio viene concepito per una visione di scorcio, vista la ridotta sezione di via Roma sulla quale presenta una facciata che doveva essere comunque importante. Il palazzo viene così insolitamente composto da due volumi paralleli alla via: uno più alto e arretrato, intonato e con aperture regolari, un secondo avanzato sul margine stradale e alla quota degli edifici circostanti, al quale è affidata la caratterizzazione rappresentativa. Questa fronte è caratterizzata da un portale di marmo a cinque luci, corrispondente al grande salone della banca. Anche la superficie della facciata, con lastre di pietra levigata, segnata dal chiaroscuro degli inserti orizzontali in pietra a spacco e conclusa in alto da una sottile cornice a dentelli, e le grandi cornici rettangolari delle finestre, con larghe fasce dilatate verso l'alto e incise da uno scuretto in laterizio, concorrono a una percezione del palazzo da una prospettiva radente.

Sul lato sinistro l'allineamento stradale è recuperato per mezzo di una grande trave sospesa, che scavalca l'arretramento per appoggiarsi su un elemento angolare alto due

piani. L'intervento, che verso il cortile digrada con terrazze e balconi, riforma più della metà dell'isolato su via Roma, interessando anche una porzione dell'Albergo Senoner sul risvolto di via Cesare Battisti.

Dopo la dismissione come banca, l'edificio ha mantenuto una dignitosa qualità architettonica nella nuova veste commerciale di fronte al palazzo del Municipio.

"Rassegna di Architettura e Urbanistica" 1988, p. 160; figg. 7-10 pp. 165-167; pp. 216-217; Dulio, Lupano 2015a, n. 27; RD (Roberto Dulio), *Sede della Banca Commerciale Italiana; Riforma dell'Albergo Senoner*, in Dulio, Lupano 2015b, p. 231; p. 32.



## Isolato residenziale INCIS

1951-1952

Mario Paniconi; Giulio Pediconi

piazza Carlo D'Arco, 5-6, piazza San Giovanni,  
via Giuseppe Finzi, 14, via XXV Aprile

Il lotto di alloggi per l'Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato – costruito dalla Società O.P.R.E.S. – è organizzato su quattro corpi in linea: il più esteso è allineato lungo piazza San Giovanni, gli altri tre sono perpendicolari al primo con lunghezze diverse condizionate dalla forma trapezoidale dell'isolato. L'altezza contenuta in quattro piani e le falde di copertura tengono conto del tessuto ottocentesco circostante.

Il corpo est è caratterizzato ai tre piani superiori da logge aggettanti; gli altri corpi orientano le logge a sud: quello più corto su piazza D'Arco, con esercizi commerciali a piano terra, articola l'impatto della fronte con l'arretramento in corrispondenza del passaggio carraio e con il fianco del corpo a est. Ogni scala serve due appartamenti per piano da 4-5 vani più servizi. Il basamento al piano terreno è in pietra rosa di Verona, lavorata 'a martellina grossa'; le facciate superiori intonacate sono color avana chiarissimo, scurito con terra d'ombra negli sfondati delle logge; i serramenti in legno hanno persiane scorrevoli color celeste marino; le ringhiere in ferro sono color giallo chiaro, con reti per rampicanti. Sopra le falde di copertura che ospitano lavatoi e stenditoi, sono alti torrioni dal profilo padano. All'interno dell'attività del sodalizio professionale degli architetti romani Mario Paniconi (1904-1973) e Giulio Pediconi (1906-1999), questa realizzazione è da collocare nel periodo dell'impegno sul Piano INA-Casa, che li vede progettare numerosi

interventi di edilizia convenzionata.

Nella pubblicazione delle case sulla rivista "Prospettive", aperta significativamente da un'immagine di città ideale di Francesco di Giorgio, gli architetti sottolineano l'ambientamento "moderno ed aggiornato" al contesto caratterizzato dal palazzo D'Arco, adottando rettangoli proporzionali usati a Mantova dagli architetti del passato. Non vengono eseguiti il corpo centrale del pettine e il disegno degli spazi esterni, e l'isolato è completato da una palazzina isolata.

Mario Paniconi, Giulio Pediconi, *Case a Mantova. Architettura di Mario Paniconi e Giulio Pediconi*, in "Prospettive. Rassegna di Architettura Arredamento Decorazione Scenografia", n. 2, marzo 1952, pp. 9-13; Enzo Minchilli, *L'edilizia sovvenzionata*, in "La Casa. Quaderni di architettura e di critica", n. 6, 1959, *L'architettura moderna in Italia*, p. 429; Alessandra Muntoni, *Lo studio Paniconi e Pediconi 1930-1984*, Università di Roma "La Sapienza", Edizioni Kappa, Roma 1987, p. 43; nota 15 a p. 57; p. 188 fig.





## Mercato ortofrutticolo

1952-1965

Mario De Togni

località Gambarara,  
Strada Mantovanella, 41, SS 236

Nato come fabbrica di concimi e progettato nel 1952 dall'ingegner Mario De Togni, il complesso è inserito in un lotto trapezoidale definito a nord dal canale Diversivo Mincio, a est dalla linea ferroviaria per Verona, a ovest dalla strada Mantovanella. Completato nel 1965, viene riconvertito dalla committenza, la società Itai Pioggia, come magazzino di stoccaggio e spedizione di frutta e verdura. Il più rappresentativo degli edifici è il grande capannone di 1500 mq caratterizzato dal profilo a iperbole, alto 15 metri. Grandi arcate prefabbricate in cemento armato guidano l'andamento del guscio di copertura in lastre di laterizio e cemento-amianto; lucernari orizzontali su entrambi i fianchi e per tutta la lunghezza del capannone, alla quota di 10 metri e poi sul colmo, tagliano e sollevano esternamente il manto di copertura. L'immagine è quella di un gigantesco hangar con eleganti tettoie ad ala sui fianchi, chiuso sui fronti da grandi superfici vetrate intelaiate in calcestruzzo e ferro, che disegnano all'interno con la luce naturale uno spazio suggestivo completamente vuoto. Gli altri volumi del complesso sono un capannone di dimensioni più ridotte, un silos alto e chiuso con tetto a falde, collegato al capannone con una struttura di trasmissione, e una palazzina orizzontale all'ingresso, su due piani. Dopo la funzione di mercato ortofrutticolo il complesso viene utilizzato come struttura di prima accoglienza per immigrati, poi

centro culturale islamico e infine magazzino materiali e mezzi della Protezione Civile Volontari Interforze onlus. Nell'agosto del 2015 viene finalmente bonificato dei circa 2500 mq di lastre di cemento-amianto, dopo un lungo periodo di segnalazioni e polemiche che durava dalla fine degli anni novanta. L'intera area è oggi inutilizzata: lasciato senza coperture alle intemperie, il capannone, protetto dalla Soprintendenza come testimonianza significativa di architettura industriale, versa in uno stato avanzato di degrado.



## Edifici INA Casa nel quartiere Te Brunetti

1953-1955  
Luigi Vagnetti

località Te Brunetti, via Gian Battista Visi, 36-42,  
piazza Renato Giusti, 3-14; 18-19, via Federico Amadei



A sud della linea ferroviaria per Legnago, che ha costituito per diversi anni il nuovo limite urbano, il territorio vede operazioni sporadiche di iniziativa privata che il Piano Regolatore di massima dei Borghi del 1926 tenta di ordinare con un tracciato ortogonale, tagliato da due assi obliqui verso una piazza centrale e il nuovo porto fluviale. Nel 1934 un primo intervento di urbanizzazione del quartiere Te Brunetti vede la costruzione di 41 "casette popolarissime" a un solo piano, da uno a quattro alloggi, per senzatetto e per famiglie numerose. All'inizio degli anni quaranta il quartiere accoglie gli sfrattati dalle operazioni di risanamento del centro storico: le case minime sono progressivamente sostituite da blocchi di edilizia popolare alti 3-4 piani, insieme con una edificazione a bassa densità di villette singole.

Al termine della guerra il quartiere, strutturato sui due tracciati paralleli delle case minime, è in una situazione rischiosa sotto l'aspetto igienico-sanitario, sociale, dimensionale, e richiede un rinnovamento tipologico. Vengono quindi disegnati dall'architetto Luigi Vagnetti nel 1953, e realizzati tra il 1954 e il 1955, due lotti di abitazione nel programma INA Casa, che sono il perfezionamento di un progetto presentato nello stesso anno al concorso appalto per un quartiere INA Casa in località palazzo dei Diavoli a Firenze. Il primo edificio, in linea lungo via Visi con basamento in laterizio, è scandito dall'autonomia – anche strutturale – degli otto corpi accostati,

sottolineata attraverso materiali e dettagli nella composizione verticale delle fronti. Il secondo, organizzato secondo un allineamento di quattro corpi sfalsati lungo via Amadei, ha il primo livello e i lati corti completamente rivestiti in laterizio. Realizzazioni di qualità architettonica costruite con struttura in cemento armato e rivestimento in intonaco e mattoni faccia a vista, con copertura a falde in laterizio e serramenti in legno. Lo spazio interno di piazza Giusti è disegnato a verde pubblico e costituisce un luogo domestico protetto dal traffico automobilistico.

Giancarlo Cataldi, Michela Rossi, (a cura di), *Luigi Vagnetti Architetto (Roma, 1915-1980). Disegni-progetti-opere*, Alinea Editrice, Firenze 2000, p. 64 n. 56; Francesco Caprini, *Appunti sulle origini e lo sviluppo della città di Mantova e del territorio circostante. L'esplosione del XX secolo*, in Bersani, Bogoni 2007, pp. 31-47.





## Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco

1954-1955

Maria Cittadini; Giacomo Elifani;  
Igino Chellini (strutture)

viale Risorgimento, 16, via Adige, 1, viale Isonzo

Orizzontale e con coperture piane, il complesso occupa un intero isolato ed è composto da volumi che mostrano nell'architettura e nel taglio delle aperture le diverse funzioni che ricoprono. Disposti sul perimetro, definiscono due cortili, divisi dal corpo più alto delle rimesse delle autopompe, che scavalca l'isolato con andamento seghettato dettato dall'orientamento degli accessi. Il cortile più grande è dominato a ovest dalla presenza del castello delle esercitazioni, con un'espressiva struttura a vista in cemento armato riconoscibile nel profilo di questa parte di città; sul cortile affacciano gli spazi comuni, gli uffici e il portico di ingresso su viale Risorgimento; il cortile a est, più ridotto, è destinato ai servizi di officina e manutenzione. L'immagine esterna è ricomposta dall'uso della pietra bianca a spacco per i rivestimenti al primo livello, mentre ai livelli superiori i volumi sono intonacati in colore bianco. Serramenti e parapetti sono in metallo.

L'architetto romano Maria Cittadini vince come capogruppo il concorso nazionale per la realizzazione della caserma del 48° Corpo dei Vigili del Fuoco nel 1954, ottenendo l'incarico per la progettazione esecutiva e la direzione dei lavori. Nel gruppo di progettazione sono l'architetto Giacomo Elifani e l'ingegner Igino Chellini, socio professionale della Cittadini fino al 1970. In questo periodo, durante il quale si aggiudica nel 1956 anche il concorso per la Caserma dei Vigili del Fuoco di Ancona,

Maria Cittadini lavora dal 1951 al 1958 per la Imperial War Grave Commission, progettando e realizzando in Italia con gli architetti De Soisson e William Ferguson Stewart ben cinquantadue cimiteri inglesi. Per la svedese Society Reso del sindacato scandinavo progetta inoltre i villaggi vacanze Riva del Sole a Castiglione della Pescaia (1958) e La Serra a Baia Domizia (1966).



## Stazione rifornimento carburanti

1958; 2009

Gualtiero Galmanini;  
Studio di architettura Pavesi

piazzale Antonio Gramsci, 17; 9 A-B-C

Dopo la presentazione di soluzioni più trasparenti nell'aprile 1954 e nel settembre 1955, l'architetto Gualtiero Galmanini (1909-1976) – autore dello scalone d'onore alla Triennale di Milano – ottiene il 1° agosto 1958 la concessione dell'attuale versione: un piccolo edificio lineare caratterizzato da leggerezza e trasparenza e dall'integrazione tra spazi interni ed esterni, che diventa il fulcro visivo da ogni direzione nel piazzale di Valletta Paiolo, al centro dell'espansione urbana prevista dai piani del 1934 e del 1939. Elemento unificante è la sottile pensilina orizzontale, retta da appoggi in cemento armato, che si alza e si assottiglia in corrispondenza della testata est dove è il locale autolavaggio, con vetrate a tutta altezza intelaiate in ferro. Un portico aperto, il negozio vetrato che contiene l'ufficio e il relativo w.c., il magazzino degli oli stretto tra due asole ritagliate nella pensilina e infine l'officina meccanica aperta a ovest sono allineati, con pareti più opache in mattoni a vista a tessiture diverse.

Nel 1963 la società Fulgor-CIF Petroli, insieme all'aumento delle pompe di rifornimento, ottiene il ridisegno di piazzale Gramsci con snodo viario circolare e sezione più larga della carreggiata. Nel 1969 si propone anche un'insegna luminosa, di cui non vi è traccia. A partire dal 1974 si eseguono interventi causati dal degrado delle parti metalliche per infiltrazioni d'acqua. L'uso come stazione di servizio della Total dura fino al 2000, cui segue un periodo di

bonifica e abbandono. Nel 2009 la stazione viene ristrutturata e ampliata, su progetto dello studio di architettura Pavesi (Alessandro Pavesi, Michelangelo Pavesi, Mirko Veronesi, Valeria Viapiana): un volume ottagonale aggiunto a ovest genera un'estensione a settore circolare in acciaio e mattoni a vista con pensiline aggettanti, che ospita una farmacia e coinvolge il disegno del piazzale. Nell'ex-stazione è oggi un ambulatorio veterinario.

*Modernità dell'architettura* 2003, n. 19;  
Violetta Bonoldi, Maria Conte, *Conservare la modernità: ipotesi di un restauro a Mantova. Ex stazione di rifornimento carburante Piazzale Gramsci, 17*, tesi di laurea specialistica, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società, relatore Alberto Grimoldi, a.a. 2004-2005.





## Sede della Società Canottieri Mincio

1960

Mario Pavesi

località Cittadella, via Santa Maria Nuova, 15



Fondata nel 1883 da privati, con sede a nord della stazione ferroviaria, la Società Canottieri del Mincio deve a Gabriele d'Annunzio il motto societario "perseverando arrivi" dopo la vittoria agli Agonali del Remo a Salò nel 1928. Attiva nelle discipline del nuoto, tuffi, vela, canottaggio e canoa, nel tempo la società ottiene riconoscimenti a livello nazionale e internazionale, con più di cinquanta atleti azzurri e l'organizzazione di gare; per meriti sportivi riceve nel 1975 dal CONI la Stella d'Oro, e nel 2015 il Collare d'Oro. Dopo la Seconda guerra mondiale la sede è trasferita a Cittadella, in un'area di circa 15 ettari sulla sponda nord del Lago Superiore: incaricato del progetto è l'ingegner Mario Pavesi. L'area è inserita nella cittadella fortificata di Porto, voluta dai Gonzaga a difesa del ponte dei Mulini, poi rinnovata nel 1717 dall'imperatore Carlo VI utilizzando il materiale di numerosi piccoli manufatti sparsi nella campagna, infine costretta alla demolizione nel XX secolo dalla crescita urbana. Sull'area è ancora presente il tracciato del bastione occidentale di Santa Marta, come anche il bagno pubblico non terminato dal Comune: il progetto mantiene il volume della nuova sede all'interno della sagoma di queste preesistenze, con grande attenzione al contesto naturalistico. L'edificio è un parallelepipedo orizzontale bianco con pianta a L: sollevato su pilotis e aggettante, con una profonda loggia orizzontale integra il tracciato del bastione lungo il lago, e risvolta

lungo il bordo della darsena a est con inserti in laterizio di tessiture diverse e frangisole. Sull'angolo è ricavata la scala agli spogliatoi superiori, che si arrampica su un pilastro in mattoni nella doppia altezza del portico. Le successive chiusure vetrate di alcune parti hanno limitato la relazione con lo spazio circostante, cercata attraverso la continuità orizzontale degli spazi e la riflessione dell'immagine sull'acqua delle piscine e del lago.



## Cartiera Burgo

1960-1963

Pier Luigi Nervi

via Poggio Reale, 9

Nel 1960 l'azienda piemontese Cartiere Burgo S.p.A. decide di acquistare la vecchia cartiera di Cittadella per realizzare un nuovo stabilimento per la produzione di carta da giornale. L'acquisto di una macchina continua dalle prestazioni e dimensioni eccezionali – detta 'di quattro altezze' – costruita dalla Beloit Italia, condiziona il disegno dello spazio della nuova fabbrica, che deve essere libero da appoggi per 160 metri.

L'ingegner Pier Luigi Nervi riscatta questo vincolo interpretando la copertura della struttura come l'impalcato di un ponte sospeso: due cavalletti simmetrici in cemento armato, distanti 164 metri e alti 47, con un profilo a lambda dettato dalla scomposizione dei carichi, gettati in opera con casseri a perdere che connotano la finitura esterna, reggono 12 catenarie a sezione poligonale connesse a 84 cavi in acciaio, ai quali è appesa la copertura, un'orditura di travi reticolari in acciaio longitudinali, trasversali e oblique. Il volume della macchina, indipendente dalla copertura appesa, è una grande scatola in vetro traslucido di 250 x 30 metri, intelaiata da montanti verticali alti 13,50 metri, appoggiata su un basamento in cemento armato alto 7 metri e rivestito esternamente in laterizio, che contiene gli accessori al servizio della macchina soprastante.

Le opere in cemento armato vengono realizzate dall'Impresa Nervi e Bartoli. Per il progetto delle strutture in acciaio la Burgo incarica l'ingegner Gino Covre e per la loro

realizzazione la Società Antonio Badoni di Lecco.

Tra gli interventi esterni, richiesti dalla produzione, un nuovo magazzino della carta progettato dallo stesso Nervi con solaio sottile a nervature isostatiche formato a terra, e le due vasche Acellators di decantazione dell'acqua, concepite come monumentali fontane.

La fabbrica rappresenta un momento di stretto rapporto tra infrastruttura ingegneristica e architettura, e la sua emergenza nel paesaggio costituisce inoltre un landmark all'ingresso in città da nord. Dopo la chiusura della produzione il 9 febbraio 2013, con duecento dipendenti senza lavoro, nel 2015 la nuova proprietà – la Cartiera di Villa Lagarina – inizia un processo di recupero delle architetture e riconversione della produzione.

Poretti 1997-98, pp. 96-107; *Modernità dell'architettura* 2003, n. 24; De Nardi 2011, pp. 118-147; Bologna, Chiorino 2012, pp. 55-63.







## Bibliografia generale

Carlo D'Arco, *Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano*, Mantova 1838.

Nino Giannantoni, *Il Palazzo Ducale di Mantova*, La Libreria dello Stato, Roma 1929.

Vasco Restori, *Mantova e dintorni. Guida storica-artistica-topografica*, Stab. Tip. Peroni, Mantova 1937.

Maria Bellonci, *Segreti dei Gonzaga*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1947.

Frederick Hartt, *Giulio Romano*, Yale University Press, New Haven 1958.

Giovanni Paccagnini, *Mantova. Le arti. Volume I. Il medioevo*, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, Mantova 1960.

Ercolano Marani, Chiara Perina, *Mantova. Le arti. Volume II. Dall'inizio del secolo XV alla metà del XVI*, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, Mantova 1961.

Rudolf Wittkower, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Einaudi, Torino 1964, pp. 49-56.

Ercolano Marani, Chiara Perina, *Mantova. Le arti. Volume III. Dalla metà del secolo XVI ai nostri giorni*, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, Mantova 1965.

Amedeo Belluzzi, Walter Capezzali, *Il Palazzo dei lucidi inganni: Palazzo Te a Mantova*, Museo Civico, Mantova 1976.

Paolo Carpeggiani, Irma Pagliari, *Mantova. Materiali per la storia urbana dalle origini all'Ottocento*, Gianluigi Arcari Editore, Mantova 1983.

Ernst H. Gombrich, *L'opera di Giulio Romano*, in "Quaderni di Palazzo Te", n. 1, luglio-dicembre 1984.

Paolo Carpeggiani, Chiara Tellini Perina, *Giulio Romano a Mantova. "... una nuova e stravagante maniera"*, Banca Agricola Mantovana, Mantova 1987.

Gianna Suitner, Dino Nicolini, *Mantova. L'architettura della città*, Marcos y Marcos, Milano 1987.

"Rassegna", numero monografico: (*Aldo Andreani 1909/1945*), a cura di Fulvio Irace, anno X, n. 33/1, marzo 1988.

"Rassegna di Architettura e Urbanistica", numero monografico: *Aldo Andreani 1887-1971. Opere e progetti*, a cura di Michele Reborà, Angelo Torricelli con Federico Acuto, anno XXII, n. 65-66, agosto-dicembre 1988.

Eleonora Poltronieri, *Giulio Romano e Mantova*, itinerario n. 51, in "Domus, n. 710, novembre 1989, pp. V-X.

*Giulio Romano*, saggi di Ernst H. Gombrich, Manfredo Tafuri, Sylvia Ferino-Pagden, Christoph L. Frommel, Konrad Oberhuber, Amedeo Belluzzi e Kurt W. Forster, Howard Burns, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te; Palazzo Ducale), Electa, Milano 1989.

Amedeo Belluzzi e Kurt W. Forster, *Giulio Romano architetto alla corte dei Gonzaga*, in *Giulio Romano*, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te; Palazzo Ducale), Electa, Milano 1989, pp. 176-225.

Francesca Morselli, *Mantova 1866-1927: architettura e città*, tesi di laurea, IUAV Venezia, relatore Amerigo Restucci, a.a. 1989-1990.

Paolo Carpeggiani, *Il libro di pietra. Giovan Battista Bertani, architetto del Cinquecento*, Guerini e Associati, Milano 1992.

Francesca Ballabeni, Claudia Bonora, *Architettura e città. Mantova nel periodo*

*delle riforme (1707-1797)*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, relatore Paolo Carpeggiani, a.a. 1993-1994.

Paolo Carpeggiani (coordinamento), Elena Bortolotti, Angela Catalfamo, Elisabetta Mura, Andrea Zontella (testi di), *Mantova e L.B. Alberti*, IN/Arch sezione di Mantova, Canneto sull'Oglio 1994.

Amedeo Belluzzi, *Palazzo Te a Mantova. The Palazzo Te in Mantua*, Franco Cosimo Panini, Modena 1998.

Sergio Poretti, *Pier Luigi Nervi. Cartiera Burgo, Mantova, 1960-1964*, in "Casabella" n. 651-652, *Le fabbriche del Novecento*, dicembre 1997-gennaio 1998.

Paolo Carpeggiani, *L'architettura dall'Accademia all'eclittismo*, in Giorgio Rumi, Gianni Mezzanotte, Alberto Cova (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Cariplo-Amilcare Pizzi, Milano 1999, pp. 115-151.

Giovanni Jacometti, *Trasformazioni urbanistiche mantovane tra fine Settecento e inizio Novecento*, in Giorgio Rumi, Gianni Mezzanotte, Alberto Cova (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Cariplo-Amilcare Pizzi, Milano 1999, pp. 181-211

Claudia Bonora, *Le difese militari*, in Giorgio Rumi, Gianni Mezzanotte, Alberto Cova (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Cariplo-Amilcare Pizzi, Milano 1999, pp. 213-241.

Marina Romani, *Tra due crisi: dal 1880 al 1929*, in Giorgio Rumi, Gianni Mezzanotte, Alberto Cova (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Cariplo-Amilcare Pizzi, Milano 1999, pp. 293-317.

Giorgio Rumi, Gianni Mezzanotte, Alberto Cova, (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Cariplo-Amilcare Pizzi, Milano 1999.

Silvio Scardovelli, *Fiera Catena. Un Quartiere*

*ritrovato*, Editoriale Sometti, Mantova 1999.

Giovanna Ginex (a cura di), *Pietre della memoria. Le arti nel cimitero monumentale di Mantova*, Publi Paolini Editore, Mantova 2000.

Daniela Gabutti, Claudia Bonora, *Il mattone 'in evidenza': Tecniche esecutive in architetture mantovane moderne*, in Gianni Scudo, Luciano Roncai (a cura di), *Argille ghiaie pietre calci. Materiali da costruzione nella storia del territorio mantovano*, Tre Lune Edizioni, Mantova 2002, pp. 71-79.

*Modernità dell'architettura nel territorio mantovano*, Ordine degli Architetti, Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Mantova, Tre Lune Edizioni, Mantova 2003.

Rosanna Golinelli Berto (a cura di), *Quattro chiese sussidiarie*, Quaderni di San Lorenzo 2, Provincia di Mantova-Associazione Monumenti Domenicani-Circoscrizione n. 1 Centro Storico, Mantova 2004.

Gabriele Basilico, *Mantova*, con un testo di Carlo Bertelli, Fondazione Banca Agricola Mantovana, Peliti Associati, Mantova 2006.

Rosa Maria Rombolà (a cura di), *Mantova: piani 1883-2004*, Libreria Clup, Milano 2006.

Eleonora Bersani, Barbara Bogoni (a cura di), *Morfologia urbana Mantova*, vol. I, Edizioni Unicopli, Milano 2007.

Rosanna Golinelli Berto (a cura di), *Conventi e monasteri soppressi*, Quaderni di San Lorenzo 7, Provincia di Mantova-Associazione Monumenti Domenicani-Circoscrizione Centro, Mantova 2009.

Stefano L'Occaso, *Palazzo Ducale. Mantova*, Electa, Milano 2009 (ristampa 2016).

Marina Docci, Maria Grazia Turco (a cura di), *L'architettura dell'"altra" modernità*, Gangemi Editore, Roma 2010.

Emanuele Colomi, Mauro Patuzzi, *C'era una volta il ghetto. Storia, immagini e guida di Mantova ebraica*, Di Pellegrini, Mantova 2011.

Diego De Nardi, *Il triangolo di Pier Luigi Nervi*, prefazione di Mario Desideri, Iper testo Edizioni, Verona 2011.

Bruno Adorni, *Giulio Romano architetto. Gli anni mantovani*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2012.

Giorgia Mazzotti, *Tazio Nuvolari. Luoghi e dimore del "Mantovano volante"*, Ogni uomo è tutti gli uomini Edizioni, Bologna 2012.

Alberto Bologna, Cristiana Chiorino, *La fabbrica sospesa. Pier Luigi Nervi, Gino Covre e la cartiera Burgo a Mantova (1961-1964)*, in Sergio Pace (a cura di), *Pier Luigi Nervi. Torino, la committenza industriale, le culture architettoniche e politecniche italiane*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2012.

Alberto Castaldini, *La Casa del Rabbino*, in "La Reggia", giugno 2013, pp. 6-7.

Giulio Girondi, *Antonio Maria Viani architetto*, Il Rio Arte, Mantova 2013.

Roberto Dulio, Mario Lupano (a cura di), *Aldo Andreani Architetto Mantova 1909-1970*, pieghevole in occasione di Mantova Architettura 5-25 maggio 2015a.

Roberto Dulio, Mario Lupano, *Aldo Andreani 1887-1971 visioni, costruzioni, immagini*, Electaarchitettura, Milano 2015b.

Giulio Girondi, Maria Giuseppina Sordi, *Frans Geffels architetto a Mantova*, Il Rio, Mantova 2017.





Silvana Editoriale

*Direzione editoriale*

Dario Cimorelli

*Art Director*

Giacomo Merli

*Coordinamento editoriale*

Sergio Di Stefano

*Redazione*

Micol Fontana

*Impaginazione*

Letizia Abbate

*Coordinamento di produzione*

Antonio Micelli

*Segreteria di redazione*

Ondina Granato

*Ufficio iconografico*

Alessandra Olivari, Silvia Sala

*Ufficio stampa*

Lidia Masolini, [press@silvanaeditoriale.it](mailto:press@silvanaeditoriale.it)

*Diritti di riproduzione e traduzione*

riservati per tutti i paesi

© 2018 Silvana Editoriale S.p.A.,

Cinisello Balsamo, Milano

© 2018 Marco Introini per le fotografie

© 2018 Luigi Spinelli per i testi

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione, totale o parziale, di questo volume in qualsiasi forma, originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa, elettronico, digitale, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, film o altro, senza il permesso scritto dell'editore.

*In copertina*

Palazzo Ducale,  
cortile della Mostra  
foto Marco Introini

Silvana Editoriale S.p.A.  
via dei Lavoratori, 78  
20092 Cinisello Balsamo, Milano  
tel. 02 453 951 01  
fax 02 453 951 51  
[www.silvanaeditoriale.it](http://www.silvanaeditoriale.it)

Le riproduzioni, la stampa e la rilegatura  
sono state eseguite in Italia  
Stampato da Tipo Stampa, Moncalieri (To)  
Finito di stampare  
nel mese di aprile 2018